

Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro

FAMIGLIA, LAVORO E GENDER GAP: COME LE MADRI-LAVORATRICI CONCILIANO I TEMPI



Consulenti del Lavoro
▼ Consiglio Nazionale
dell'Ordine

in collaborazione con

**Fondazione Studi
Consulenti del Lavoro**
Consiglio Nazionale dell'Ordine

FAMIGLIA, LAVORO E GENDER GAP: COME LE MADRI-LAVORATRICI CONCILIANO I TEMPI

Autori del rapporto:

Roberto CiccioMessere

Giuseppe De Blasio

Rapporto chiuso il 20 giugno 2016

Il testo in versione integrale del rapporto di ricerca può essere scaricato da:
www.consulentidellavoro.it

INDICE

| | |
|---|-----------|
| "Verso il completamento del Sistema della Conoscenza" | 4 |
| Introduzione | 5 |
| La famiglia oggi | 5 |
| Madri lavoratrici | 6 |
| Come trovano lavoro i genitori | 7 |
| La condizione femminile nel Mezzogiorno | 9 |
| Il profilo dei genitori che fanno più figli | 10 |
| Il welfare aziendale | 11 |
| 1. Una famiglia su tre è composta da una persona sola, diminuiscono le coppie con figli | 14 |
| 1.1 Elevata la quota d'immigrati che vivono soli | 15 |
| 1.2 Solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli a causa del minore afflusso d'immigrati e del basso tasso di fertilità | 15 |
| 1.3 Il tasso d'occupazione femminile dell'Italia è il più basso tra i paesi europei, ma non sembra influenzato dalla maternità | 17 |
| 1.4 Nel Mezzogiorno oltre la metà delle famiglie nelle quali nessuno lavora (regolarmente) | 19 |
| 1.5 Meno di un terzo le famiglie italiane dove tutti lavorano, la metà in Germania | 19 |
| 2. I genitori con figli conviventi: 11 milioni, che risiedono per quasi la metà nel Nord | 20 |
| 2.1 L'occupazione dei genitori in tempo di crisi: cala di meno quella delle madri | 22 |
| 2.1.1 È ancora prevalente il ruolo di breadwinner dei mariti | 26 |
| 2.1.2 Alle madri con bassi salari non conviene lavorare | 27 |
| 2.1.3 Diminuiscono i tassi d'occupazione con anziani da assistere a casa | 28 |
| 2.1.4 È alta la presenza di Neet nelle famiglie a bassa intensità lavorativa | 29 |
| 2.1.5 Il tasso d'occupazione degli stranieri con figli è inferiore a quello degli italiani, con forti differenze per nazionalità | 30 |
| 2.1.6 Lavoro stabile per quasi il 90% dei genitori | 31 |
| 2.1.7 Resiste il soffitto di cristallo che impedisce alle madri di raggiungere le posizioni apicali | 32 |
| 2.1.8 Più di un terzo dei padri in part-time vorrebbe lavorare a tempo pieno | 33 |
| 2.1.9 Sempre più ampia la terziarizzazione, soprattutto tra le donne | 34 |
| 2.1.10 Un terzo delle professioni non qualificate è svolto dagli immigrati | 35 |
| 2.1.11 Solo l'1,2% dei genitori ha trovato lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego | 38 |
| 2.2 Con la crisi economica i disoccupati adulti e maturi sono aumentati di un milione, ma il 40% sono genitori con figli conviventi | 40 |
| 2.2.1 Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione degli immigrati sono inferiori a quelli degli italiani | 41 |
| 2.2.2 Solo per gli immigrati il tasso di disoccupazione non si abbatte con l'aumento del livello d'istruzione | 41 |
| 2.2.3 Maggiori interruzioni volontarie dell'attività lavorativa tra le madri, soprattutto per maternità | 42 |
| 2.2.4 La disoccupazione di lunga durata colpisce soprattutto le donne, nel Mezzogiorno | 43 |
| 2.2.5 Le famiglie numerose rischiano maggiormente la disoccupazione | 44 |
| 2.2.6 La presenza di figli Neet segnala lo stato di disagio e di esclusione sociale dei genitori | 47 |
| 2.3 Il paese europeo con il più alto tasso d'inattività | 48 |

| | |
|---|-----------|
| 2.3.1 Inattivo quasi il 60% delle donne italiane del Mezzogiorno..... | 49 |
| 2.3.2 Nel Mezzogiorno una buona parte delle donne inattive sarebbe disponibile a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità di un'occupazione regolare | 50 |
| 2.3.3 La segregazione fra le mura domestiche delle madri di alcuni paesi..... | 51 |
| 2.3.4 Maternità e scoraggiamento sono i principali motivi dell'inattività | 52 |
| 2.3.5 Solo 21 madri su 100 non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti..... | 53 |
| 2.3.6 Tre quarti delle madri inattive si considerano casalinghe, l'80% dei padri disoccupati | 54 |
| 2.4 La retribuzione delle madri è inferiore di un terzo rispetto a quella dei padri | 54 |
| 2.5 Il 63% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio | 56 |
| 2.6 Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni: più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati | 57 |
| 3. Il welfare aziendale: poco diffusi i servizi di conciliazione tra vita e lavoro..... | 59 |
| 4. Si assenta dal lavoro per problemi di salute il doppio dei dipendenti rispetto agli autonomi..... | 62 |
| 4.1 Solo il 9% dei genitori inattivi per motivi di salute è disponibile a lavorare immediatamente | 64 |

"Verso il completamento del Sistema della Conoscenza"

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulti del Lavoro per il tramite della Fondazione Studi ha negli anni ampliato la gamma dei servizi informativi a supporto e valorizzazione delle professionalità dei 28 mila iscritti all'albo professionale. Questi ultimi amministrano oltre un milione di aziende e gestiscono qualcosa come sette milioni di rapporti di lavoro. Sono, pertanto, custodi di un patrimonio informativo che oggi trova una sua specifica valorizzazione.

Dal 1 aprile 2016 è stato istituito, infatti, l'Osservatorio statistico dei Consulti del Lavoro. La sua *mission* sarà quella di completare definitivamente il sistema della conoscenza in materia di lavoro grazie all'utilizzo di fonti di micro dati con un approccio statistico ed econometrico. Ciò permetterà di fare analisi preventiva dei potenziali effettivi applicativi e delle ricadute sul sistema degli interventi normativi in itinere.

L'Osservatorio statistico debutta con un primo rapporto che ha come titolo "*Famiglia, lavoro, gender gap: come le madri-lavoratrici conciliano i tempi*" in occasione della settima edizione del Festival del Lavoro, momento di massima autorevolezza per il dibattito sulle riforme in materia di lavoro.

Un primo lavoro a cui ne seguiranno altri che utilizzeranno lo stesso metodo per raggiungere un solo obiettivo: organizzare le fonti oggi disponibili e tradurle in informazioni per gli stakeholder interni ed esterni all'organizzazione.

Dai dati potenzialmente disponibili è possibile non solo valutare l'impatto delle nuove norme sul mercato del lavoro italiano, ma costituire anche un insieme di servizi informativi, strumento a supporto dei professionisti rispetto alle dinamiche locali della domanda, alle retribuzioni per qualifica e anche rispetto alla potenziale offerta di soggetti svantaggiati o espulsi dal mercato.

Buona lettura

Marina Calderone, Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulti del Lavoro

Introduzione

La famiglia oggi

In poco più di un decennio (2004-2015) sono cambiate profondamente le caratteristiche delle famiglie: il nucleo familiare classico costituito da una coppia con figli, pur rimanendo maggioritario, subisce una lieve flessione, mentre aumenta in modo consistente il numero delle persone sole.

Una famiglia su tre è composta da un single, come conseguenza di profondi mutamenti demografici e sociali, primo fra tutti il progressivo invecchiamento della popolazione, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, come pure la crescita sostenuta di cittadini stranieri che, almeno quelli di prima generazione, vivono in famiglie prevalentemente unipersonali. Il declino della famiglia mononucleare classica è accompagnato anche da un aumento significativo delle coppie senza figli e soprattutto delle famiglie monogenitoriali.

Complessivamente le famiglie tendono a essere sempre più piccole e perciò sempre più frammentate e socialmente isolate, soprattutto tra gli anziani.

L'aumento dei single e la diminuzione del tasso di fertilità ha determinato nell'ultimo decennio la stagnazione delle famiglie con figli (11 milioni) e la crescita di quelle senza figli, da 12 milioni nel 2004 a oltre 14 nel 2015.

La tesi sull'alta quota di single tra gli immigrati è confermata dalla loro alta percentuale, che supera il 40% (32% tra gli italiani), grazie soprattutto a quelli che provengono dai paesi dell'Unione europea (la Romania, la Bulgaria, la Polonia, ma anche molti moldavi hanno il passaporto rumeno), che hanno un progetto migratorio molto definito: entrano ed escono dal nostro paese senza alcun bisogno del permesso di soggiorno, con l'obiettivo di accumulare risorse per tornare a casa e vivere la restante parte della vita in una condizione di relativo benessere economico.

Viceversa, è relativamente più bassa la quota di single tra gli stranieri extracomunitari, che hanno una diversa strategia migratoria basata sull'insediamento stabile nel paese ospitante e sui ricongiungimenti familiari successivi. Trattandosi in prevalenza di stranieri della prima generazione, non sono stati ancora effettuati tutti i ricongiungimenti, anche se un terzo di loro (33,7%) vive in una coppia con figli.

È più elevata tra gli italiani la quota di coloro che vivono in una coppia senza figli (20,8%), percentuale che registra il valore più basso tra gli extracomunitari (8,4%).

La quota di persone sole è più elevata nella media delle regioni del Centro (35,2%) e del Nord (34,9%), mentre questa percentuale è inferiore alla media nazionale nel Mezzogiorno (33,1%).

Le quote di famiglie composte da un solo genitore sono abbastanza simili in tutte le ripartizioni, mentre la percentuale più elevata di famiglie con figli si osserva nel Mezzogiorno (40,3%), seguito dal Centro (31,1%) e dal Nord (31,7%).

Nel Nord si registra la quota più elevata di coppie senza figli (21,8%), che è superiore di oltre 4 punti percentuali a quella del Mezzogiorno

Emergono evidenze particolarmente interessanti circa i processi di riarticolazione delle strutture familiari dal 2004 al 2015 nelle ripartizioni territoriali: solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero

delle coppie con figli (-4,7%), compensata soprattutto dal forte aumento delle persone sole (36,7%), dei monogenitori (26,9%) e delle coppie senza figli (16,3%).

Questo fenomeno si può spiegare tenendo conto del modesto afflusso degli immigrati nel Mezzogiorno e del più basso numero medio di figli per donna: 1,29 a fronte di un tasso di fecondità superiore nel Nord (1,41) e nel Centro (1,33). Le differenze territoriali sono spiegate in larga misura dal diverso contributo delle donne straniere, che al Nord è di gran lunga più rilevante, perché maturato sia da una maggiore presenza nel territorio sia da una più alta propensione riproduttiva. I livelli più elevati della fecondità delle donne straniere si registrano, infatti, tra le residenti al Nord in misura di 2,06 figli per donna, mentre le straniere che risiedono nel Centro e nel Mezzogiorno hanno in media, rispettivamente, 1,67 e 1,84 figli per donna.

Il comportamento riproduttivo delle italiane è caratterizzato da una sostanziale omogeneità territoriale, frutto di una fecondità pressoché identica a livello di ripartizioni geografiche: 1,28 figli nel Centro-nord, 1,27 nel Mezzogiorno.

Nel Nord si osserva, dal 2014 al 2015, un aumento del numero delle famiglie (12,1%) determinato soprattutto dalla crescita significativa delle persone sole (30,4%), dei monogenitori (18,6%) e delle coppie senza figli (9,1%), mentre l'aumento delle coppie con figli è marginale (1,4%).

Particolarmente rilevante è la crescita delle persone sole nella media delle regioni del Centro (55,9%) a causa della sempre maggiore presenza di anziani e dei monogenitori (32,8%), mentre il numero delle coppie con figli aumenta in modo modesto (1,7%).

Madri lavoratrici

Un fattore che incide quasi esclusivamente sul tasso d'occupazione femminile è il costo del lavoro domestico e per la cura dei figli, svolto gratuitamente dalle madri, che dovrebbe invece essere pagato nel caso la donna decidesse di lavorare: infatti, le donne che si aspettano di guadagnare uno stipendio più alto delle spese che dovrebbero sostenere per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei familiari sono potenzialmente più propense a lavorare, viceversa alle madri meno istruite e con minori qualifiche professionali, che hanno un'aspettativa salariale più bassa, non conviene lavorare dal momento che il costo dei servizi sostitutivi rischia di essere più alto del salario che possono guadagnare, a meno di disporre di una rete familiare di caregiver. Il costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini, in assenza di nonni o di altri familiari, è pari in media a circa 500 euro al mese.

Questa tesi è confermata dall'analisi del tasso d'occupazione femminile per titolo di studio: cresce con l'aumento del livello d'istruzione, dal momento che è molto probabile che a titoli di studio più alti corrispondono anche salari più elevati, che consentono di pagare più agevolmente i servizi di cura dei bambini.

Infatti, il tasso di occupazione di una madre con al massimo la licenza media diminuisce in modo drammatico dal 45% nel caso la lavoratrice abbia un figlio al 36,7% con la nascita del secondo figlio, al 26,4% con il terzo figlio e al 18,6% con quattro o più figli. Anche per le madri diplomate il tasso di occupazione diminuisce drasticamente dal 64,6% (1 figlio) al 43,2% (4 figli e più).

Per le laureate la nascita di uno o tre figli determina il fenomeno contrario perché aumenta il tasso di occupazione dal 79,8% all'81%, probabilmente perché aumenta il bisogno di un reddito da lavoro per far fronte all'incremento significativo delle spese per mantenere i figli, a fronte dell'aspettativa

di una retribuzione elevata che copre queste spese. Solo con 4 figli e oltre diminuisce leggermente il tasso di occupazione delle laureate. La differenza tra il tasso di occupazione delle donne con al massimo la licenza media e di quello delle laureate raddoppia, come è del resto atteso, con l'aumento del numero dei figli e delle spese per il loro mantenimento, da 34,9 a 54,6 punti percentuali.

È prioritario, di conseguenza, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito.

Solo 21 madri su 100 non lavorano e non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti

Ma occorre osservare che delle circa 900 mila madri che sono inattive perché devono prendersi cura dei figli o di persone non autosufficienti, solo il 21% dichiara che non ha cercato lavoro perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alla famiglia, compresi quelli a pagamento (baby-sitter e assistenti per anziani), sono assenti, inadeguati o troppo costosi e il 79% afferma che non ha cercato lavoro per altri motivi.

Di conseguenza, "solo" circa 190 mila madri inattive potrebbero rientrare nel mercato del lavoro se i servizi per l'infanzia fossero più diffusi e meno costosi.

Queste informazioni portano a concludere che la scelta di non cercare un'occupazione da parte della grande maggioranza delle madri inattive per motivi familiari è volontaria, anche se in alcuni casi condizionata da stereotipi di genere e da motivi culturali. Infatti, è emerso da alcuni studi che la decisione di non lavorare deriva anche dalla convinzione che la qualità dell'assistenza che può dedicare una madre ai figli non è comparabile con quella di un asilo o di una babysitter e, per quanto riguarda esclusivamente alcune etnie d'immigrati, dal confinamento del ruolo delle donne fra le mura domestiche. Del resto, anche nel resto dell'Unione europea il 50% dei bambini sotto i tre anni è assistito dai genitori, e solo il 28% è affidato agli asili nido.

L'influenza di motivi culturali nella decisione di non lavorare in presenza di figli dei figli emerge anche dall'analisi delle risposte delle donne per cittadinanza: il 77% delle madri italiane dichiara che non ha cercato lavoro per altri motivi, diversi da quelli dell'inadeguatezza dei servizi di cura per l'infanzia e le persone non autosufficienti, ma una percentuale maggiore di 7 punti percentuali si registra tra madri immigrate extracomunitarie (84%) e, in misura minore, tra le straniere comunitarie (81%).

Come trovano lavoro i genitori

L'analisi dei canali attraverso i quali le madri e i padri con figli conviventi hanno trovato l'attuale lavoro consente di valutare l'efficacia delle attività formali e informali d'intermediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, in particolare dei soggetti pubblici e privati autorizzati o accreditati a far incontrare i lavoratori con le imprese.

Le differenze di genere nei canali utilizzati dai genitori con figli conviventi per trovare l'attuale lavoro sono molto rilevanti: quasi un terzo delle madri ha utilizzato con successo la propria rete di parenti, amici e conoscenti (32,7%), mentre questa quota è più bassa tra i padri (31,2%).

Il secondo canale per importanza utilizzato dalle madri è la ricerca diretta presso il datore di lavoro attraverso l'invio di curricula e la richiesta di colloqui (18,7%, 17,2% tra i padri), mentre tra i padri ha avuto più successo l'inizio di un'attività autonoma (20,9%, 11,5% tra le madri).

Al terzo posto tra i canali più efficaci tra le madri è il concorso pubblico (16,3%, 10,2% tra i padri). Al di là delle giuste critiche sull'utilizzazione, spesso impropria, degli stagisti e sulla carenza delle attività formative che dovrebbero caratterizzare questo contratto a causa mista, il tirocinio è uno dei canali per la ricerca del lavoro più di successo che consente all'impresa di valutare effettivamente le capacità del candidato e che ha permesso di trovare un lavoro, nella stessa azienda presso la quale ha svolto lo stage, a una quota significativa dei genitori esaminati in questo lavoro: 6,3% tra le madri e 6,7% tra i padri.

Il 5,3% delle madri è stata contattata direttamente dal datore di lavoro (6,3% tra i padri) e il 3,1% ha risposto ad annunci sui giornali o attraverso Internet (2,4% tra i padri). Viceversa, l'efficacia dei servizi pubblici e privati per il lavoro nell'intermediazione tra domanda e offerta appare decisamente modesta: solo l'1,5% delle donne ha trovato l'attuale lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego (1,1% tra i padri), il 2,6% ricorrendo alle agenzie private per il lavoro (2,4% tra i padri) e solo lo 0,4% attraverso una struttura d'intermediazione pubblica diversa da un centro pubblico per l'impiego (0,2% tra i padri).

Confrontando a livello territoriale solo i genitori che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso la più vasta rete dei servizi pubblici e privati autorizzati dallo Stato e accreditati dalle Regioni per l'intermediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro¹, includendo anche gli stage e i tirocini che devono essere promossi dai soggetti indicati dalla legge, tra i quali i centri per l'impiego, le agenzie per il lavoro, le scuole e le università, i consulenti del lavoro, gli enti formativi professionali e gli altri soggetti accreditati dalle Regioni, una quota maggiore di genitori occupati che risiedono nelle regioni

¹ **Servizi pubblici e privati autorizzati dallo Stato e accreditati dalle Regioni per l'intermediazione:**

- 1 Agenzie d'intermediazione
- 2 Agenzie di ricerca e selezione
- 3 Agenzie di somministrazione di lavoro
- 4 Agenzie di supporto alla ricollocazione
- 5 Agenzie di formazione, orientamento e lavoro
- 6 Altro soggetto giuridico con requisiti per SPL
- 7 Associazioni dei datori di lavoro
- 8 Associazioni dei lavoratori
- 9 Associazioni senza fini di lucro
- 10 Associazioni tutela disabilità
- 11 Azienda speciale consortile
- 12 Azienda territoriale per i servizi alla persona
- 13 Camere di commercio
- 14 Centri pubblici per l'impiego
- 15 Centri di formazione professionale provinciali
- 16 Comuni
- 17 **Consistenti del lavoro**
- 18 Enti bilaterali
- 19 Enti di formazione
- 20 Fondazioni
- 21 Istituti di scuola secondaria di secondo grado
- 22 Patronati
- 23 Scuole
- 24 Università (Fondazioni)
- 25 Università private
- 26 Università pubbliche

del Mezzogiorno e del Centro ha avuto successo attraverso questa rete (rispettivamente 25,9% e 25,3%, a fronte del 23% in quelle del Nord).

Questa evidenza si spiega essenzialmente alla luce della più elevata quota di genitori che hanno trovato lavoro attraverso un concorso pubblico nel Mezzogiorno (15,5%) e nel Centro (15%), dove si concentra il maggior numero d'impiegati pubblici dell'amministrazione centrale e periferica, a fronte dell'10,9% nel Nord.

Infatti, è maggiore la percentuale di genitori delle regioni settentrionali che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso le agenzie private per il lavoro (3,8%, a fronte dell'1,5% nel Centro e lo 0,7% nel Mezzogiorno) e la segnalazione di una scuola o di una università (1%, a fronte dello 0,6% nel Centro e dello 0,4% nel Nord), mentre è più elevata la quota di genitori del Mezzogiorno che complessivamente sono stati intermediati con successo da un centro per l'impiego o da un'altra struttura pubblica (2,3%, a fronte dell'1,5% nel Centro e dell'1,2% nel Nord) e attraverso gli stage (7,1%, a fronte del 6,7% nel Centro e del 6,1% nel Nord).

La condizione femminile nel Mezzogiorno

L'Italia è il paese europeo con il più alto rapporto tra inattivi e popolazione: un terzo delle donne italiane 25-49enni (33,3%) – sono escluse, con la scelta di questa fascia d'età, le pensionate – non lavora e neppure cerca un'occupazione.

Un tasso d'inattività così elevato non si registra in nessun altro paese dell'Unione (nella media dell'Unione a 28 paesi il tasso è pari al 20,1%), mentre quote molto più basse di donne inattive si osservano in Slovenia (10,7%), in Spagna (16,2%), in Francia (17%), in Germania (17,7%) e nel Regno Unito (20,2%). Anche il tasso d'inattività degli uomini è tra i più alti d'Europa (12%), superato solo dalla Bulgaria.

Il tasso d'inattività delle madri con figli conviventi ha un andamento più virtuoso: ancorché di molto superiore a quello dei padri, diminuisce dal 2004 al 2015 di 3 punti percentuali, mentre quello dei padri aumenta, nello stesso periodo, di circa 3 punti; mentre la crisi economica determina, dal 2008 al 2014, un aumento di 2 punti percentuali del tasso d'inattività dei padri, quello delle madri diminuisce nello stesso periodo di 2 punti, a causa del fenomeno del minor impatto della recessione sull'occupazione femminile.

Il tasso d'inattività delle madri italiane con figli conviventi si attesta nel 2015 al 37%, mentre quello dei padri al 6%, anche se occorre precisare che, nel 2015, i padri rappresentano solo l'11% del totale dei 2,6 milioni di genitori inattivi (89% le madri).

Il tasso d'inattività delle madri più elevato si osserva nel Mezzogiorno, dove quasi il 60% non lavora e non cerca lavoro, mentre quello più basso si registra nel Nord (25%). La regione dove il tasso d'inattività delle madri è più alto è la Campania (61%), quella dove è più basso è il Trentino-Alto Adige (22%), dove quasi l'80% delle madri è attiva.

Il tasso d'inattività più elevato dei padri si registra in Calabria (15%) e quello più basso in Umbria (2%).

Ma se si divide tutta la popolazione in quattro condizioni professionali – occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali e inattivi non disponibili a lavorare – emerge una fotografia del mercato del lavoro meridionale piuttosto diversa e più veritiera di quella che si ottiene utilizzando solo i tre tradizionali indicatori (occupati, disoccupati e inattivi).

Le forze di lavoro potenziali sono costituite in gran parte dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità, ma che non cercano attivamente un'occupazione e dagli inattivi che cercano un'occupazione attivamente, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente. I disoccupati sono, invece, coloro che rispondono contemporaneamente ai due requisiti e cioè cercano attivamente un'occupazione e sono disponibili a lavorare immediatamente. Come si può osservare nel grafico successivo, non è completamente vero che quasi il 60% delle madri meridionali stia a casa, perché la quota d'inattive che non sono disponibili a lavorare si riduce al 31,4%.

Una percentuale pari al 24,8% è costituita dalle forze di lavoro potenziali, in gran parte costituite da persone che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione (98% delle FdLP) e che probabilmente sono costrette ad accettare lavori non regolari. Sono persone con caratteristiche non molto diverse da quelle dei disoccupati dai quali si distinguono solo per non aver cercato attivamente un'occupazione: è probabile che nel Mezzogiorno i canali formali di ricerca del lavoro non funzionino e siano più efficaci quelli legati alle reti di parenti, amici e conoscenti. Le madri del Mezzogiorno inattive non disponibili a lavorare sono pari al 31,4%.

Le percentuali di forze di lavoro potenziali del Nord (6,7%) e nel Centro (9,5%) sono molto più contenute: di conseguenza la quota d'inattivi non disponibili a lavorare si riduce in misura minore rispetto alle forze di lavoro, passando al 18,5% nel Nord e al 19,9% nel Centro.

Le forze di lavoro allargate (forze di lavoro + forze di lavoro potenziali) sono, di conseguenza, nel Mezzogiorno pari al 68,6%, quota inferiore di 13 punti rispetto a quella che si osserva nel Nord (81,5%).

Il profilo dei genitori che fanno più figli

È molto utile analizzare le caratteristiche dei genitori che hanno almeno un bambino fino a 2 anni di età, perché consente di delineare il profilo di chi ha fatto figli negli ultimi due anni, a fronte della continua diminuzione delle nascite in atto dal 2008, e di confrontarlo con quello di tutti gli altri padri e madri con figli di età superiore a 2 anni, che hanno procreato negli anni precedenti quando nascevano più figli.

I primi sono nettamente più istruiti di quelli che hanno figli più grandi: la quota dei primi che hanno conseguito al massimo la licenza media (26,9%) è inferiore di oltre 15 punti percentuali rispetto a quella dei secondi (42%), la percentuale dei diplomati (47,4%) è superiore di quasi 4 punti (43,7%) e la quota dei laureati (25,6%) è maggiore di oltre 11 punti (14,3%). In particolare quasi un terzo delle madri con almeno un figlio nella prima infanzia è laureata (32%), mentre solo il 16% ha un titolo terziario tra quelle che hanno figli più grandi.

Come è emerso nel rapporto, la propensione a fare figli è maggiore tra chi ha un lavoro più qualificato e meglio retribuito, che consente di far fronte alle spese per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini, soprattutto se molto piccoli: la quota di genitori con figli molto piccoli che esercita professioni altamente qualificate è pari al 39,9%, valore superiore di oltre 8 punti percentuali rispetto a quello dei genitori con figli più grandi (31,5%).

Questo differenziale è ancora più elevato tra le madri delle due platee e supera i 12 punti (47% tra le madri con bambini fino a 2 anni d'età e 34,7% tra quelle con figli più grandi). Di conseguenza la quota di madri che hanno fatto figli negli ultimi due anni e che svolgono mestieri non qualificati (7,4%) è inferiore di quasi 7 punti percentuali rispetto al resto della platea (14,2%).

Il 68% dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni risiede nelle regioni del Centro-Nord, e il restante 32% in quelle del Mezzogiorno, mentre le madri e i padri con i figli più grandi sono meno presenti nelle regioni centro-settentrionali (63,5%) e maggiormente in quelle meridionali (36,5%).

Una maggiore quota d'immigrati è presente tra i genitori con i figli nati negli ultimi due anni (16,2%, a fronte del 13,2% tra i genitori con i figli più grandi), soprattutto tra le madri (17,2%, a fronte del 13,6%), a causa del maggiore tasso di fecondità degli stranieri, soprattutto extracomunitari.

Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni è, di conseguenza, molto definito: sono molto più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati, nel confronto con la parte restante della platea di madri e padri che hanno procreato negli anni precedenti, quando nascevano più figli.

Questa evidenza consente di ipotizzare che la continua diminuzione dei nati dal 2008 sia in parte determinata dal protrarsi della congiuntura economica negativa che ha ristretto il numero delle famiglie con retribuzioni sufficienti a mantenere i figli e per pagare i servizi di cura dei bambini, tenuto conto che l'occupazione femminile, diversamente da quella maschile, non è stata colpita in modo significativo dalla recessione (il tasso d'occupazione femminile ha subito solo una modestissima riduzione dal 56,3% al 56,1%).

Insomma oggi, diversamente dal passato, sono in prevalenza le fasce della popolazione maggiormente benestanti che fanno figli, anche perché il clima d'incertezza economica spinge molte famiglie con basso reddito a non avere bambini per paura che rischino di diventare indigenti. Neppure gli emigranti si sottraggono a questa dinamica negativa dal punto di vista demografico, dal momento che negli ultimi tre anni anche il numero di stranieri nati in Italia ha iniziato progressivamente a ridursi.

Il welfare aziendale

Il tema del costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico che, se superiore al salario atteso, rende non conveniente lavorare, viene ripreso nell'ultimo capitolo relativo al welfare aziendale. Di conseguenza, è prioritario per promuovere l'occupazione femminile, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito. Difatti, lo Stato non è in grado di fornire al cittadino un sistema completo di welfare che copra ogni esigenza determinata dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a causa dei sempre più stringenti vincoli di spesa: le imprese, con il welfare aziendale, possono contribuire in modo significativo a migliorare la vita privata e lavorativa dei propri dipendenti e a facilitare la conciliazione tra vita privata e professione, aumentando anche il benessere in azienda, riducendo l'assenteismo, incrementando la produttività e l'efficienza organizzativa e favorendo migliori relazioni sindacali.

Con la recente legge di stabilità 2016, è stata operata una profonda riforma delle norme fiscali relative al welfare aziendale: le modifiche introdotte rappresentano un cambiamento di enorme portata, poiché non si applicano solo ai beni e servizi erogati in sostituzione totale o parziale del premio di produttività, ma a tutti i benefit di welfare aziendale offerti ai lavoratori, al fine di

superare il limite della volontarietà, aggiornare e ampliare il paniere di servizi, favorire lo sviluppo di strumenti che facilitino la fruizione dei servizi.

Nel 2014, le prestazioni di welfare aziendale più diffuse sono i buoni pasto e la mensa aziendale: i ticket-restaurant sono ricevuti complessivamente da circa 2,4 milioni di lavoratori, pari al 14% del totale dei lavoratori dipendenti, con valori nettamente più bassi per le donne. Le differenze di genere in valori assoluti dei percettori di buoni pasto sono spiegate dal minore numero di donne occupate rispetto agli uomini, mentre il gap delle incidenze percentuali possono essere messi in relazione alla minore diffusione di questo benefit nei settori economici più femminilizzati come l'istruzione (i professori non beneficiano dei ticket-restaurant), la sanità (i turnisti negli ospedali non ne hanno diritto) e la pubblica amministrazione (non ne hanno diritto gli impiegati pubblici che effettuano la sospensione del lavoro nell'ora del pranzo).

Le profonde differenze di genere sui buoni pasto si rilevano anche analizzando il numero medio di ticket erogati in un mese (18,3 tra gli uomini e 16,6 tra le donne), mentre sono ovviamente minori in relazione al valore medio del buono pasto (circa 6 euro): di conseguenza le lavoratrici percepiscono mediamente 99 euro al mese di buoni pasto e gli uomini 113 euro. Sicuramente incide su questo differenziale l'alta quota di part-time tra le lavoratrici, ma anche, tenendo conto che i buoni pasto sono attribuiti per giorno di presenza effettiva, le giornate di assenza delle donne per congedo parentale, per assistere i familiari disabili, per allattamento, ecc.

Oltre 1,7 milioni di lavoratori consumano i pasti nella mensa aziendale (10% del totale dei dipendenti), ancora una volta con una quota maggiore di uomini.

Anche i cellulari sono appannaggio prevalentemente degli uomini, mentre una quota maggiore di lavoratrici beneficia dell'alloggio gratuito oppure a prezzo ridotto.

Il quinto benefit per numero di lavoratori che lo ricevono è il rimborso delle spese sanitarie, che interessa 246 mila lavoratori dipendenti (1,5% del totale), in maggioranza donne. Una maggiore quota di lavoratrici beneficia del rimborso delle spese per le bollette dell'abitazione privata (luce, gas, telefono fisso, ecc.) (1,2%, a fronte dello 0,6% tra gli uomini): i 145 beneficiari ricevono un rimborso molto elevato (3,2 mila euro), con valori maggiori tra le donne (3,7 mila € a fronte di 2,3 mila € tra gli uomini).

È preoccupante che solo lo 0,1% dei lavoratori dipendenti (21 mila unità) riceva il rimborso per le spese sostenute per i servizi rivolti all'infanzia (asili nido, scuole materne e centri estivi), con minime differenze di genere.

Il valore medio dei benefit ricevuti dai dipendenti nel corso dell'anno relativi ai servizi non contrattuali di welfare aziendale (dal n. 5 al n. 12 della precedente tabella: rimborso delle spese per asili, cure mediche, libri scolastici, circoli sportivi, cellulare, vacanze, prodotti dell'azienda e altri) è pari a 679 euro, con valori più elevati per gli uomini.

La distribuzione per tipologia familiare di cui fanno parte i lavoratori mostra, sorprendentemente, che i valori medi più elevati non sono stati percepiti dalle famiglie con figli, con maggiori bisogni di servizi di conciliazione, ma dalle coppie senza figli (947 €), seguite con una differenza di 250 euro da quelle con figli (695 €), dai single (580 €) – le madri e i padri che svolgono da soli il ruolo di genitori (496 €), che probabilmente sono i più bisognosi in assoluto di aiuti per la cura dei figli – e da altre tipologie familiari (492 €).

La differenza di genere più elevata nel valore dei benefit si registra tra le coppie senza figli (oltre 700 euro) e quella minore tra chi fa parte di una coppia con figli (meno di 50 euro). Probabilmente il welfare aziendale penalizza le donne perché è spesso circoscritto ai lavoratori "tipici" e full-time,

mentre le donne hanno percorsi lavorativi più discontinui e sono costrette a utilizzare maggiormente il part-time, per conciliare il lavoro con le esigenze di cura dei bambini.

Le misure di welfare aziendale non contrattuali sono scarsamente diffuse nel Mezzogiorno (2,2% dei dipendenti) e maggiormente nel Centro (4,2%) e nel Nord (5%) (figura 3.2).

La regione dove si registra la percentuale più alta di lavoratori che beneficiano di queste misure di welfare aziendale è l'Emilia-Romagna (8,9%), seguita dal Lazio (6,2%), dalla Lombardia (5,2%) e dal Friuli-Venezia Giulia (5%), mentre le quote più basse si osservano in Sardegna (0,7%) e in Sicilia (1%).

La quota dei dipendenti che percepiscono prestazioni di welfare aziendale e il loro valore cresce con l'aumento del livello d'istruzione, a cui corrisponde normalmente un innalzamento proporzionato della retribuzione: l'incidenza dei percettori sale dall'1,6% dei lavoratori che hanno conseguito al massimo la licenza media al 7,6% dei laureati e il valore medio dei benefit da 560 a 768 euro. Quest'ultimo effetto è determinato dal fatto che normalmente il valore dei benefit è proporzionale a quello delle retribuzioni e alcune volte sostituisce una parte della retribuzione, con benefici sia per l'azienda sia per il dipendente.

Il rapporto di ricerca “Famiglie e mercato del lavoro” concentra l’attenzione sulle criticità che impediscono a molti genitori, soprattutto tra le donne, di lavorare a causa della difficoltà di conciliare la professione con le esigenze di cura della famiglia, in particolare dei bambini e delle persone non autosufficienti, analizzando i fattori che influenzano la condizione professionale di padri e di madri nel mercato del lavoro (occupati, disoccupati e inattivi) e mettendo in evidenza gli elementi di forza e di debolezza, anche nel confronto europeo, per offrirli all’attenzione e alle decisioni dei *policy maker*.

1. Una famiglia su tre è composta da una persona sola, diminuiscono le coppie con figli

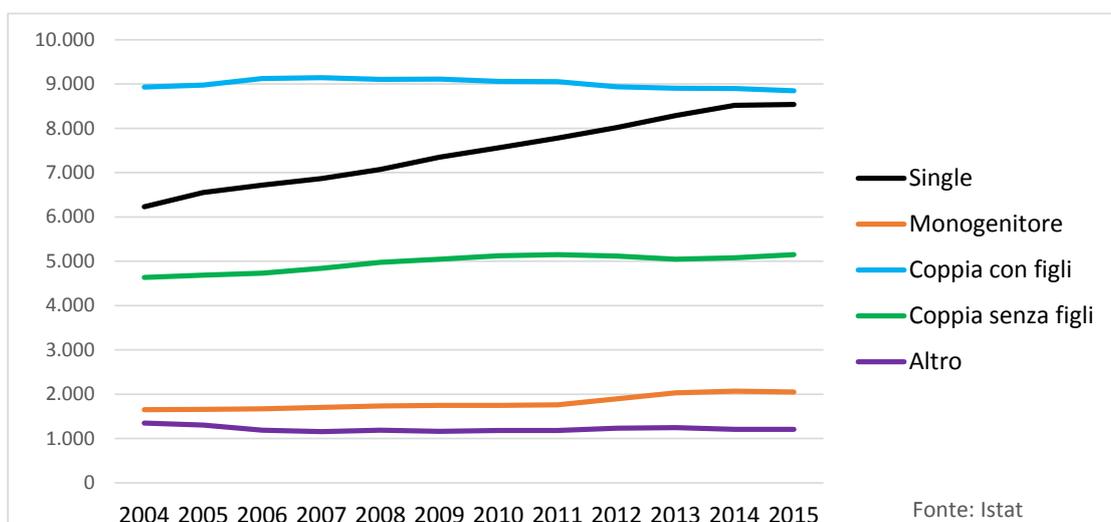
Dal primo capitolo, nel quale si analizza la platea complessiva delle famiglie italiane (26 milioni nel 2015), emerge che in poco più di un decennio (2004-2015) sono cambiate profondamente le loro caratteristiche: il nucleo familiare classico costituito da una coppia con figli, pur rimanendo maggioritario, subisce una lieve flessione, mentre aumenta in modo consistente il numero delle persone sole (*figura 1.1*).

Una famiglia su tre è composta da un single, come conseguenza di profondi mutamenti demografici e sociali, primo fra tutti il progressivo invecchiamento della popolazione, l’aumento delle separazioni e dei divorzi, come pure la crescita sostenuta di cittadini stranieri che, almeno quelli di prima generazione, vivono in famiglie prevalentemente unipersonali. Il declino della famiglia mononucleare classica è accompagnato anche da un aumento significativo delle coppie senza figli e soprattutto delle famiglie monogenitoriali.

Complessivamente le famiglie tendono a essere sempre più piccole e perciò sempre più frammentate e socialmente isolate, soprattutto tra gli anziani.

L’aumento dei single e la diminuzione del tasso di fertilità ha determinato nell’ultimo decennio la stagnazione delle famiglie con figli (11 milioni) e la crescita di quelle senza figli, da 12 milioni nel 2004 a oltre 14 nel 2015.

Figura 1.1 – Famiglie per tipologia – Anni 2004-2015 (valori assoluti in migliaia)

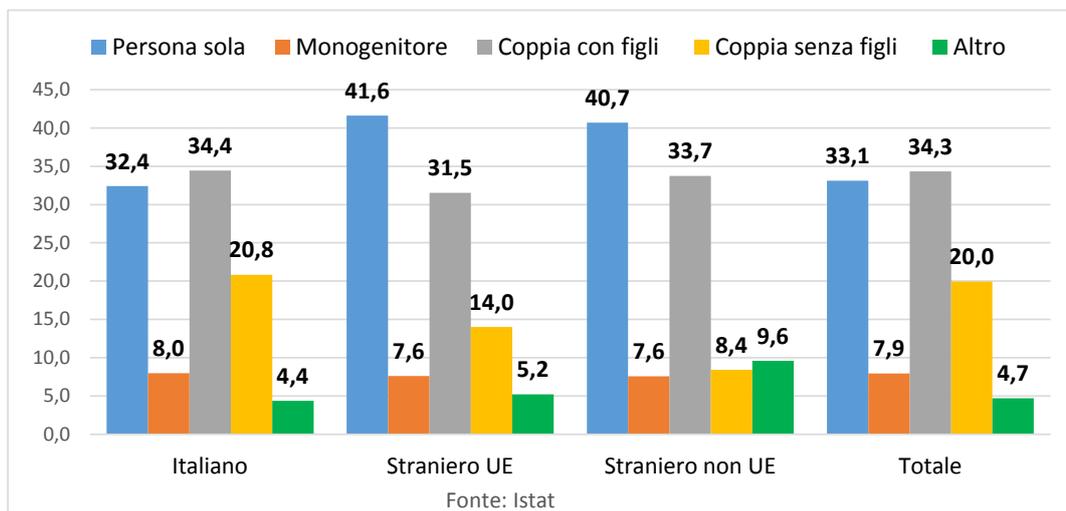


1.1 Elevata la quota d'immigrati che vivono soli

La tesi sull'alta quota di single tra gli immigrati è confermata dalla loro alta percentuale, che supera il 40% (32% tra gli italiani), grazie soprattutto a quelli che provengono dai paesi dell'Unione europea (la Romania, la Bulgaria, la Polonia, ma anche molti moldavi hanno il passaporto rumeno), che hanno un progetto migratorio molto definito: entrano ed escono dal nostro paese senza alcun bisogno del permesso di soggiorno, con l'obiettivo di accumulare risorse per tornare a casa e vivere la restante parte della vita in una condizione di relativo benessere economico (*figura 1.2*).

Viceversa, è relativamente più bassa la quota di single tra gli stranieri extracomunitari, che hanno una diversa strategia migratoria basata sull'insediamento stabile nel paese ospitante e sui ricongiungimenti familiari successivi.

Figura 1.2 – Famiglie per tipologia e cittadinanza – Anno 2015 (composizione percentuale)

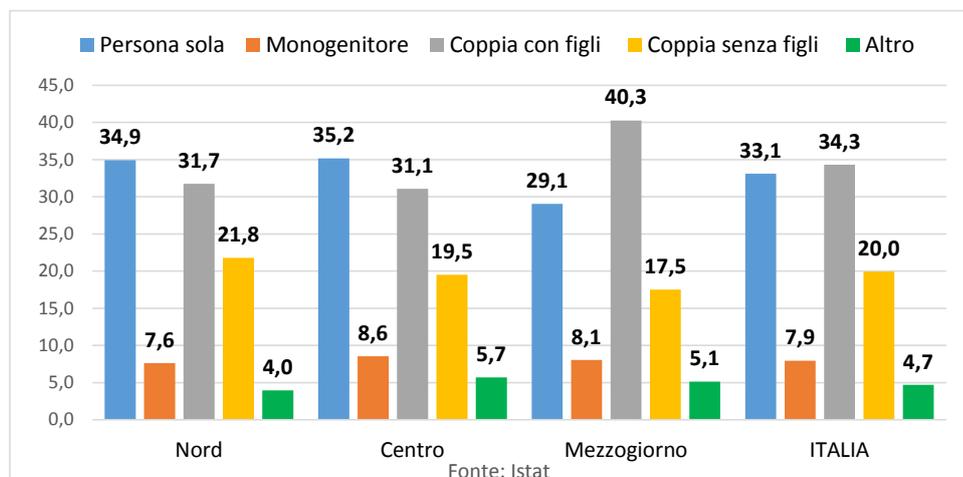


1.2 Solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli a causa del minore afflusso d'immigrati e del basso tasso di fertilità

La quota di persone sole è più elevata nella media delle regioni del Centro (35,2%) e del Nord (34,9%), mentre questa percentuale è inferiore alla media nazionale nel Mezzogiorno (33,1%). Le quote di famiglie composte da monogenitori sono abbastanza simili in tutte le ripartizioni, mentre la percentuale più elevata di famiglie con figli si osserva nel Mezzogiorno (40,3%), seguito dal Centro (31,1%) e dal Nord (31,7%) (*figura 1.3*).

Nel Nord si registra la quota più elevata di coppie senza figli (21,8%), che è superiore di oltre 4 punti percentuali a quella del Mezzogiorno.

Figura 1.3 – Famiglie per tipologia e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



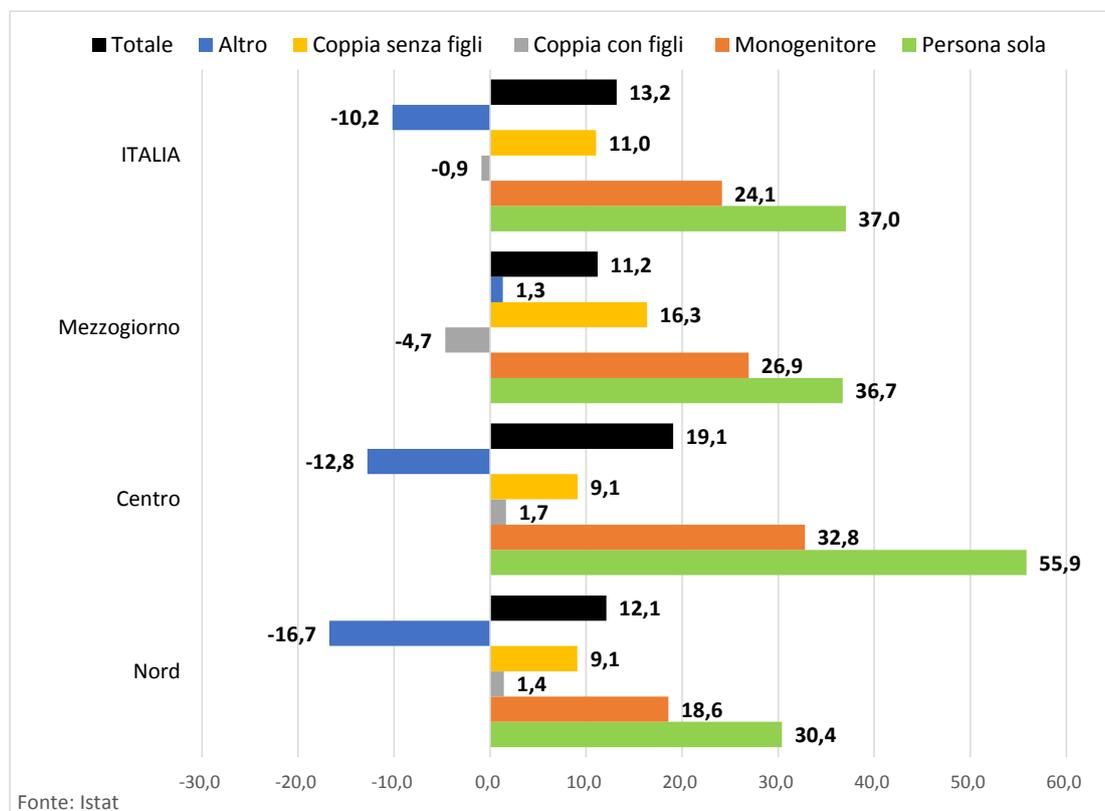
Il grafico successivo mostra evidenze particolarmente interessanti circa i processi di riarticolazione delle strutture familiari dal 2004 al 2015 nelle ripartizioni territoriali: solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli (-4,7%), compensata soprattutto dal forte aumento delle persone sole (36,7%), dei monogenitori (26,9%) e delle coppie senza figli (16,3%) (figura 1.4).

Questo fenomeno si può spiegare tenendo conto del modesto afflusso degli immigrati nel Mezzogiorno e del più basso numero medio di figli per donna: 1,29 a fronte di un tasso di fecondità superiore nel Nord (1,41) e nel Centro (1,33).

Le differenze territoriali sono spiegate in larga misura dal diverso contributo delle donne straniere, che al Nord è di gran lunga più rilevante, perché maturato sia da una maggiore presenza nel territorio sia da una più alta propensione riproduttiva.

I livelli più elevati della fecondità delle donne straniere si registrano, infatti, tra le residenti al Nord in misura di 2,06 figli per donna, mentre le straniere che risiedono nel Centro e nel Mezzogiorno hanno in media, rispettivamente, 1,67 e 1,84 figli per donna (figura 1.4).

Figura 1.4 – Variazione percentuale del numero di famiglie per tipologia e ripartizione geografica – Anni 2004-2015 (valori percentuali)



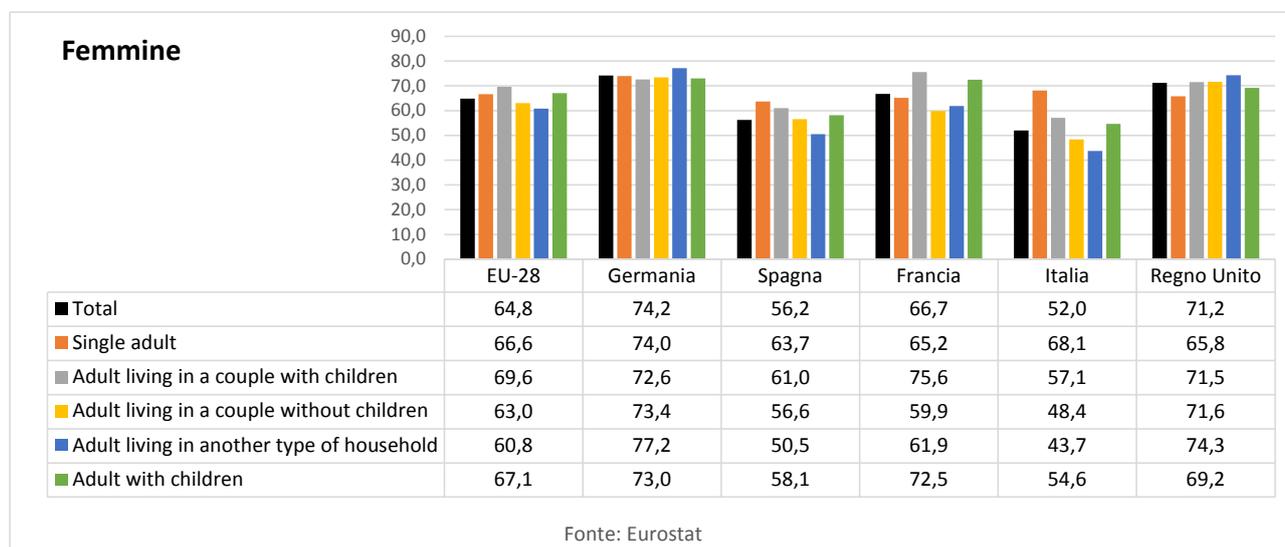
1.3 Il tasso d'occupazione femminile dell'Italia è il più basso tra i paesi europei, ma non sembra influenzato dalla maternità

Il tasso di occupazione femminile italiano (52%) è tra i più bassi in Europa, inferiore di quasi 13 punti percentuali rispetto a quello della media dell'Unione a 28 paesi (64,8%), di oltre 22 punti rispetto alla Germania (74,2%), di quasi 15 punti nei confronti della Francia (66,7%), ma anche se confrontato con la Spagna (74,2%) che si caratterizza per un altissimo tasso di disoccupazione femminile (-4 punti percentuali) (figura 1.5).

Il divario con la media europea (-13 punti percentuali) è più elevato in presenza di un altro tipo di famiglia (-17 punti) e di una coppia senza figli (-15 punti), mentre si mantiene intorno ai 13 punti per le coppie con figli e i monogenitori adulti: la maternità non sembra aggravare ulteriormente il gap del tasso di occupazione femminile.

Viceversa, il tasso di occupazione femminile dell'Italia è superiore a quello della media europea, ma anche della Spagna, della Francia e del Regno unito nel caso di persone sole adulte, probabilmente perché molte non coabitano con il coniuge o sono separate o divorziate, per cui è maggiore l'esigenza di una fonte di reddito sostitutiva di quella del marito o del convivente. La differenza tra il tasso di occupazione femminile e quello maschile (-19 punti percentuali) è nettamente superiore a quello che si registra nella media europea (-12 punti), in particolare per le coppie con figli (-30 punti in Italia e -20 punti in EU-28), probabilmente perché in Italia il lavoro familiare e di cura dei bambini è maggiormente a carico delle donne e in generale a causa della maggiore difficoltà per le donne di conciliare il lavoro con gli impegni familiari, a causa della carenza di servizi di cura per l'infanzia.

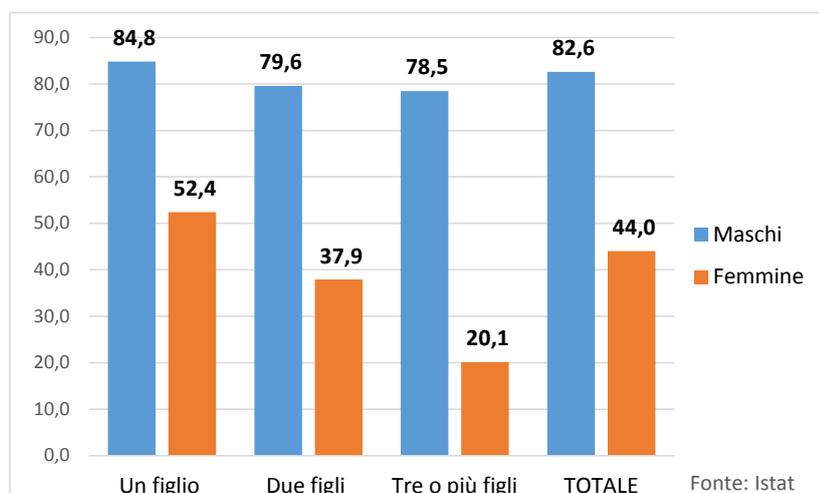
Figura 1.5 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) per ruolo in famiglia in alcuni paesi dell'Unione europea e nella media a 28 paesi – Anno 2014 (valori percentuali)



Isolando i coniugi e i conviventi di 25-34 anni che hanno figli, emerge il peso negativo sull'occupazione femminile del numero dei figli: il tasso d'occupazione con un figlio è pari al 52,4%, che scende al 37,9% con due figli e crolla al 20,1% con tre figli (figura 1.6). Ovviamente, l'incidenza del numero dei figli sul tasso d'occupazione maschile è marginale.

Come sarà approfondito successivamente, la flessione dell'occupazione all'aumentare del numero dei figli è strettamente correlata al livello retributivo e cioè alla possibilità di pagare i servizi di cura dei bambini e della famiglia: per le donne che occupano posizioni altamente qualificate il numero dei figli ha scarsa incidenza sulla propensione a lavorare.

Figura 1.6 – Tasso di occupazione dei coniugi o conviventi di 25-34 anni per numero di figli e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)

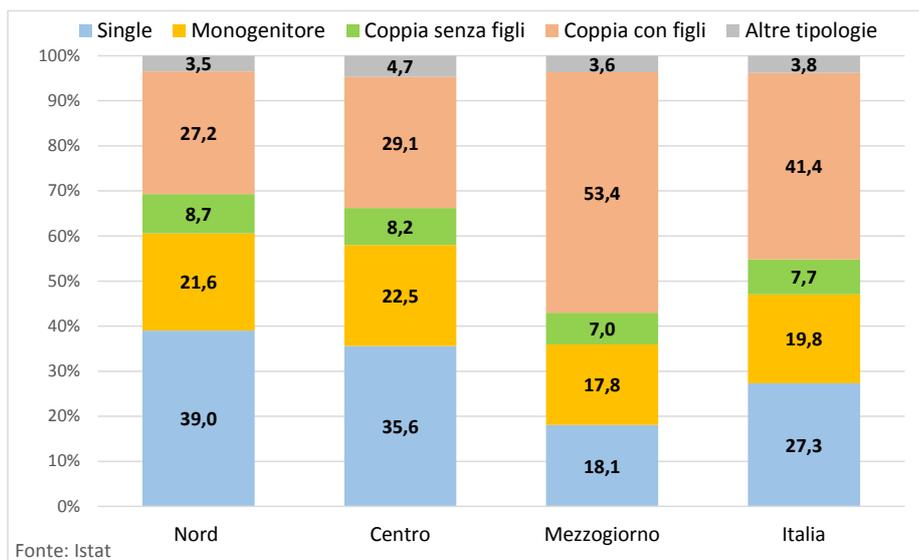


1.4 Nel Mezzogiorno oltre la metà delle famiglie nelle quali nessuno lavora (regolarmente)

Su oltre un milione di famiglie nelle quali tutti i componenti in età lavorativa sono disoccupati, oltre la metà risiede nel Mezzogiorno ed è costituita in maggioranza da coppie con figli (*figura 1.7*). La situazione del Mezzogiorno è ulteriormente aggravata dal fatto che il 53,4% di queste famiglie nelle quali nessuno lavora sono costituite da coppie con figli. Nel Nord e nel Centro la quota maggiore di queste famiglie è rappresentata dai single.

Per quanto riguarda i monogenitori disoccupati, non si osservano significative differenze territoriali perché oltre l'80% è costituito da donne. Ovviamente, l'assenza di occupati non esclude che vi siano lavoratori in nero, in particolare nel Mezzogiorno dove il tasso d'irregolarità raggiunge nel 2011 il 20% (9,2% nel Centro-Nord, 12,4% nella media italiana) e la presenza di forze di lavoro potenziali, molto contigue al lavoro non regolare, è molto rilevante.

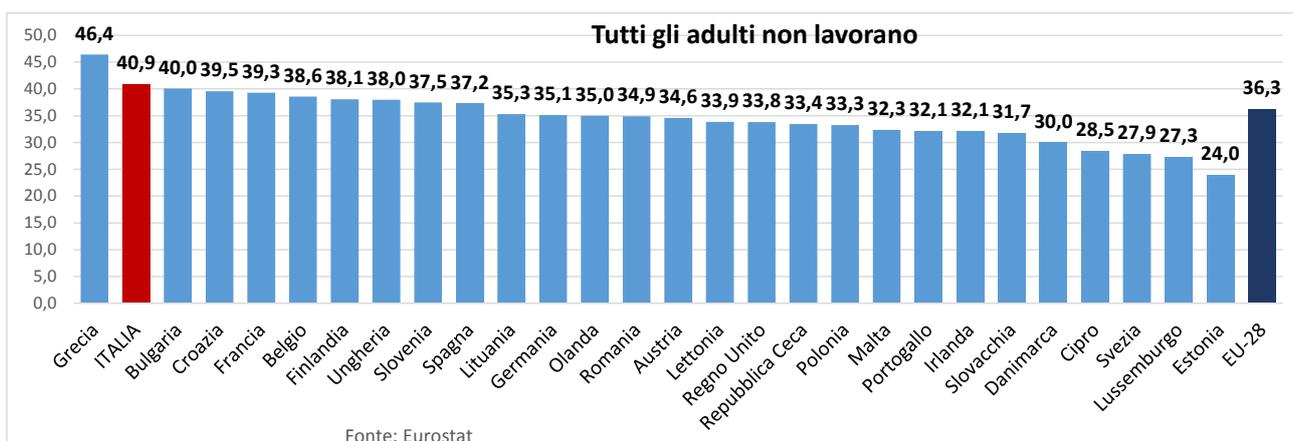
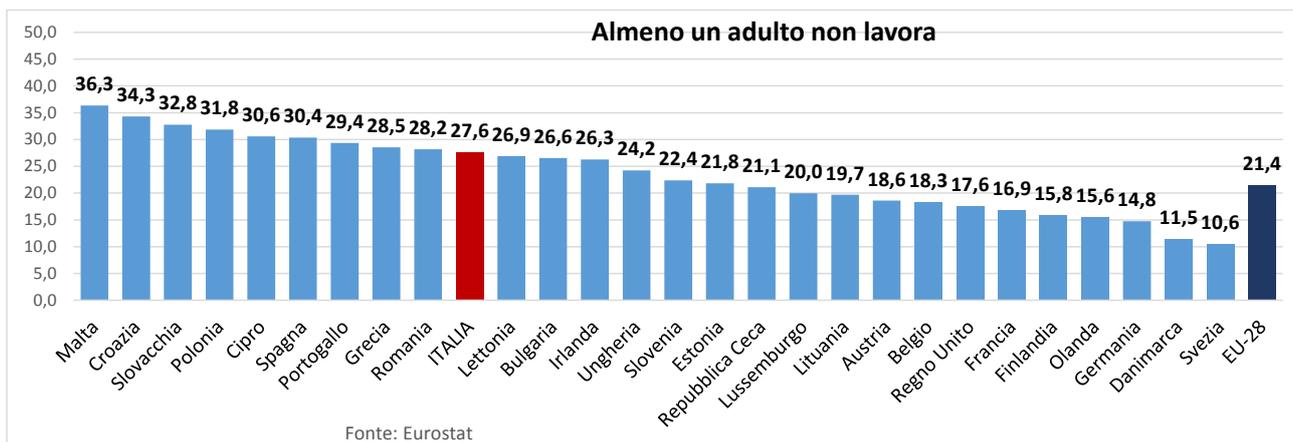
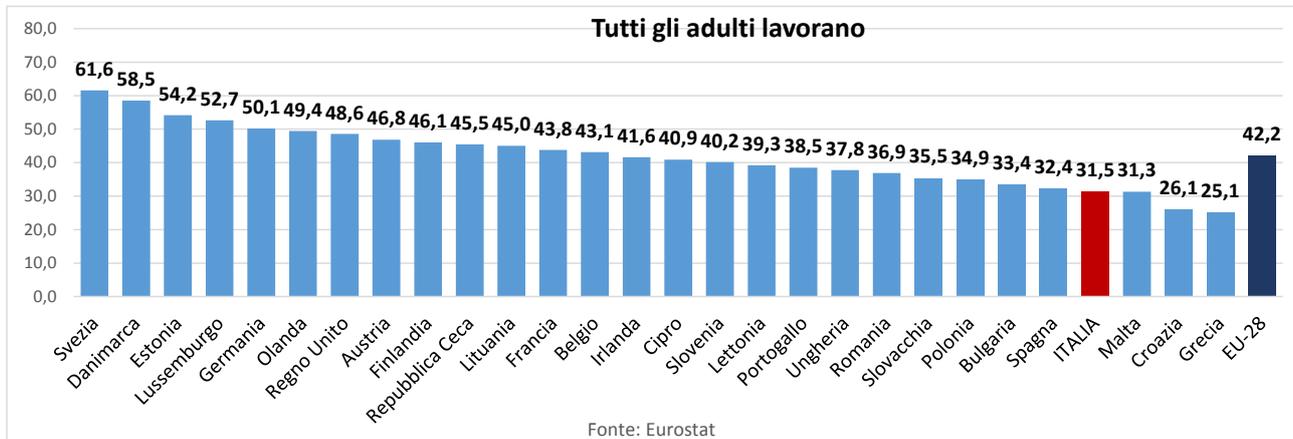
Figura 1.7 – Famiglie con tutti i componenti attivi nella condizione di disoccupati per ripartizione geografica, condizione e tipologia familiare – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia)



1.5 Meno di un terzo le famiglie italiane dove tutti lavorano, la metà in Germania

L'Italia è tra i paesi europei dove vi sono meno famiglie dove tutti lavorano (31,5%, pari a 8 milioni di famiglie), con una quota superiore solo a Malta (31,3%), alla Croazia (26,1%) e alla Grecia (25,1%): nella media europea le famiglie in questa invidiabile condizione occupazionale sono pari al 42,2%, ma valori più elevati si osservano in Svezia (61,5%), in Germania (50,1%), nel Regno Unito (48,6%) e in Francia (43,8%) (*figura 1.8*). Di conseguenza il nostro Paese è, solo dopo la Grecia, quello con la maggiore percentuale di famiglie dove nessuno lavora (40,9%), con valori nettamente superiori a quelli della media dell'Unione (36,3%), della Svezia (27,9%), del Regno Unito (33,8%) e della Germania (35,1%). L'Italia si colloca di poco al di sopra della media europea tra i paesi con famiglie a bassa intensità lavorativa – almeno un adulto non lavora, tutti gli altri adulti (se vi sono) lavorano o non lavorano – con una percentuale del 27,6% (21,4% in EU-28).

Figura 1.8 – Famiglie per condizione occupazionale nei paesi dell'Unione europea – Anno 2014 (valori percentuali)



2. I genitori con figli conviventi: 11 milioni, che risiedono per quasi la metà nel Nord

Nel secondo capitolo si concentra l'attenzione su un sottoinsieme della popolazione esaminata nella prima parte: i genitori con figli conviventi di 25-49 anni d'età, classe nella quale si concentra la formazione della famiglia e il ciclo riproduttivo.

Sono 11 milioni, in maggioranza donne perché un maggior numero di figli viene affidato dai giudici, in caso di separazione o di divorzio, alle mamme, e rappresentano poco più della metà della popolazione della stessa età. La grande maggioranza (90%) fa parte di una famiglia classica di coniugati o conviventi con figli e la restante quota è costituita da madri e padri monogenitori. Quasi la metà dei genitori ha due figli, il 42% solo uno e il 10% tre o più. Quasi la metà degli 11 milioni di genitori con figli conviventi risiede nel Nord (45%), poco più di un terzo nel Mezzogiorno (36%) e il 19% nel Centro (figura 2.1).

Per quanto riguarda lo stato civile, la quota di padri coniugati è nettamente superiore a quella delle madri, a causa della maggiore difficoltà per le donne di conciliare la professione con gli impegni familiari (figura 2.2).

Gli stranieri sono circa un milione e mezzo (14% del totale), sono in maggioranza madri e risiedono in grande maggioranza nelle regioni del Centro-Nord (87%) (figura 2.3). Il loro livello d'istruzione è piuttosto basso, dal momento che più di un terzo non ha completato neppure la scuola dell'obbligo, il 44% è diplomato e solo il 17% è laureato: le madri sono nettamente più istruite dei padri.

Le differenze di genere relative alla condizione nel mercato del lavoro sono, ovviamente, rilevanti: la quota di madri occupate (56%) è nettamente inferiore a quella dei padri (87%), di conseguenza è più elevata la quota di madri inattive che non cercano un'occupazione a causa della presenza di figli, in gran parte minorenni.

Confrontando la platea dei genitori con figli conviventi con quella degli altri adulti, emerge una differenza interessante: il tasso d'occupazione dei padri con figli conviventi (87%) è nettamente superiore a quello degli uomini senza figli, probabilmente perché i primi sono maggiormente sollecitati a lavorare per mantenere la famiglia (in Italia è ancora prevalente il ruolo dei padri come principali sostegni economici della famiglia).

Figura 2.1 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)

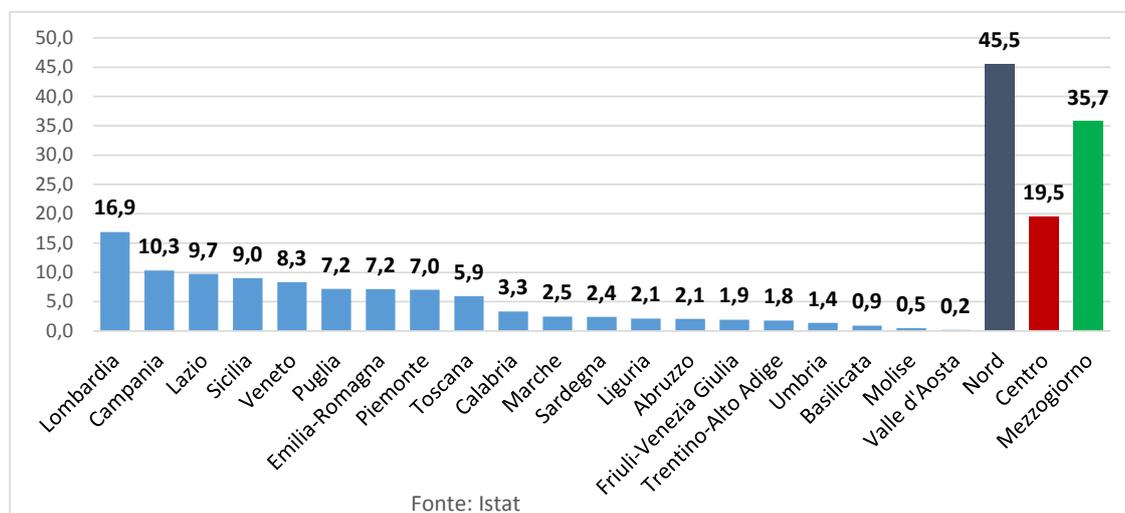


Figura 2.2 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per stato civile e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

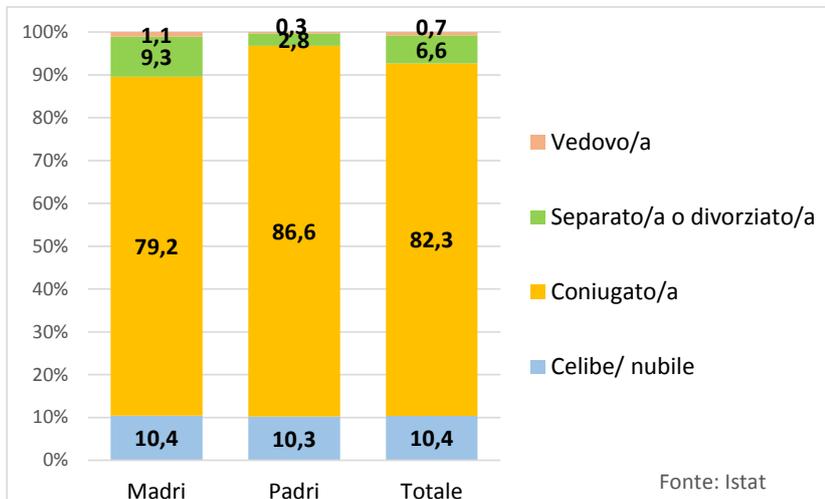
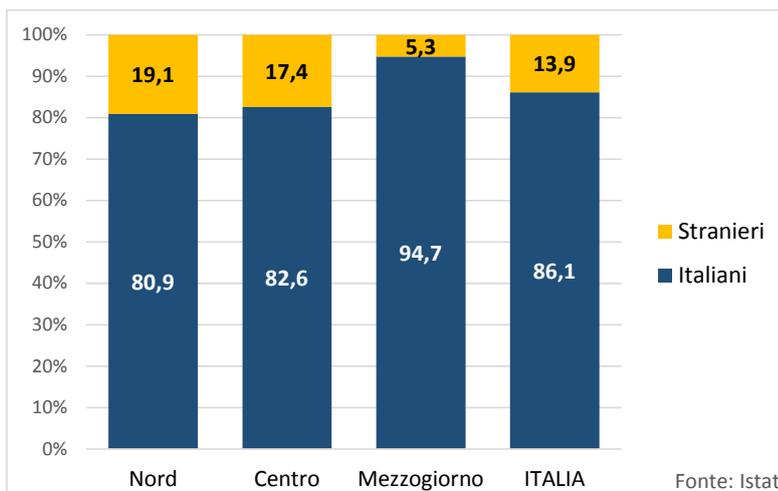


Figura 2.3 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



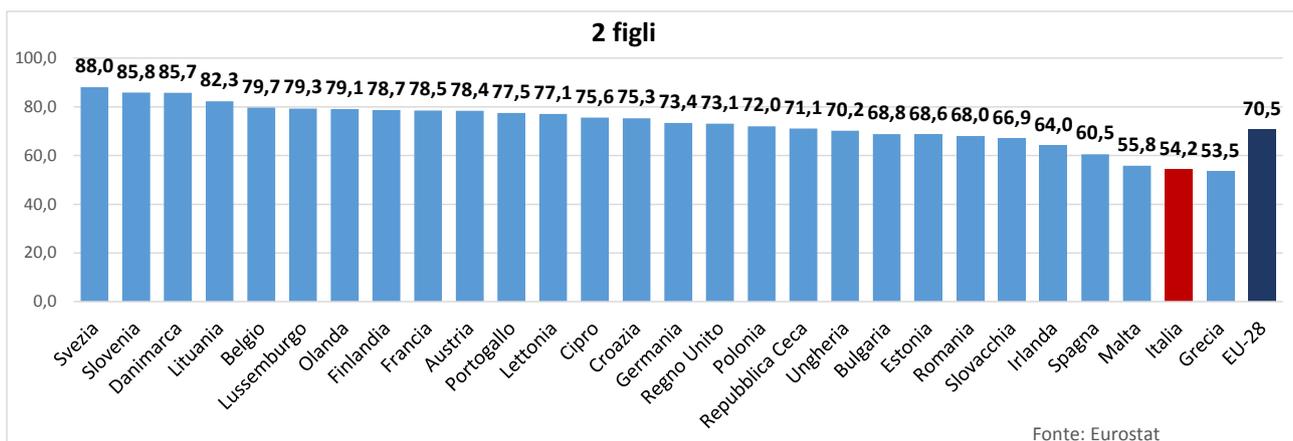
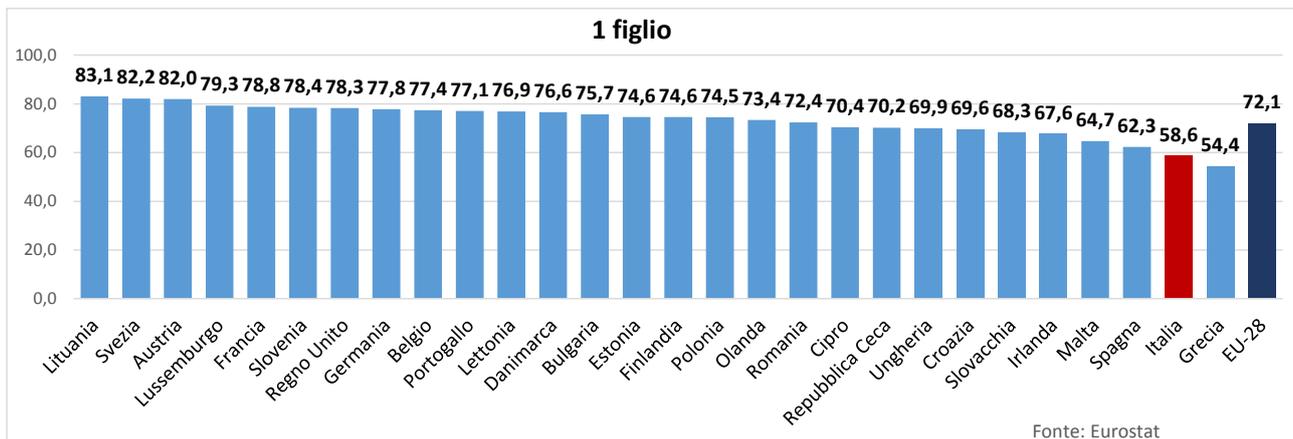
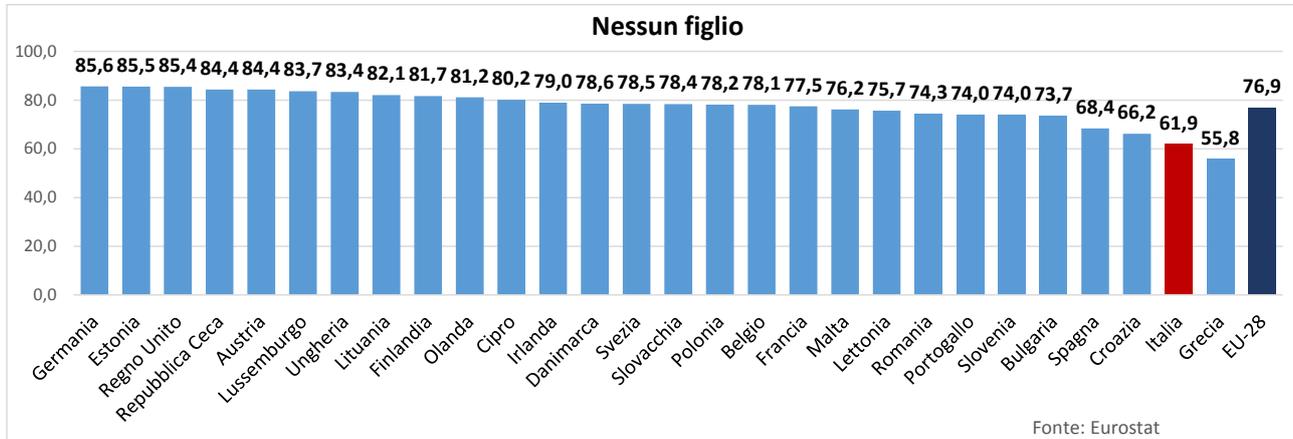
2.1 L'occupazione dei genitori in tempo di crisi: cala di meno quella delle madri

L'Italia è il paese europeo con uno dei più bassi tassi d'occupazione delle donne senza figli di 25-49 anni d'età (61,9%), superiore solo a quello della Grecia (76,9%): mantiene questo primato negativo anche con la nascita del primo figlio, del secondo e anche con tre o più figli (figura 2.4).

Tuttavia, occorre osservare che la diminuzione del tasso d'occupazione alla nascita dei figli in Italia non è maggiore rispetto a quella che si osserva negli altri paesi dell'Unione europea (figura 2.5).

È probabile che in Italia resistano ancora le reti familiari, soprattutto quelle costituite dai nonni, che consentono alle lavoratrici di conciliare, a costi non eccessivi, il lavoro con la vita familiare. Sembra una caratteristica comune nei paesi del Sud d'Europa, come in Spagna, ma anche in Grecia e in Portogallo. Ma ancora per quanto tempo ci sarà nel nostro Paese questa disponibilità di caregiver gratuiti, tenendo conto dell'innalzamento dell'età pensionabile che renderà sempre meno disponibili i nonni a supplire alla carenza di servizi per l'infanzia e al loro costo?

Figura 2.4 – Tasso d'occupazione femminile (25-49 anni) per numero di figli nei paesi dell'Unione europea – Anno 2014 (valori percentuali)



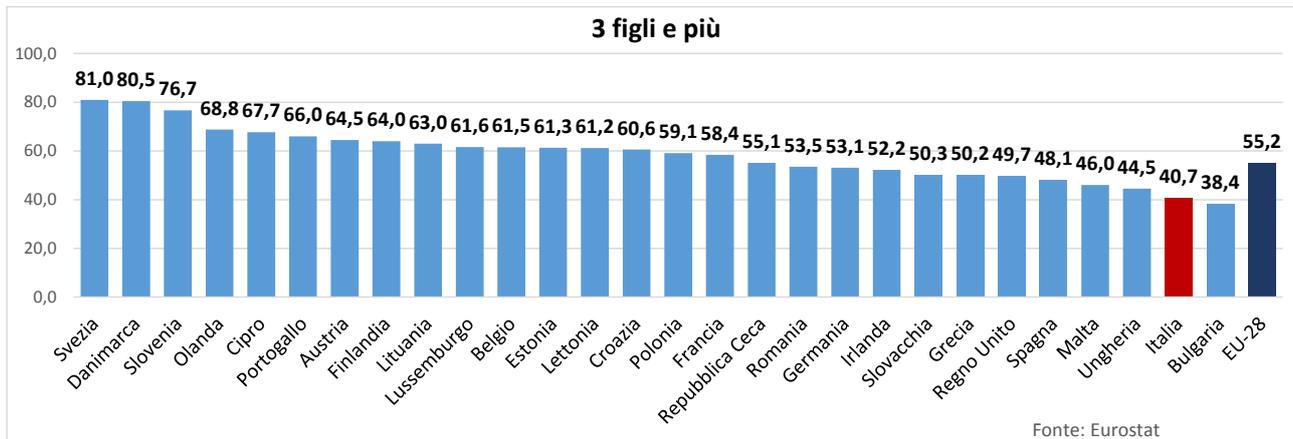
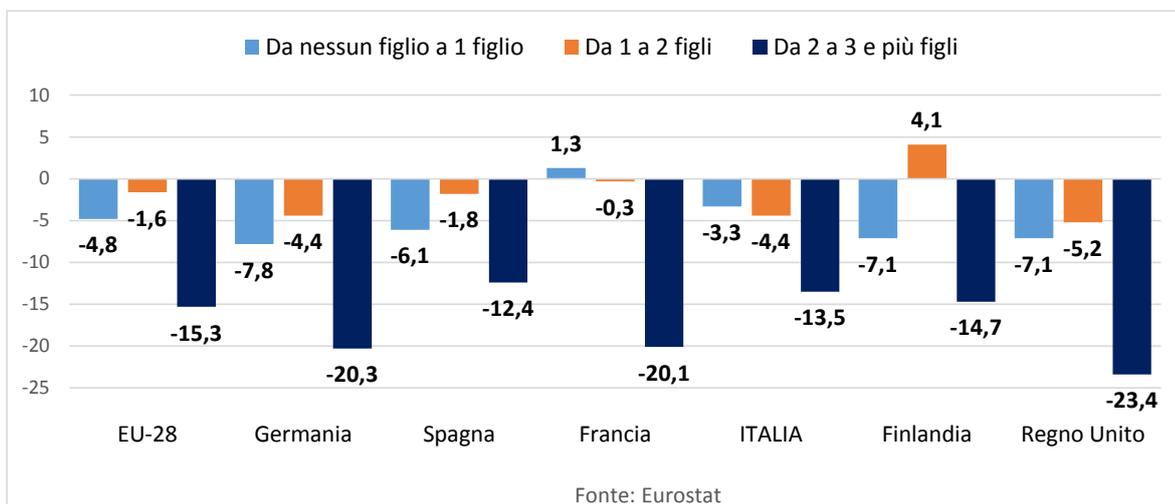


Figura 2.5 – Differenza del tasso d’occupazione femminile (25-49 anni) per numero di figli in alcuni paesi dell’Unione europea – Anno 2014 (punti percentuali)



Per quanto riguarda i genitori con figli conviventi, occorre osservare una evidenza inattesa: il numero delle madri con figli conviventi occupate cresce, prima della crisi economica (2004-2008) di oltre 150 mila unità (4,2%), mentre quello dei padri subisce una flessione, seppur modesta (-0,3%). Nello stesso periodo il tasso d’occupazione delle madri, pur essendo molto inferiore a quello dei padri, aumenta di quasi due punti percentuali (dal 54,5% al 56,3%), mentre quello dei papà diminuisce di 4 decimi di punto percentuale (dal 93,3% al 92,9%).

Inoltre, nella fase recessiva che si è interrotta solo alla fine dello scorso anno (dal 2008 al 2015), la flessione del numero delle madri occupate (-7%) è stata nettamente inferiore a quella dei padri (-16%), e anche la lieve diminuzione del tasso d’occupazione delle madri (dal 56,3% al 56,1%) è neppure confrontabile con quella dei padri che hanno perso quasi 6 punti percentuali (dal 72,3% al 69,4%). Complessivamente, dal 2004 al 2015, il tasso d’occupazione delle madri è aumentato di quasi 2 punti (dal 54,5% al 56,1%), mentre quello dei padri ha subito una flessione di oltre 6 punti (dal 93,3% all’87,2%) (figure 2.6 e 2.7).

Il fenomeno del modesto impatto della crisi economica sull’occupazione femminile, a fronte di effetti devastanti per quanto riguarda l’occupazione maschile, si registra per tutte le donne italiane, ma anche negli altri paesi europei. Gli studi su questo fenomeno tendono a spiegarlo sulla base di diversi fattori: innanzitutto la segregazione delle donne in alcuni settori economici meno colpiti

dalla recessione (pubblica amministrazione, sanità, servizi alla persona) ha determinato un crollo del tasso di occupazione degli uomini, impiegati in prevalenza nei comparti più colpiti dalla crisi come l'industria e le costruzioni, e, viceversa, una relativa salvaguardia dei livelli d'occupazione delle donne. Inoltre, la crisi ha mutato i comportamenti delle donne nel mercato del lavoro: avere un lavoro non è più facoltativo per le donne che si comportano sempre più come gli uomini, soprattutto nelle regioni settentrionali. Infine, la perdita di lavoro da parte degli uomini a seguito del ciclo recessivo ha spinto le loro partner a cercare un'occupazione per mantenere un livello accettabile di reddito della famiglia.

Figura 2.6 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)

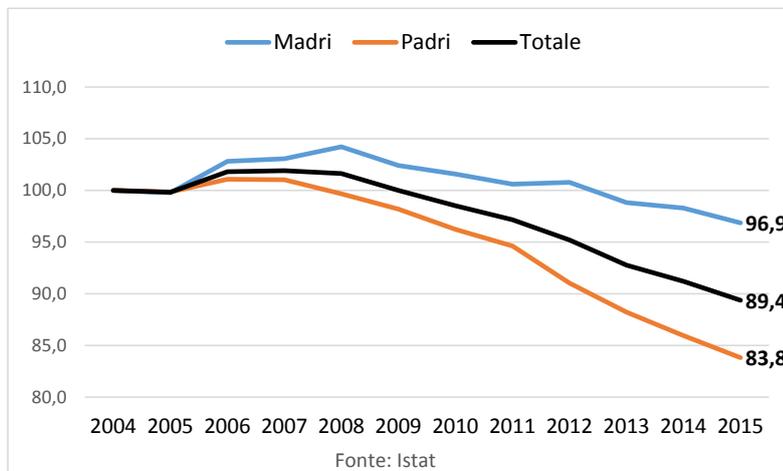
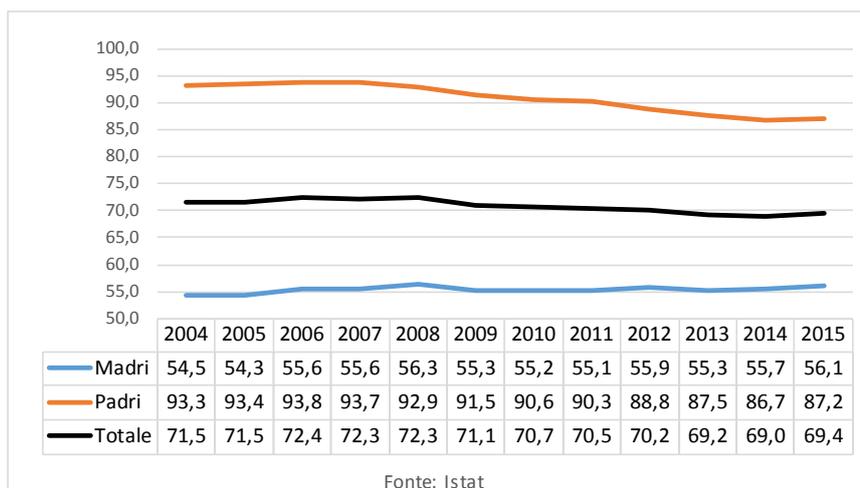
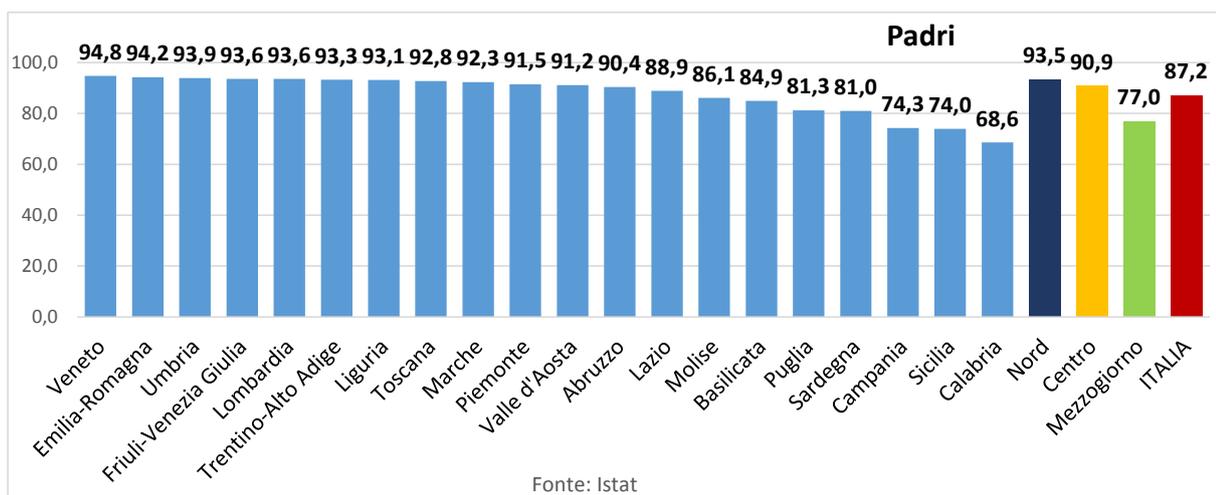
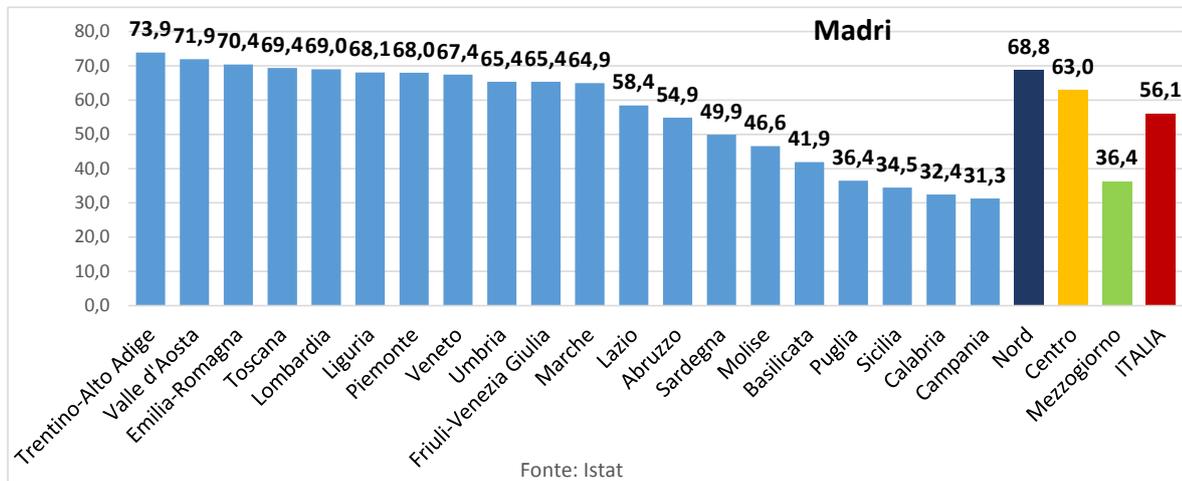


Figura 2.7 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (valori percentuali)



Ovviamente le caratteristiche dell'occupazione dei genitori sono molto differenziate nel territorio: il tasso d'occupazione delle madri nel Mezzogiorno (36,4%) è pari quasi alla metà di quello che si registra nel Nord (68,3%), ma anche nel Centro (63%) si mantiene su valori molti più elevati rispetto alla media nazionale (56,1%) (figura 2.8). I differenziali territoriali sono relativamente inferiori per i padri: 15 punti percentuali separano il tasso d'occupazione nel Nord (93,5%) e nel Sud (77%).

Figura 2.8 – Tasso d’occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



II

Il tasso d’occupazione più elevato delle madri si registra in Trentino-Alto Adige (73,9%), seguito dalla Valle d’Aosta (71,9%), dall’Emilia-Romagna (70,4%), dalla Toscana (69,4%) e dalla Lombardia (69%), mentre i tassi più bassi si osservano in Campania (31,3%), Calabria (32,4%) e Sicilia (34,5%).

Il Veneto è la regione con il tasso di occupazione più elevato dei padri (94,8%), seguito dall’Emilia-Romagna (94,2%), dall’Umbria (93,9%), dal Friuli-Venezia Giulia (93,6%) e dalla Lombardia (93,6%), mentre la minore quota di padri occupati sul totale si osserva in Calabria (68,6%).

2.1.1 È ancora prevalente il ruolo di breadwinner dei mariti

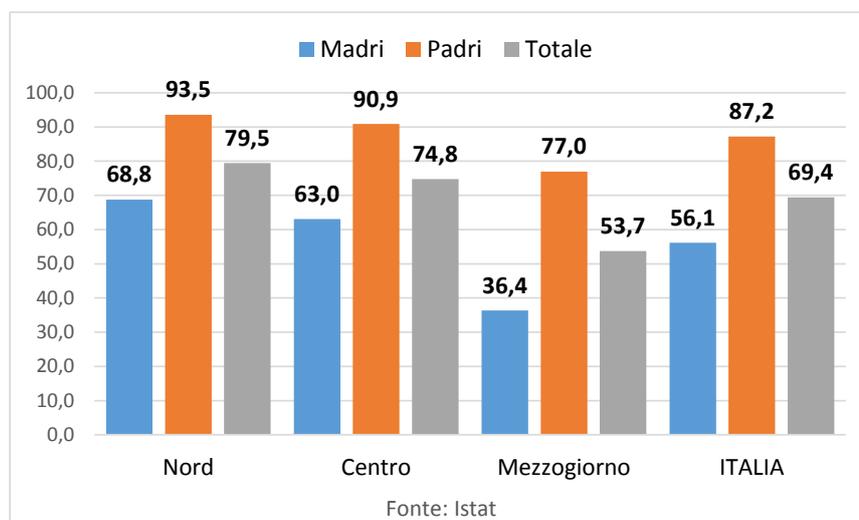
Il ruolo di sostegno prevalente della famiglia dei mariti emerge ancora, anche se nelle regioni centro-settentrionali questo modello sta cambiando profondamente per la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a volte diventando la forza economica trainante della famiglia, con un reddito e una posizione lavorativa nettamente migliore di quella del marito.

Rispetto alla media italiana, che registra un differenziale tra il tasso d’occupazione delle madri e quello dei padri di quasi 31 punti percentuali, nel Mezzogiorno questo gap diventa più ampio (41

punti percentuali), mentre nel Centro si riduce a 28 punti e nel Nord è ancora più contenuto (25 punti) (figura 2.9).

Nel Mezzogiorno solo 36 madri su cento sono occupate a fronte di 69 su cento nella media delle regioni del Nord, con una differenza enorme di 32 punti, che è spiegata, almeno parzialmente, sulla base dell'ampio ricorso al lavoro non regolare. L'importanza del costo per il mantenimento dei figli più piccoli nella propensione al lavoro, soprattutto tra i padri, emerge osservando che il tasso d'occupazione dei padri senza alcun figlio minore è nettamente inferiore a quello dei papà con bambini minorenni.

Figura 2.9 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



2.1.2 Alle madri con bassi salari non conviene lavorare

Un altro fattore che incide quasi esclusivamente sul tasso d'occupazione femminile è il costo del lavoro domestico e per la cura dei figli, svolto gratuitamente dalle madri, che dovrebbe invece essere pagato nel caso la donna decidesse di lavorare: infatti, le donne che si aspettano di guadagnare uno stipendio più alto delle spese che dovrebbero sostenere per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei familiari sono potenzialmente più propense a lavorare, viceversa alle madri meno istruite e con minori qualifiche professionali, che hanno un'aspettativa salariale più bassa, non conviene lavorare dal momento che il costo dei servizi sostitutivi rischia di essere più alto del salario che possono guadagnare, a meno di disporre di una rete familiare di caregiver. Il costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini, in assenza di nonni o di altri familiari, è pari a circa 500 euro al mese.

Questa tesi è confermata dall'analisi del tasso d'occupazione per titolo di studio, che rappresenta una *proxy* del salario: il tasso d'occupazione di una madre con al massimo la licenza media, che probabilmente ha una retribuzione molto bassa che non le consente di pagare i servizi domestici, diminuisce in modo drammatico dal 45% nel caso abbia un solo figlio al 37% con la nascita del secondo figlio e al 26% con il terzo (figura 2.10).

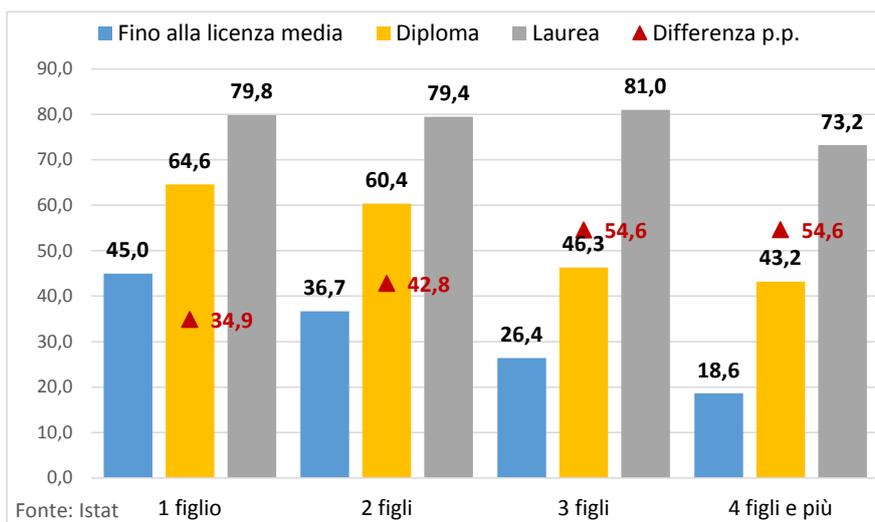
Viceversa, per le madri laureate, che probabilmente hanno una retribuzione elevata che consente loro di pagare agevolmente i servizi di cura dei bambini, la nascita di uno o più figli determina il

fenomeno contrario perché aumenta il tasso di occupazione, in ragione della necessità di far fronte alle spese aggiuntive per la cura dei figli.

È prioritario, di conseguenza, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito.

Lo stesso esercizio sviluppato per i padri mostra modeste variazioni del tasso d'occupazione per titolo di studio e numero di figli e la quota degli occupati con al massimo la licenza media aumenta alla nascita del secondo figlio, come anche quella dei diplomati, mentre si registrano flessioni alla nascita del terzo figlio e del quarto, probabilmente determinate da altri fattori: la disoccupazione aumenta nelle famiglie numerose, perché cresce il rischio di precarietà dei genitori sul mercato del lavoro con effetti negativi sullo status occupazionale.

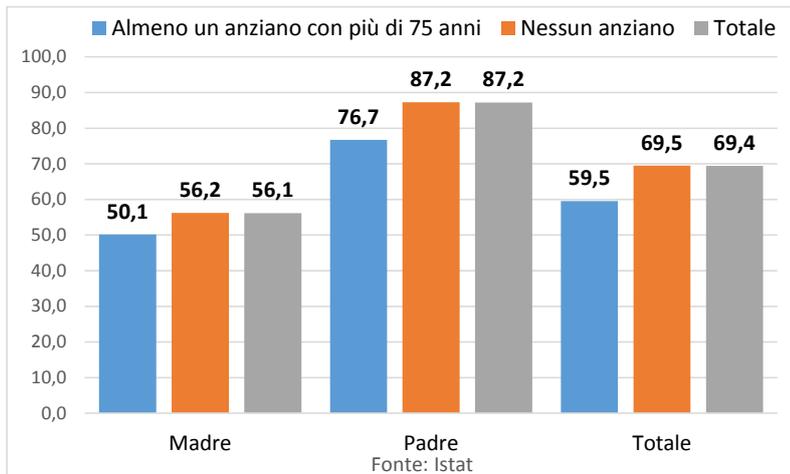
Figura 2.10 – Tasso d'occupazione delle madri (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli minori, sesso e titolo di studio – Anno 2015 (valori percentuali e in punti percentuali)



2.1.3 Diminuiscono i tassi d'occupazione con anziani da assistere a casa

Anche se il numero dei genitori con anziani over 75 che coabitano nella stessa casa è modesto (100 mila unità su 11 milioni), sembra che abbia una influenza negativa sul tasso d'occupazione delle madri e dei padri: la loro presenza, soprattutto se sono non autosufficienti, riduce il tasso di occupazione di 11 punti percentuali per il padre e di 6 punti per le madri, probabilmente perché i figli, se non sono in grado di pagare una badante, devono farsi carico direttamente della loro assistenza (*figura 2.11*).

Figura 2.11 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di anziani con più di 75 anni e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



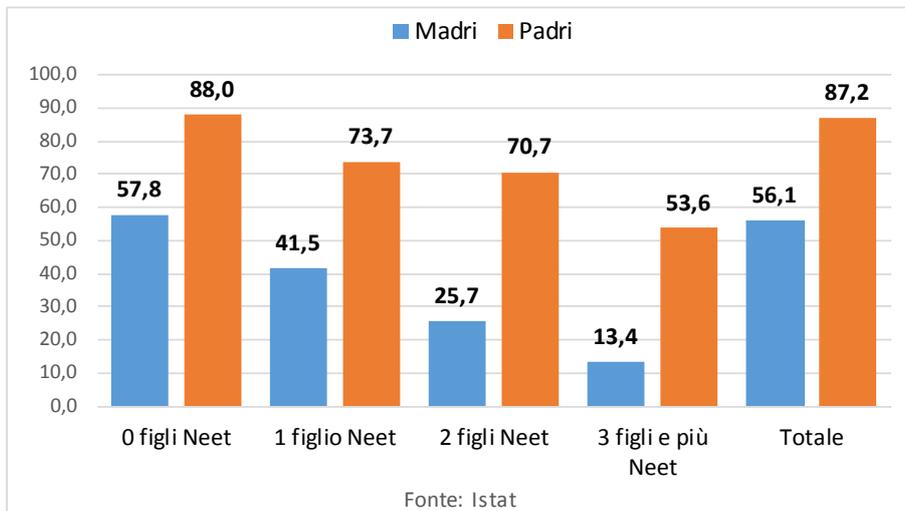
2.1.4 È alta la presenza di Neet nelle famiglie a bassa intensità lavorativa

La condizione di Neet dei figli (non lavorano, non studiano e non frequentano corsi di formazione professionale) è spesso un esplicito segnale dello stato di disagio dei genitori e circoscrive quella quota di popolazione giovanile più a rischio di esclusione dal mercato del lavoro. Infatti, con l'aumento del numero di figli in questa condizione, diminuisce bruscamente il tasso d'occupazione dei genitori, soprattutto delle madri: dal 58% al 13%, con un differenziale di 34 punti percentuali (figura 2.12).

Ma il fenomeno dei Neet è molto complesso, perché comprende un mix eterogeneo di giovani con livelli di esclusione sociale molto differenziati, anche per quanto riguarda le ragioni – involontarie o volontarie – di esclusione dal circuito formativo o lavorativo.

L'unica certezza è che i giovani a maggior rischio di divenire Neet sono in prevalenza quelli che hanno raggiunto al massimo la licenza elementare, seguiti da quelli che hanno conseguito solo il diploma di qualifica professionale e più in generale tutti coloro che hanno abbandonato prematuramente la scuola. Queste ultime condizioni si creano con maggiore facilità nelle famiglie dove sono pochi o inesistenti le persone che percepiscono redditi da lavoro e in particolare nel Mezzogiorno: la percentuale di figli Neet nel Mezzogiorno è pari all'11,9%, a fronte del 5,4% nel Centro e del 5% nel Nord.

Figura 2.12 – Tasso d’occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli nello stato di Neet e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



2.1.5 Il tasso d’occupazione degli stranieri con figli è inferiore a quello degli italiani, con forti differenze per nazionalità

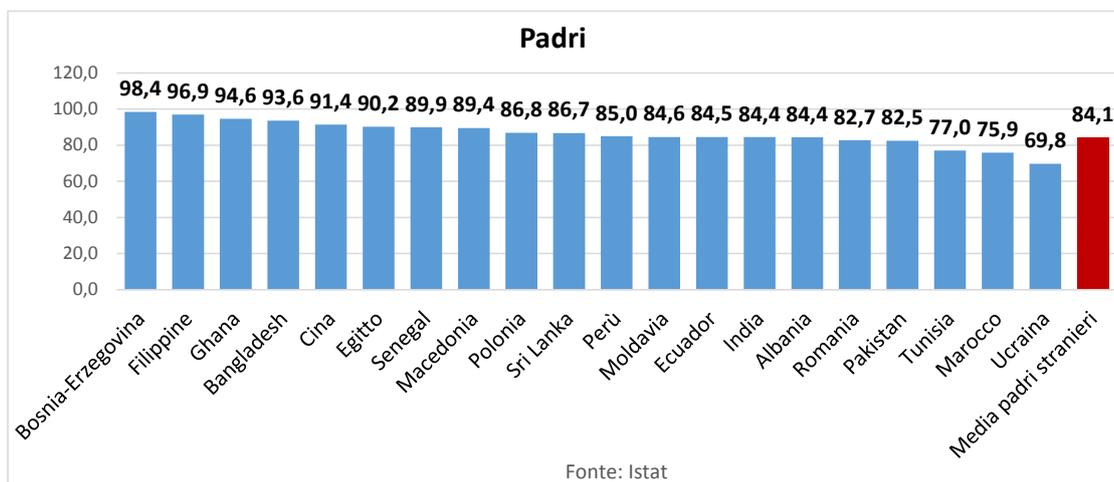
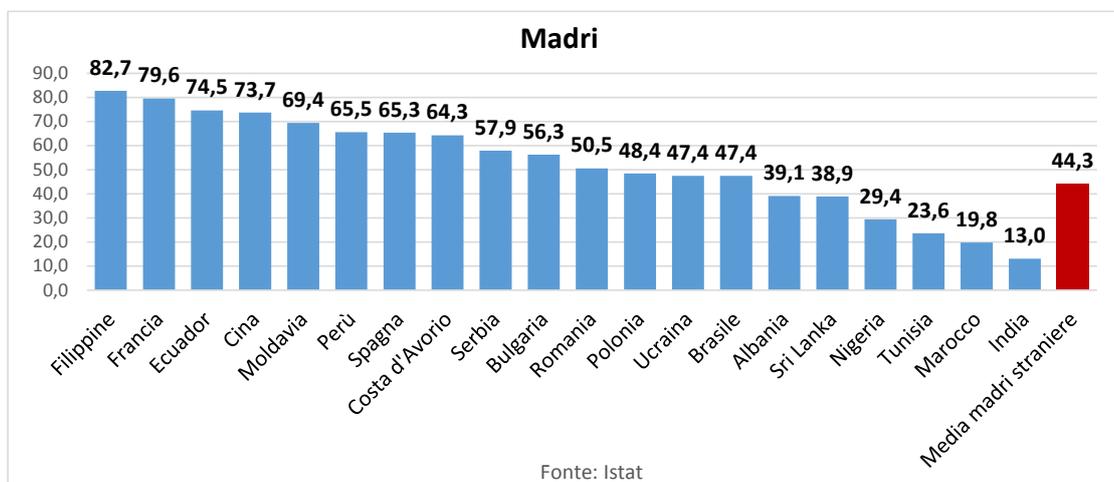
Il tasso d’occupazione degli stranieri con figli conviventi è nettamente inferiore a quello degli italiani, soprattutto tra le madri. Probabilmente si tratta d’immigrati di seconda generazione, convivendo con i figli, che in tutti i paesi europei hanno minore facilità a trovare un lavoro regolare e non saltuario.

Ma il fenomeno più preoccupante è rappresentato dalle forti differenze del tasso d’occupazione tra le madri straniere delle diverse cittadinanze: il valore di questo indicatore varia dal minimo del 13% per la comunità femminile indiana all’83% di quella filippina, con una differenza elevatissima di 70 punti percentuali (tra i padri, questo differenziale non supera i 29 punti) (figura 2.13).

Queste anomale differenze per cittadinanza possono essere spiegate alla luce di fenomeni di segregazione tra le mura domestiche delle donne di alcune etnie, analizzati successivamente nella parte dello studio dedicata all’inattività.

Per quanto riguarda i maschi, i tassi d’occupazione più elevati (oltre il 90%!) si osservano tra i padri che provengono dalla Bosnia Erzegovina (98,4%), dalle Filippini (96,9%), dal Ghana, dal Bangladesh (94,6%) e dalla Cina (91,4%), mentre il valore più basso dell’indicatore si registra tra chi ha la cittadinanza dell’Ucraina (69,8%), del Marocco (75,9%) e della Tunisia (77%).

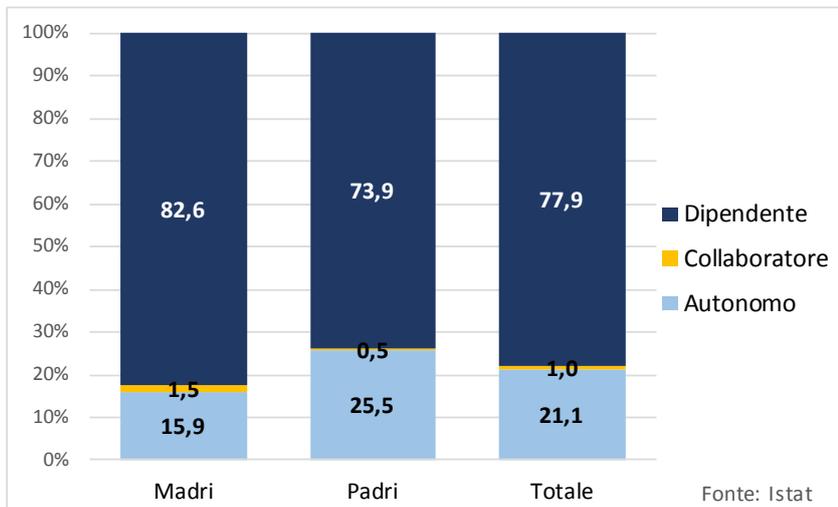
Figura 2.13 – Tasso d'occupazione dei genitori stranieri (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza (primi 20 paesi per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



2.1.6 Lavoro stabile per quasi il 90% dei genitori

I genitori con figli conviventi occupati si caratterizzano per una alta stabilità del proprio rapporto di lavoro, come del resto è atteso trattandosi di persone che hanno investito sul futuro della famiglia e dei figli: il 78% è stato assunto come dipendente (83% tra le donne) e di questi quasi il 90% con un contratto a tempo indeterminato (figura 2.14).

Figura 2.14 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per posizione nella professione e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)



2.1.7 Resiste il soffitto di cristallo che impedisce alle madri di raggiungere le posizioni apicali

L'analisi dei grandi gruppi professionali per posizione nella professione dettagliata consente di verificare se l'inquadramento è coerente con le mansioni svolte (*tavola 2.1*).

Le maggiori “anomalie” e differenze di genere si osservano tra i genitori che esercitano professioni altamente qualificate: il 60% delle madri è inquadrata come impiegata, mentre i colletti bianchi tra i padri sono solo il 42,1%. I fenomeni di sotto-inquadramento sembrano più diffusi tra le donne.

Il “soffitto di cristallo” sembra resistere, dal momento che solo il 2,1% delle madri che svolgono professioni altamente qualificate ha un contratto da dirigente (5,1% tra i padri).

L'inquadramento come quadro tra i professionals è meno squilibrato: 14% tra le donne e 14,7% tra gli uomini.

Una forte differenza di genere si osserva anche tra le quote dei liberi professionisti (12,5% tra le donne e 17,4% tra gli uomini).

Tra i genitori che esercitano professioni mediamente qualificate i ruoli s'invertono, perché una maggiore quota di padri è inquadrata come operaio (58%, a fronte del 34,4% tra le madri) e una quota più elevata di madri è assunta con la mansione d'impiegata (47,7%, a fronte del 15,4% tra i padri).

Infine, si registra una maggiore quota di operaie tra le madri che svolgono lavori non qualificati (93,5%; a fronte del 68,4% tra i padri), sostanzialmente perché le donne che svolgono i lavori di pulizia negli uffici sono inquadrate con questa mansione.

Tavola 2.1 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per posizione nella professione dettagliata, grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

| | Professioni altamente qualificate | Professioni mediamente qualificate | Professioni non qualificate | Totale | Professioni altamente qualificate | Professioni mediamente qualificate | Professioni non qualificate | Totale |
|---|---|--|-----------------------------------|--------------|---|--|-----------------------------------|--------------|
| | Madri | | | | Padri | | | |
| Dirigente | 2,1 | 0,0 | 0,0 | 0,8 | 5,1 | 0,1 | 0,3 | 1,6 |
| Quadro | 14,0 | 0,1 | 0,1 | 5,3 | 14,7 | 0,2 | 4,1 | 5,1 |
| Impiegato | 60,0 | 47,7 | 1,0 | 46,3 | 42,1 | 15,4 | 19,8 | 24,0 |
| Operaio | 2,2 | 34,4 | 93,5 | 30,0 | 4,4 | 58,0 | 68,4 | 43,1 |
| Apprendista | 0,0 | 0,2 | 0,0 | 0,1 | 0,0 | 0,0 | 0,1 | 0,0 |
| Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di una impresa | 0,0 | 0,1 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,0 |
| Imprenditore | 0,9 | 0,2 | 0,0 | 0,5 | 3,0 | 0,5 | 0,0 | 1,2 |
| Libero professionista | 12,5 | 0,3 | 0,0 | 4,8 | 17,4 | 0,5 | 0,0 | 5,5 |
| Lavoratore in proprio | 5,4 | 12,5 | 3,2 | 8,7 | 11,9 | 24,1 | 6,2 | 18,1 |
| Socio di cooperativa | 0,1 | 0,2 | 0,3 | 0,2 | 0,2 | 0,1 | 0,1 | 0,1 |
| Coadiuvante nell'azienda familiare | 0,5 | 2,9 | 0,8 | 1,8 | 0,2 | 0,8 | 0,2 | 0,6 |
| Collaborazione coordinata e continuativa | 1,4 | 0,6 | 0,3 | 0,9 | 0,7 | 0,2 | 0,3 | 0,4 |
| Prestazione d'opera occasionale | 0,7 | 0,6 | 0,8 | 0,7 | 0,2 | 0,1 | 0,5 | 0,2 |
| Totale complessivo | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.1.8 Più di un terzo dei padri in part-time vorrebbe lavorare a tempo pieno

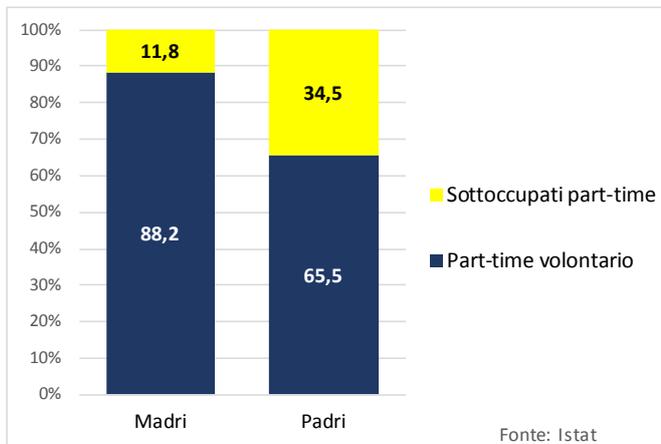
La quota di madri con figli conviventi che lavorano con un contratto part-time (38,7%; 61,3% a tempo pieno) è, ovviamente, di gran lunga superiore a quella dei padri (5,4%; 94,6% a tempo pieno), a causa della squilibrata divisione dei ruoli in gran parte delle famiglie, che le costringe a farsi carico anche del lavoro familiare, in particolare in presenza di figli minori o di anziani non autosufficienti. Più sorprendente è l'analisi dell'incidenza percentuale dei sottoccupati part-time – le persone che vorrebbero lavorare un numero maggiore di ore: sono pari al 12% tra le madri e al 35% tra i padri (figura 2.15).

Che più di un terzo dei padri a tempo parziale vorrebbe lavorare più ore, ma non riesce a farlo, rappresenta un'anomalia.

Occorre osservare a questo proposito che quote elevate di lavoratori a tempo parziale involontario, soprattutto tra i lavoratori maschi, segnalano possibili fenomeni di lavoro grigio e cioè di lavoratori che sono retribuiti per un numero minore di ore rispetto a quelle effettivamente lavorate (i falsi part-time) oppure di lavoro nero parziale (una parte dello stipendio è pagata in modo irregolare), come emerge da una recente ricerca dell'Istat.

Questa tesi sembra confermata dall'alta quota di stranieri con orario di lavoro a tempo parziale involontario. Del resto, la ricerca dell'Istat individua come profilo a maggiore rischio per la condizione di falso part-time il lavoratore maschio, immigrato, residente nel Mezzogiorno.

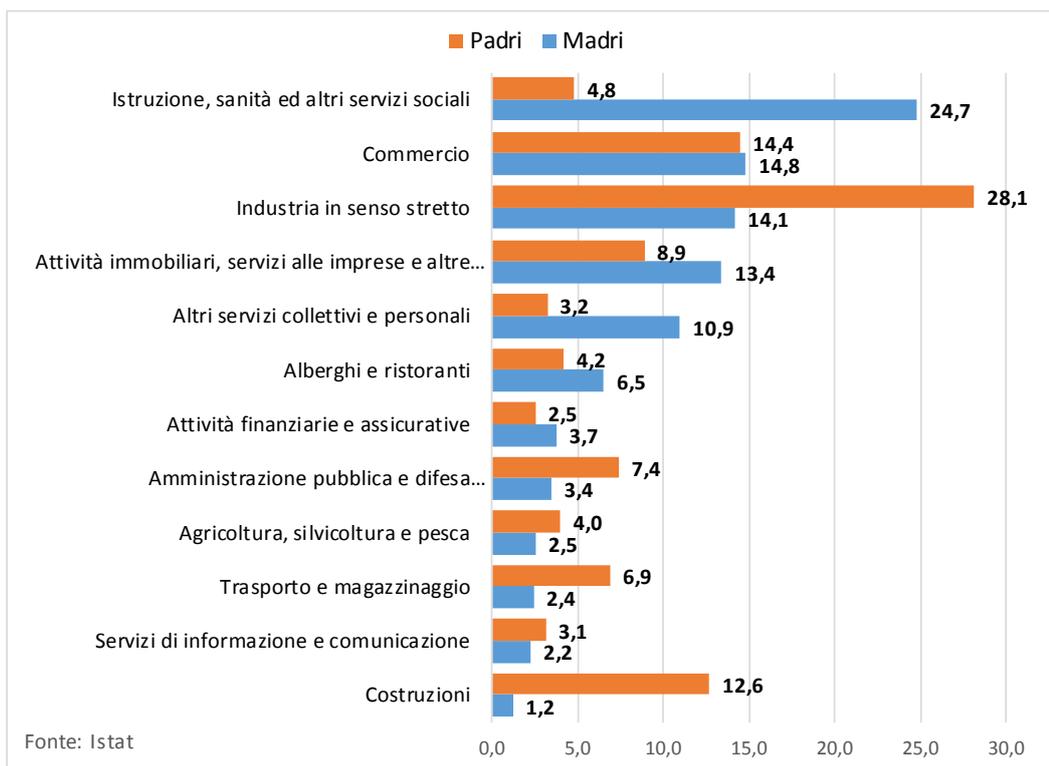
Figura 2.15 – Genitori occupati a orario ridotto (25-49 anni) con figli conviventi per part-time volontario e involontario e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



2.1.9 Sempre più ampia la terziarizzazione, soprattutto tra le donne

È sempre più ampia e consolidata la terziarizzazione dell'economia: nel 2004 il 65% dei genitori lavorava nel grande settore dei servizi, mentre nel 2015 questa quota è aumentata al 68%, con percentuali ancora più elevate tra le madri (82% nel 2015, a fronte del 78% nel 2004). Analizzando con maggiore dettaglio il grande comparto dei servizi, la quota maggiore di madri si registra nel settore più femminilizzato dell'istruzione, sanità e servizi sociali, seguito da quello del commercio, mentre percentuali maggiori di padri lavorano nei settori dell'industria in senso stretto e del commercio (figura 2.16).

Figura 2.16 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per settore economico e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

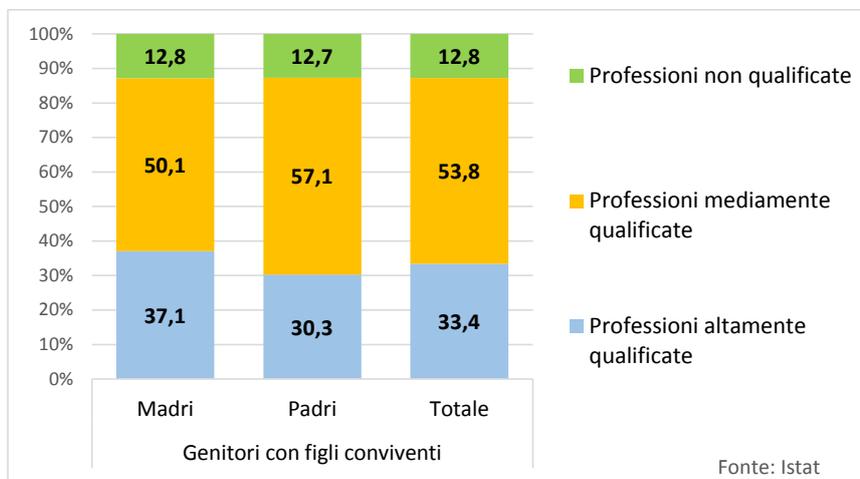


2.1.10 Un terzo delle professioni non qualificate è svolto dagli immigrati

Le madri, oltre ad essere maggiormente istruite, esercitano più dei padri professioni altamente qualificate (37% a fronte del 30% tra i papà), perché solo con lavori meglio retribuiti è conveniente lavorare e farsi carico delle spese per i servizi sostitutivi dei lavori domestici (*figura 2.17*).

Le quote che svolgono mestieri non qualificati sono sostanzialmente identiche (12,8%, a fronte del 12,7% tra i padri) e di conseguenza la quota di madri che svolgono mestieri mediamente qualificati (50,1%) è inferiore a quella degli uomini di 7 punti (57,1%).

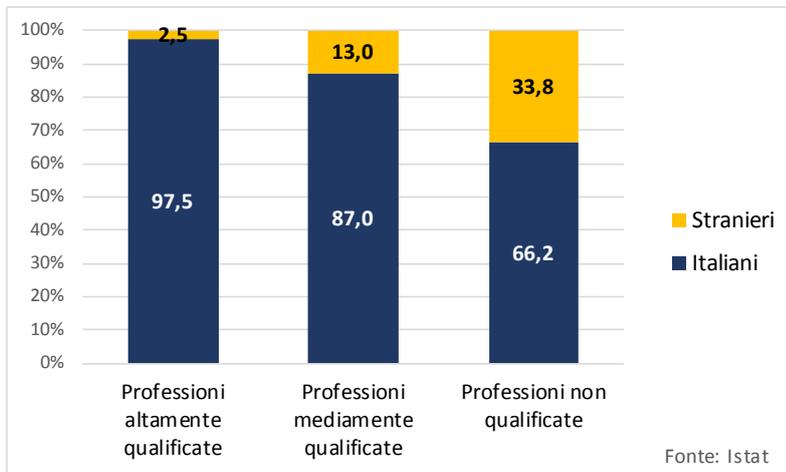
Figura 2.17 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)



D'altro canto gli immigrati non fanno concorrenza agli italiani, perché occupano progressivamente le posizioni meno qualificate abbandonate dagli autoctoni, soprattutto nei servizi alla persona, nelle costruzioni e in agricoltura (*figura 2.18*). Occorre osservare che questa situazione non può essere definitiva, perché con gli immigrati di seconda generazione, con maggiore capitale umano e con cittadinanza italiana che li affrancherà dai ricatti del permesso di soggiorno, potrebbero concorrere agli stessi posti di lavoro degli italiani, magari con richieste retributive minori.

Infatti, diversamente da quanto accade negli altri paesi, persiste in Italia una quota significativa di lavoratori con bassi livelli d'istruzione (un terzo dei genitori con figli conviventi ha conseguito al massimo la licenza media), ancora disponibili a lavori non qualificati come operai nelle società municipalizzate fornitrici di servizi, ma relativamente ben retribuiti, con i quali gli emigrati entreranno in concorrenza nel caso fossero privatizzate.

Figura 2.18 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali e cittadinanza – Anno 2015
(composizione percentuale)



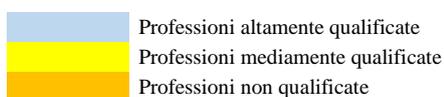
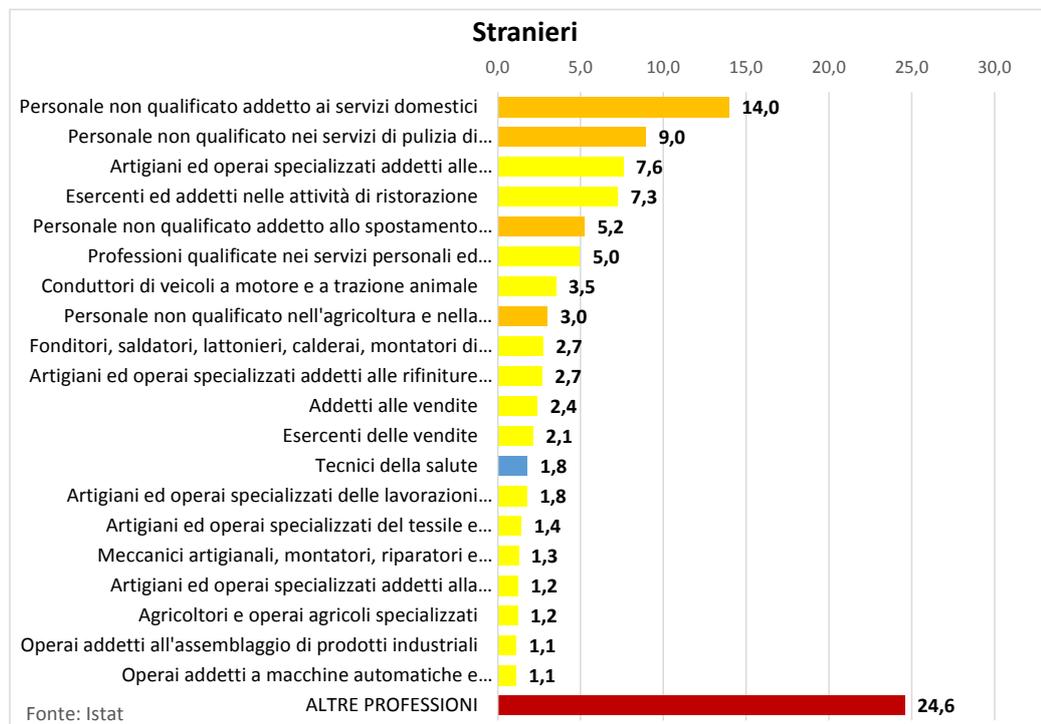
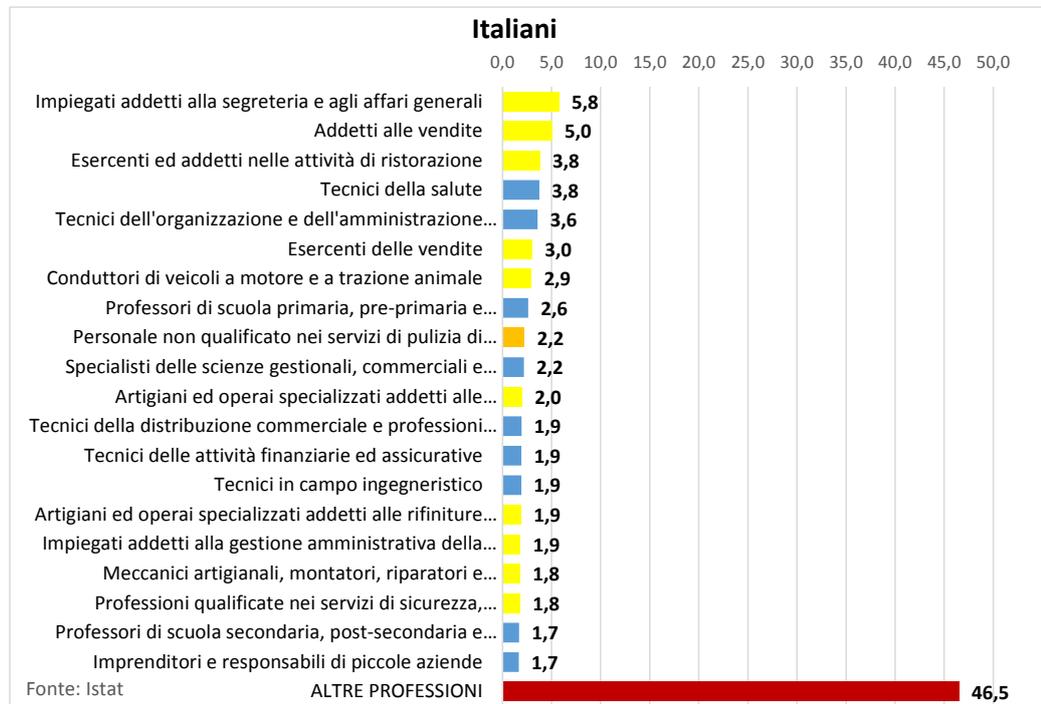
L'andamento dell'occupazione italiana e straniera per professione segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro e il consolidamento di un modello di specializzazione che riserva agli immigrati prevalentemente i lavori non qualificati. Infatti, i due grafici successivi, che riportano l'incidenza percentuale delle prime 20 professioni per cittadinanza (i colori delle barre degli istogrammi indicano il livello di qualificazione), mostrano come i genitori immigrati svolgano prevalentemente lavori non qualificati, nonostante la presenza di figli faccia supporre una certa anzianità migratoria (*figura 2.19*).

Mentre le prime 20 professioni esercitate dai genitori italiani sono in gran parte mediamente e altamente qualificate, con la sola eccezione del personale che svolge i servizi di pulizia negli uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli, quelle svolte dai genitori stranieri sono quasi esclusivamente mediamente e non qualificate, in particolare nei servizi domestici (130 mila, pari al 14% del totale), e nei servizi di pulizia degli uffici (83 mila, pari al 9%), con la sola esclusione dei tecnici della salute, che lavorano come infermieri e operatori della riabilitazione e della diagnostica.

Ma vi sono alcuni indizi di mobilità sociale ascendente nell'alta percentuale di artigiani e operai specializzati nelle costruzioni (7,6%, pari 71 mila unità), nelle rifiniture sempre degli edifici (2,7%, pari a 25 mila), nelle lavorazioni alimentari (1,8%, pari a 16 mila), nell'abbigliamento e nella pitturazione di edifici. E interessante osservare che, oltre le prime 20 professioni, si registrino quasi 7 mila imprenditori e responsabili di piccole aziende costituiti da genitori immigrati.

Le differenze di genere tra le prime 20 professioni svolte dai genitori stranieri sono significative: la grande maggioranza delle madri (70%) svolge i mestieri di addetto ai servizi domestici (29%), ai servizi di pulizia negli uffici e alberghi (13,8%), come badante (10,6%), cameriera (9,9%), commessa (3,4%) e infermiera (3,3%), mentre il 50,1% dei padri svolge i lavori di muratore (13,2%), facchino (7%), autista (6,1%), addetto alla pulizia degli uffici (5,3%), cameriere e cuoco (5,3%), fonditore, saldatore, lattoniere e montatore di carpenteria metallica (4,8%), addetto alla rifinitura di costruzioni (4,7%) e bracciante (3,7%).

Figura 2.19 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per professione (prime 20 per numerosità) e cittadinanza – Anno 2015 (incidenza percentuale)



1.2.11 Solo l'1,2% dei genitori ha trovato lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego

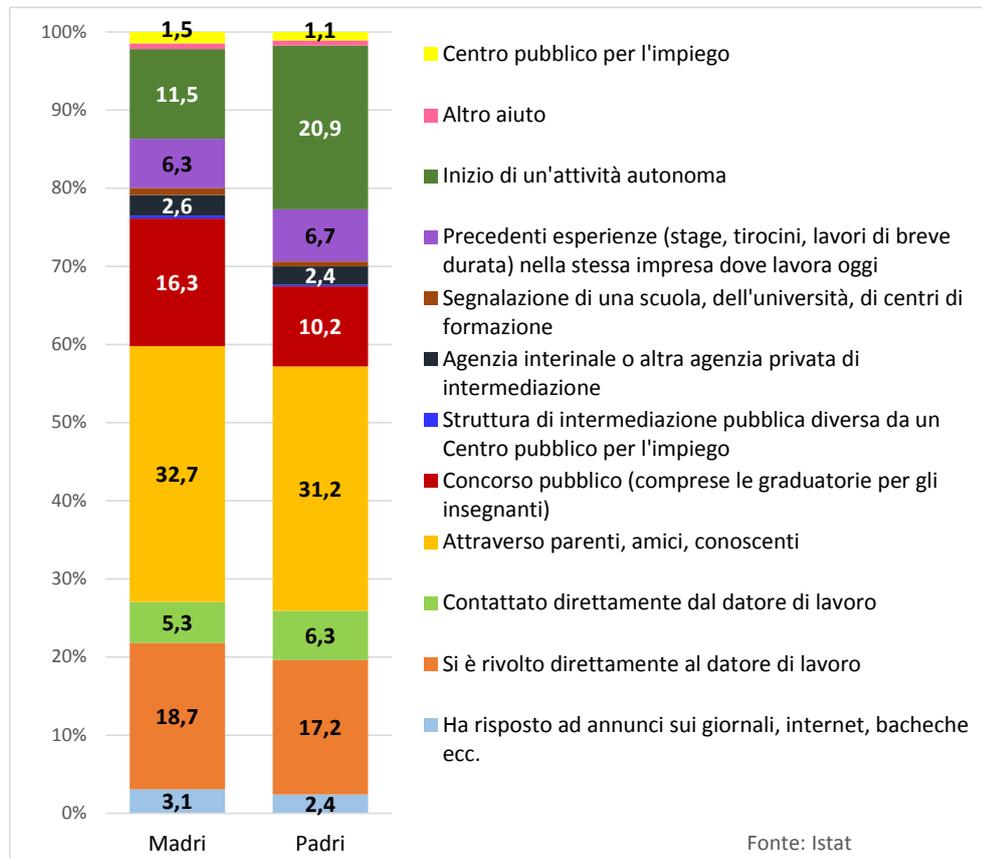
L'analisi dei canali attraverso i quali le madri e i padri con figli conviventi hanno trovato l'attuale lavoro consente di valutare l'efficacia delle attività formali e informali d'intermediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, in particolare dei soggetti pubblici e privati autorizzati o accreditati a far incontrare i lavoratori con le imprese.

Le differenze di genere nei canali utilizzati dai genitori con figli conviventi per trovare l'attuale lavoro sono molto rilevanti: quasi un terzo delle madri ha utilizzato con successo la propria rete di parenti, amici e conoscenti (32,7%), mentre questa quota è più bassa tra i padri (31,2%) (*figura 2.20*). Il secondo canale per importanza utilizzato dalle madri è la ricerca diretta presso il datore di lavoro attraverso l'invio di curricula e la richiesta di colloqui (18,7%, 17,2% tra i padri), mentre tra i padri ha avuto più successo l'inizio di un'attività autonoma (20,9%, 11,5% tra le madri).

Al terzo posto tra i canali più efficaci tra le madri è il concorso pubblico (16,3%, 10,2% tra i padri). Al di là delle giuste critiche sull'utilizzazione, spesso impropria, degli stagisti e sulla carenza delle attività formative che dovrebbero caratterizzare questo contratto a causa mista, il tirocinio è uno dei canali per la ricerca del lavoro più di successo che consente all'impresa di valutare effettivamente le capacità del candidato e che ha permesso di trovare un lavoro, nella stessa azienda presso la quale ha svolto lo stage, a una quota significativa dei genitori esaminati in questo lavoro: 6,3% tra le madri e 6,7% tra i padri.

Il 5,3% delle madri è stata contattata direttamente dal datore di lavoro (6,3% tra i padri) e il 3,1% ha risposto ad annunci sui giornali o attraverso Internet (2,4% tra i padri). Viceversa, l'efficacia dei servizi pubblici e privati per il lavoro nell'intermediazione tra domanda e offerta appare decisamente modesta: solo l'1,5% delle donne ha trovato l'attuale lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego (1,1% tra i padri), il 2,6% ricorrendo alle agenzie private per il lavoro (2,4% tra i padri) e solo lo 0,4% attraverso una struttura d'intermediazione pubblica diversa da un centro pubblico per l'impiego (0,2% tra i padri).

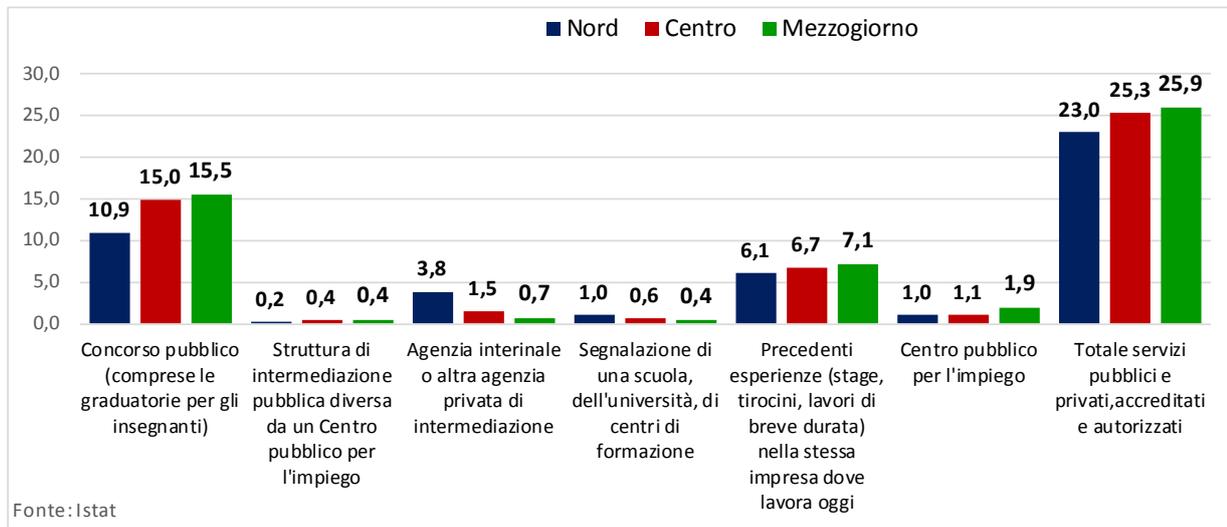
Figura 2.20 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per canale attraverso il quale ha trovato l'attuale lavoro e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Confrontando a livello territoriale solo i genitori che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso la più vasta rete dei servizi pubblici e privati, includendo anche gli stage e i tirocini che devono essere promossi dai soggetti indicati dalla legge, tra i quali i centri per l'impiego, le agenzie per il lavoro, le scuole e le università, i consulenti del lavoro, gli enti formativi professionali e gli altri soggetti accreditati dalle Regioni, una quota maggiore di genitori occupati che risiedono nelle regioni del Mezzogiorno (26%) e del Centro (25%) ha avuto successo attraverso questa rete (il 23% nel Nord) (figura 2.21).

Questa evidenza si spiega essenzialmente alla luce della più elevata quota di genitori che hanno trovato lavoro attraverso un concorso pubblico nel Mezzogiorno e nel Centro, dove si concentra il maggior numero d'impiegati pubblici dell'amministrazione centrale e periferica. Infatti, è maggiore la percentuale di genitori delle regioni settentrionali che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso le agenzie private per il lavoro e la segnalazione di una scuola o di una università, mentre è più elevata la quota di genitori del Mezzogiorno che complessivamente sono state intermediati con successo da un centro per l'impiego, da un'altra struttura pubblica e attraverso gli stage.

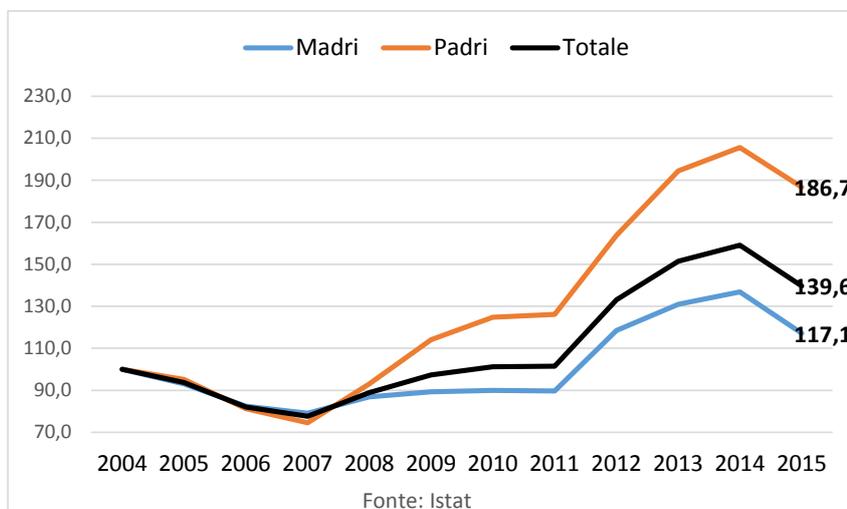
Figura 2.21 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per canale attraverso il quale ha trovato l'attuale lavoro (servizi pubblici e privati autorizzati e accreditati) e ripartizione territoriale – Anno 2015 (composizione percentuale)



2.2 Con la crisi economica i disoccupati adulti e maturi sono aumentati di un milione, ma il 40% sono genitori con figli conviventi

Con la crisi economica il numero delle madri disoccupate cresce del 35%, mentre quello dei padri raddoppia (101%), perché la recessione ha colpito meno duramente le imprese altamente femminilizzate e la pubblica amministrazione (figura 2.22). Complessivamente con la crisi economica, dal 2008 al 2014, i disoccupati adulti e maturi (25-49 anni) sono aumentati di circa un milione, ma di questi 380 mila sono costituiti da genitori con figli conviventi (39% del totale), 305 mila da figli (31%) e 290 mila da adulti senza figli conviventi (30%).

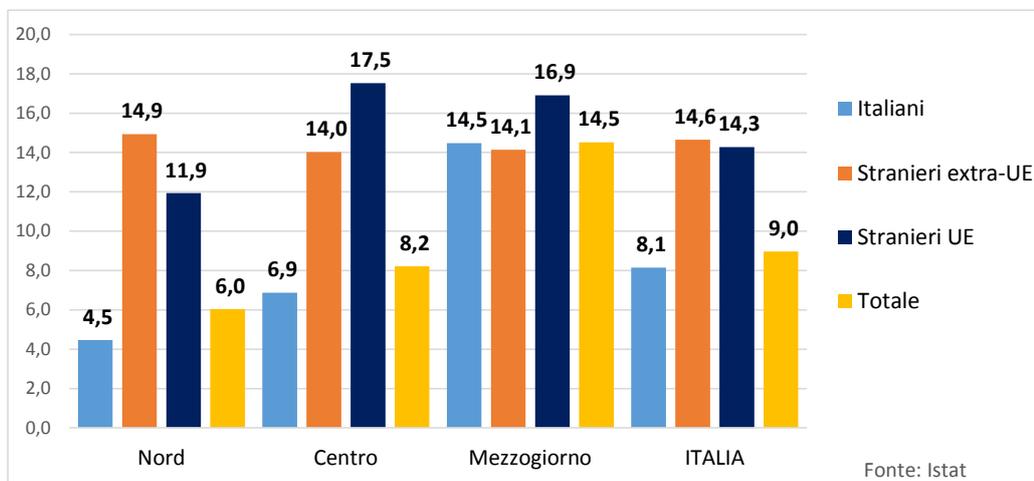
Figura 2.22 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)



2.2.1 Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione degli immigrati sono inferiori a quelli degli italiani

Il tasso di disoccupazione degli stranieri con figli conviventi è nettamente superiore a quello degli italiani, soprattutto tra le madri e nel Centro-Sud. Per quanto riguarda gli immigrati extracomunitari, il loro tasso di disoccupazione è superiore a quello degli italiani di 11 punti percentuali per le madri e di 3 punti per i padri; questi differenziali si riducono nel confronto tra stranieri comunitari e italiani a 9 punti per le madri e a 3 punti per i padri (figura 2.23).

Figura 2.23 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori percentuali)



Questo fenomeno si può spiegare tenendo presente che in tutti i paesi con una più lunga storia d'immigrazione gli stranieri di seconda generazione sono maggiormente colpiti durante le fasi di flessione del mercato del lavoro rispetto ai nazionali per la minore tutela contrattuale e il carattere precario dei lavori che svolgono.

Non a caso, nelle regioni italiane del Nord dove la presenza degli stranieri è maggiore e di più lunga durata si registra un più accentuato aumento del tasso di disoccupazione degli immigrati, in un processo di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi con una più lunga storia di immigrazione. Di conseguenza, è comprensibile che nel Mezzogiorno, dove risiede solo l'11 per cento della forza lavoro composta dai genitori stranieri, gli immigrati abbiano registrato tassi di disoccupazione inferiori agli italiani.

2.2.2 Solo per gli immigrati il tasso di disoccupazione non si abbatte con l'aumento del livello d'istruzione

Mediamente, com'è del resto atteso, il tasso di disoccupazione diminuisce drasticamente con l'aumentare del livello d'istruzione e la differenza fra il valore massimo (14%) – genitori che hanno conseguito al massimo la licenza elementare – e quello minimo dei laureati (4%) è superiore a 10 punti percentuali.

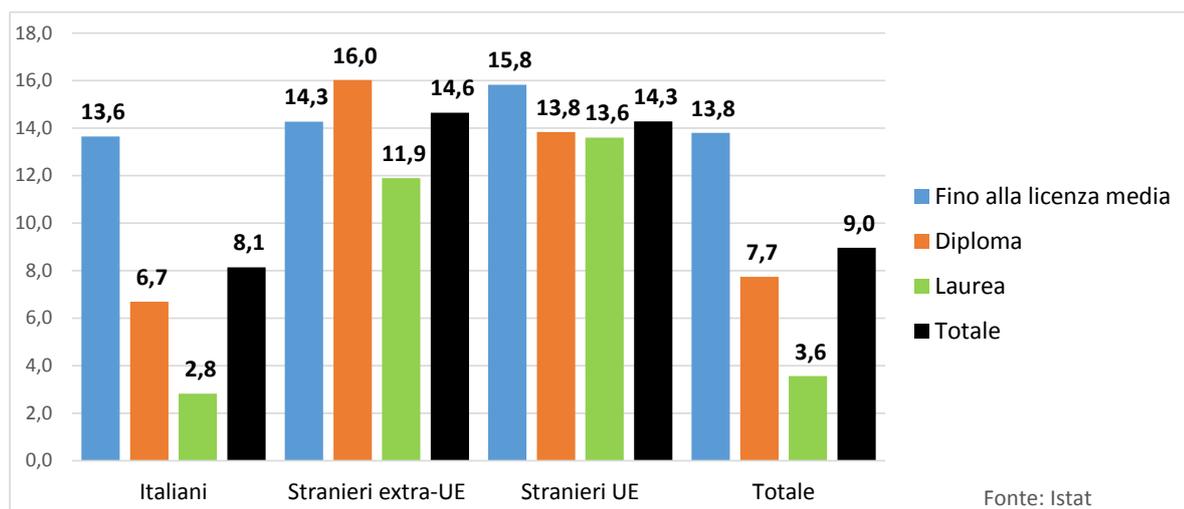
Questo differenziale, che misura la maggiore occupabilità delle persone con titoli di studio più elevati e il loro minor rischio di perdere il lavoro, è ancora maggiore tra gli italiani (quasi 11 punti

percentuali), mentre è pari a circa 2 punti tra gli immigrati extracomunitari e tra gli stranieri comunitari (figura 2.24).

Questo fenomeno è facilmente spiegabile considerando che gli emigrati sono sovra istruiti rispetto alla mansione svolta e in particolare una quota rilevante di laureati svolge un lavoro non qualificato o un'attività manuale, che presenta caratteristiche di precarietà molto elevate e la frequente alternanza tra fasi di lavoro e di disoccupazione. Occorre osservare a questo proposito che il fenomeno del sottoutilizzo del capitale umano riguarda anche gli italiani nelle fasi iniziali d'inserimento nel lavoro, viceversa tra gli stranieri la sovra istruzione rimane pressoché invariata al crescere dell'anzianità lavorativa, aggravando il rischio di disoccupazione.

Il fenomeno degli alti livelli di disoccupazione dei genitori stranieri laureati riguarda maggiormente le madri immigrate, perché la quota delle donne sovra istruite rispetto alla mansione svolta è superiore a quella dei padri.

Figura 2.24 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e titolo di studio – Anno 2015 (valori percentuali)

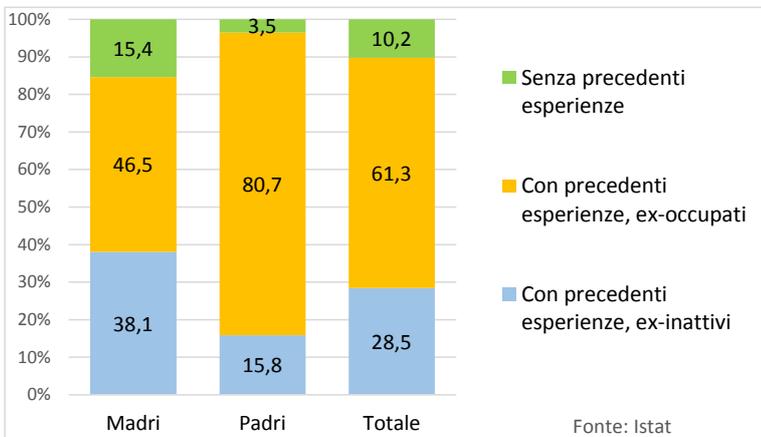


2.2.3 Maggiori interruzioni volontarie dell'attività lavorativa tra le madri, soprattutto per maternità

Mediamente solo il 10% dei genitori disoccupati non ha una precedente esperienza lavorativa, mentre il restante 90% è stato occupato, ma la quota di madri inoccupate è più elevata (15%, solo il 3% tra i padri) (figura 2.25).

Questa differenza misura la maggiore o minore difficoltà a trovare il primo lavoro: di conseguenza, tra i padri che trovano più facilmente la prima occupazione è più elevata la quota di chi ha perso il lavoro involontariamente, mentre tra le madri si registra una maggiore quota di ex inattive, che probabilmente avevano interrotto volontariamente l'attività lavorativa per maternità e che cercano di rientrare nel mercato del lavoro.

Figura 2.25 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per precedente esperienza e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)

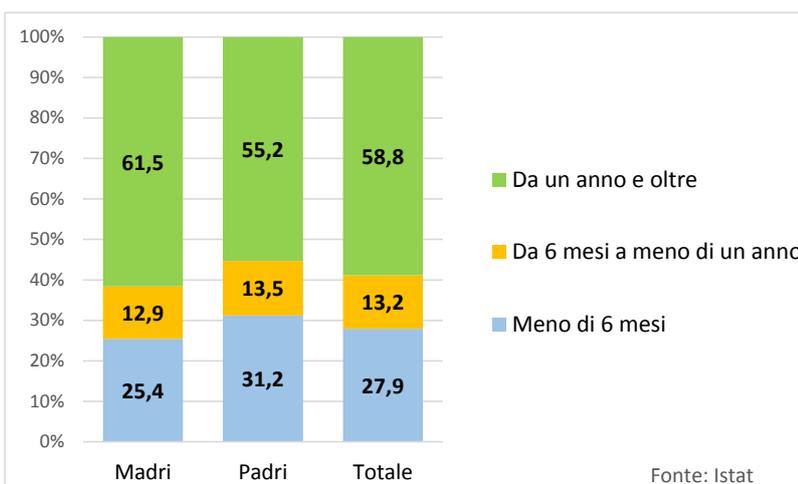


2.2.4 La disoccupazione di lunga durata colpisce soprattutto le donne, nel Mezzogiorno

Dei 756 mila genitori disoccupati con figli conviventi, 444 mila sono disoccupati di lunga durata (da un anno e oltre), pari al 58,8% del totale, il 13,2% (100 mila unità) è disoccupato da un periodo compreso tra sei mesi a meno di un anno e il 27,9% (201 mila unità) da meno di sei mesi (*figura 2.26*).

Percentuali più elevate rispetto alla media di disoccupati di lunga durata si osservano a tra le madri (61,5%; 55,2% tra i padri).

Figura 2.26 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per durata della disoccupazione e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)

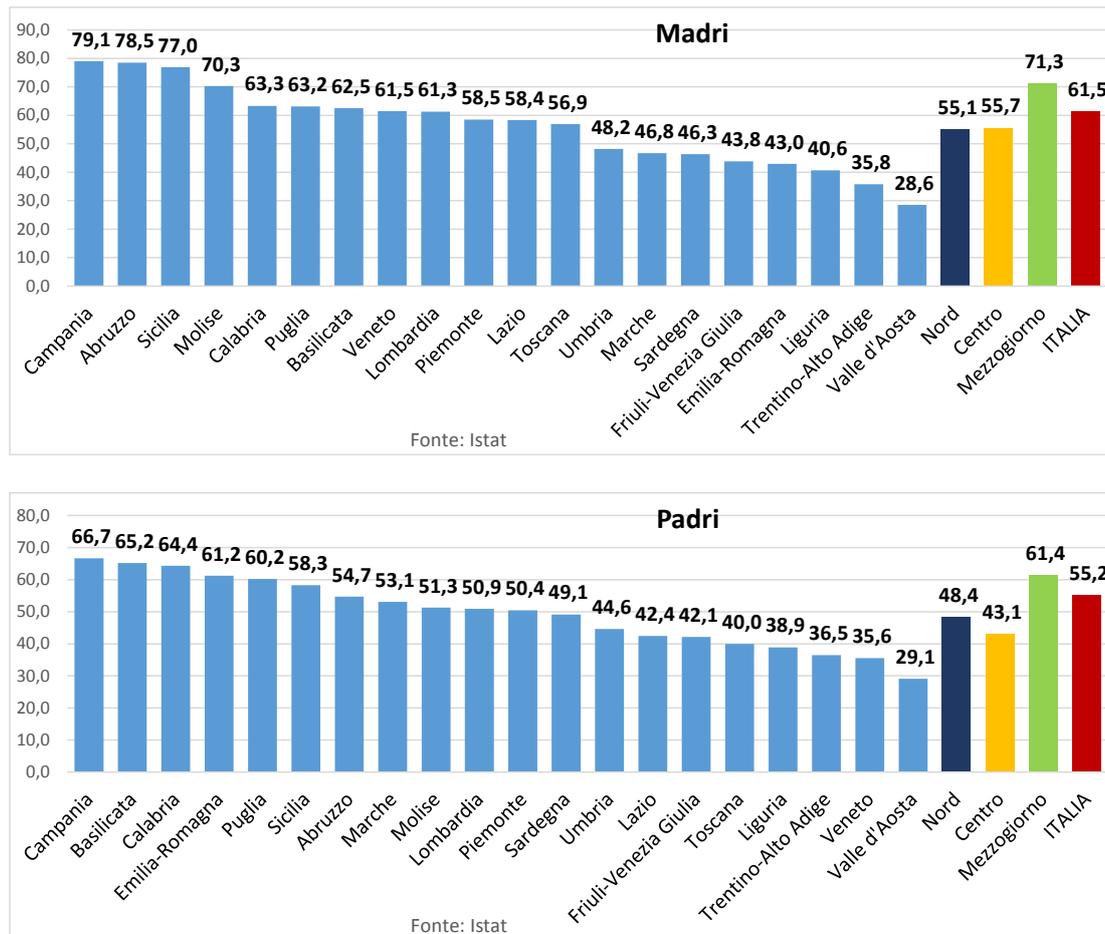


L'incidenza dei genitori disoccupati di lunga durata (da un anno e oltre) sul totale dei disoccupati è molto più elevata tra le madri (61%; 55% tra i padri), in particolare nel Mezzogiorno (71%; 61% tra i padri) (*figura 2.27*).

Questo indicatore ha un notevole rilievo perché concorre a definire il livello di difficoltà nell'offerta di un percorso lavorativo ai genitori che si trovano in questa condizione.

Di conseguenza, quasi l'80% delle madri disoccupate in Campania – la regione con il più elevato tasso di disoccupazione di lunga durata – presenta maggiori criticità nell'inserimento nel mondo del lavoro, mentre questa percentuale scende al 29% in Valle d'Aosta e al 36% in Trentino-Alto Adige. Anche per quanto riguarda i padri, le maggiori criticità nella ricerca di un lavoro da parte dei disoccupati si registrano in Campania e le minori in Valle d'Aosta.

Figura 2.27 – Incidenza dei genitori disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati (25-49 anni) per regione e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori percentuali)

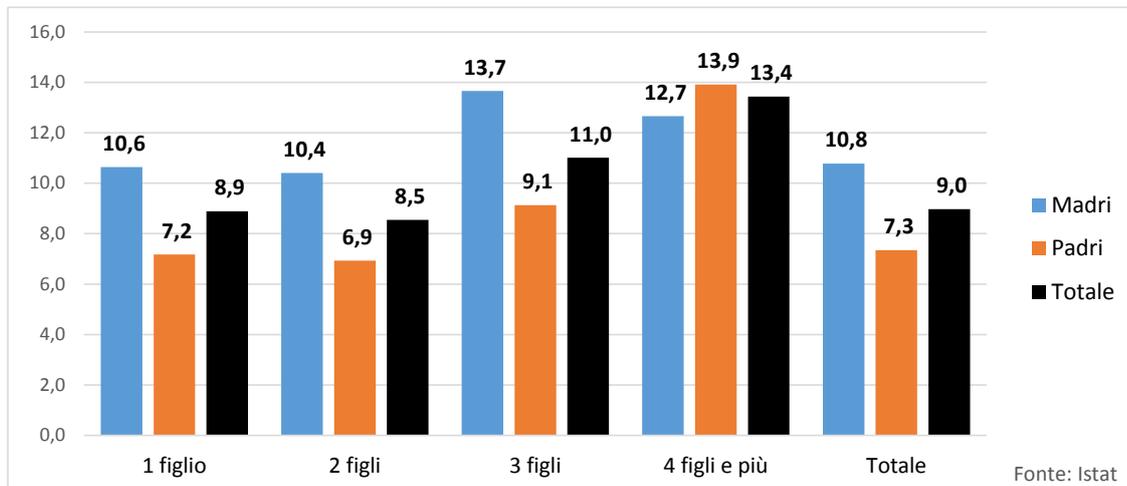


2.2.5 Le famiglie numerose rischiano maggiormente la disoccupazione

All'arrivo del terzo figlio aumenta il rischio di disoccupazione dei genitori. Infatti il tasso di disoccupazione tra il primo (8,9%) e il secondo figlio (8,5%) non si modifica sostanzialmente, senza significative differenze di genere, mentre a partire dal terzo il tasso di disoccupazione aumenta mediamente di 2 punti percentuali (11%), soprattutto tra le donne (13,7%) (figura 2.28).

Con 4 figli e più a carico (189 mila genitori) il tasso d'occupazione aumenta ancora di due punti (13,4%), ma soprattutto tra i padri (13,9%), perché quello delle madri diminuisce di un punto (12,7%), dal momento che smettono di cercare il lavoro.

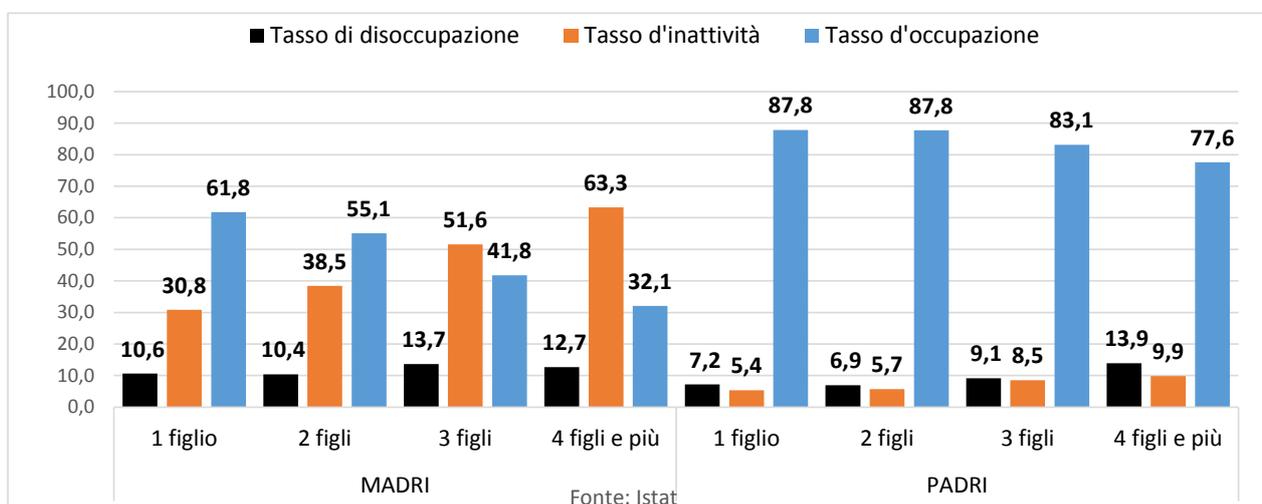
Figura 2.28 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Il grafico successivo che analizza congiuntamente il tasso di disoccupazione, d'inattività e d'occupazione per numero di figli delle madri e dei padri, chiarisce maggiormente l'influenza di ogni figlio in più sulla condizione dei genitori nel mercato del lavoro: mentre per le madri i mutamenti nella loro condizione nel mercato del lavoro determinati dalle nuove maternità sono impressionanti per la loro ampiezza, per gli uomini sono assai meno significativi, dal momento che la cura dei bambini è a carico quasi esclusivamente delle donne (figura 2.29).

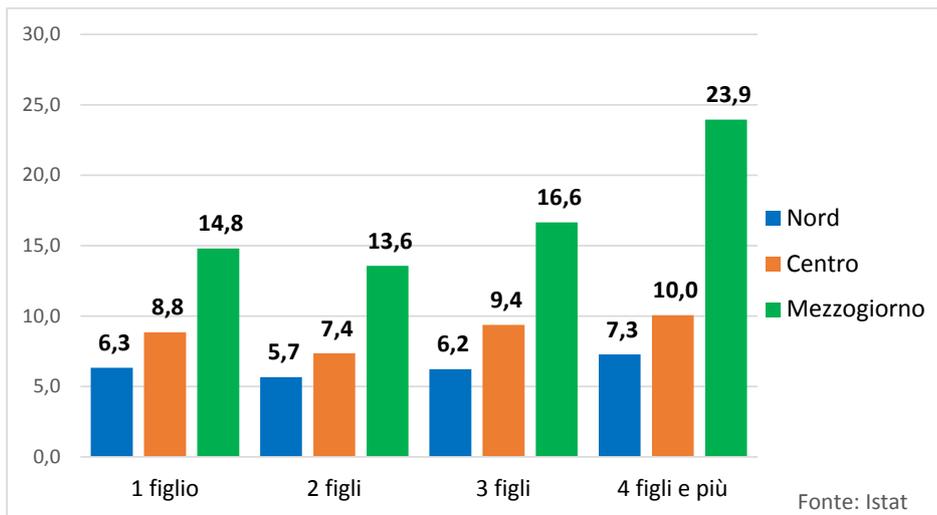
Infatti, il tasso di disoccupazione delle madri alla nascita del secondo figlio non si modifica, ma aumenta la quota delle donne che smettono di cercare lavoro, le inattive (da 30,8% al 38,5%), e conseguentemente diminuisce la percentuale di occupate (dal 61,8% al 55,1%). Con la nascita del terzo figlio il tasso di disoccupazione, aumenta di soli 3 punti percentuali, tuttavia cresce di oltre 13 punti il tasso d'inattività e diminuisce conseguentemente della stessa misura il tasso d'occupazione. Con 4 figli e più il tasso di disoccupazione diminuisce di un punto, come è stato già rilevato, semplicemente perché il 63,3% delle madri smette di cercare un lavoro e la quota di occupate si riduce ulteriormente di 10 punti (32,1%).

Figura 2.29 – Tasso di disoccupazione, d'inattività e d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



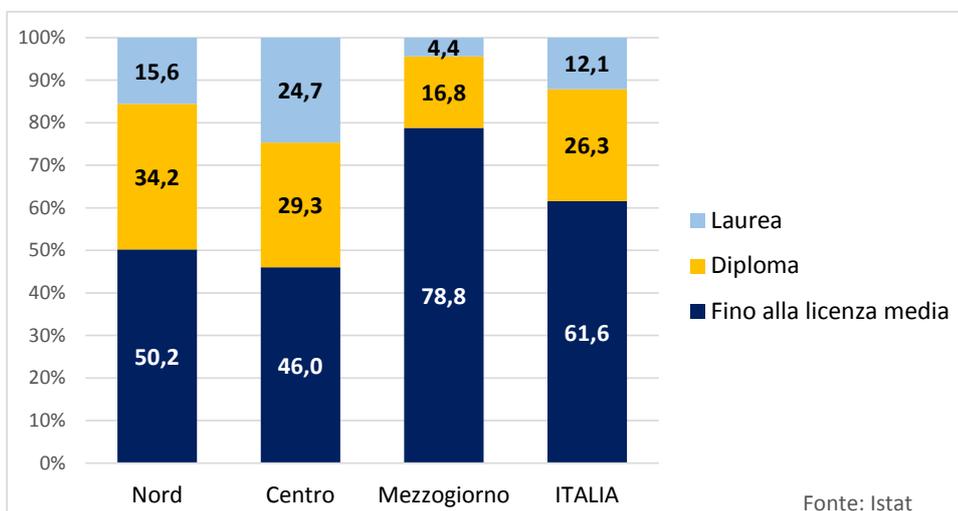
Occorre osservare che il tasso di disoccupazione delle famiglie numerose (4 figli e più) nel Mezzogiorno è superiore di 14 punti percentuali rispetto a quello che si registra nel Centro e di 17 punti nei confronti del Nord, sicuramente a causa delle condizioni asfittiche e stagnanti del mercato del lavoro meridionale, ma probabilmente anche per le condizioni di povertà che caratterizzano le famiglie con molti figli e che verosimilmente impediscono investimenti nell'istruzione e nella formazione che potrebbero garantire maggiore occupabilità (figura 2.30).

Figura 2.30 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



Infatti, isolando i 189 mila genitori con 4 e più figli conviventi, emerge con nettezza il bassissimo livello d'istruzione dei genitori con famiglie numerose che risiedono nel Mezzogiorno: più di tre quarti (79%) hanno conseguito al massimo la licenza media, mentre la quota di chi non ha neppure ultimato la scuola dell'obbligo è pari quasi alla metà nel Centro (46%) e nel Nord (50%) (figura 2.31). Un'altra caratteristica peculiare dei genitori di famiglie numerose è la diversissima presenza di stranieri in relazione al territorio dove risiedono: nelle regioni centro-settentrionali oltre il 40% dei genitori con 4 e più figli conviventi è costituita da stranieri, mentre la quota d'immigrati nel Mezzogiorno è pari solo al 6%.

Figura 2.31 – Genitori (25-49 anni) con 4 e più figli conviventi per titolo di studio e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)

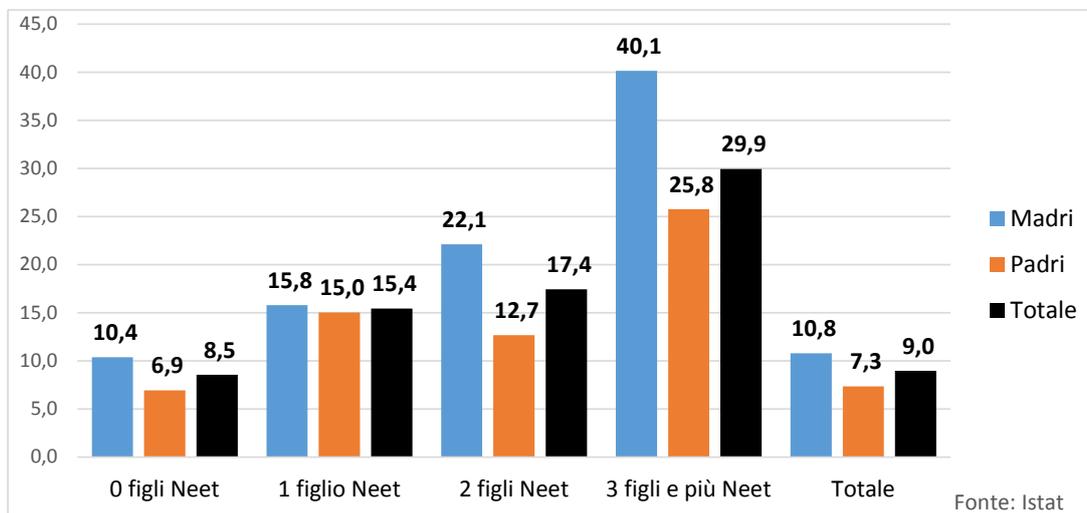


2.2.6 La presenza di figli Neet segnala lo stato di disagio e di esclusione sociale dei genitori

La presenza di figli nella condizione di Neet è correlata a un maggior rischio di disoccupazione dei genitori: il tasso di disoccupazione tra nessun figlio e 3 più figli in questa condizione aumenta di 30 punti percentuali tra le madri e di 19 punti tra i padri (*figura 2.32*).

L'aumento del tasso di disoccupazione connesso allo stato di Neet dei figli, aggiuntivo rispetto a quello determinato dalla sola maternità, non può essere interamente messo in relazione solo allo stato di disagio dei figli. Viceversa, lo stato di grave svantaggio dei figli che non studiano, non frequentano corsi di formazione professionale e neppure lavorano fa emergere la presenza in famiglia di condizioni di povertà e di esclusione sociale gravi che determinano l'aggravamento dello stato di disoccupazione.

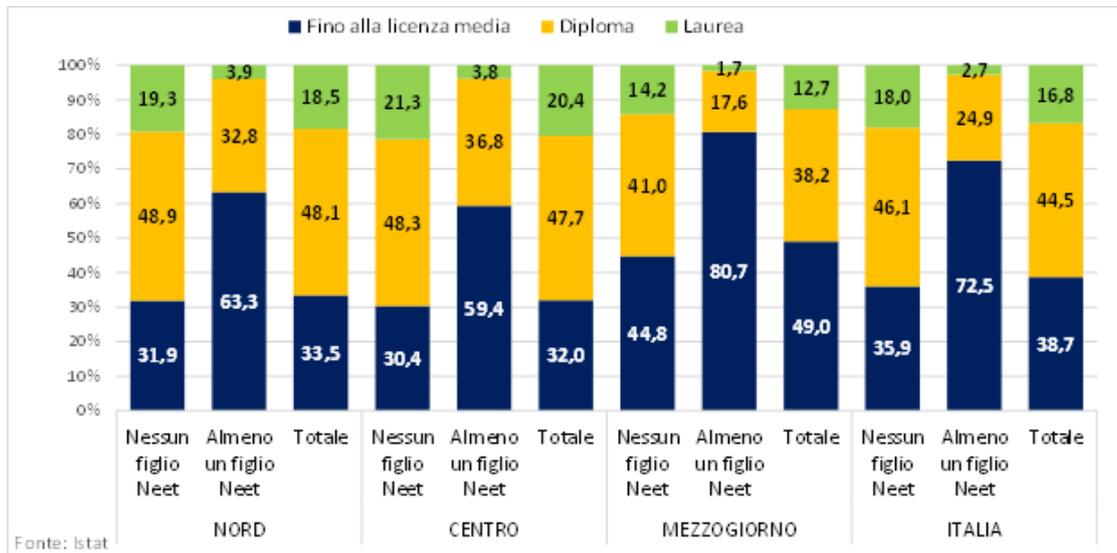
Figura 2.32 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli Neet e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Infatti, la presenza nelle famiglie che hanno almeno un figlio Neet del 73% di genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media – solo il 36% se non hanno figli in questa condizione – segnala da una parte la bassa occupabilità di queste persone e dall'altra, quando ci sono, redditi da lavoro molto bassi (*figura 2.33*).

Questa condizione di esclusione sociale è particolarmente grave nel Mezzogiorno nel quale la quota di genitori con la sola licenza media in famiglie con almeno un Neet sale all'81%.

Figura 2.33 – Genitori (25-49 anni) con e senza figli Neet, per titolo di studio e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)

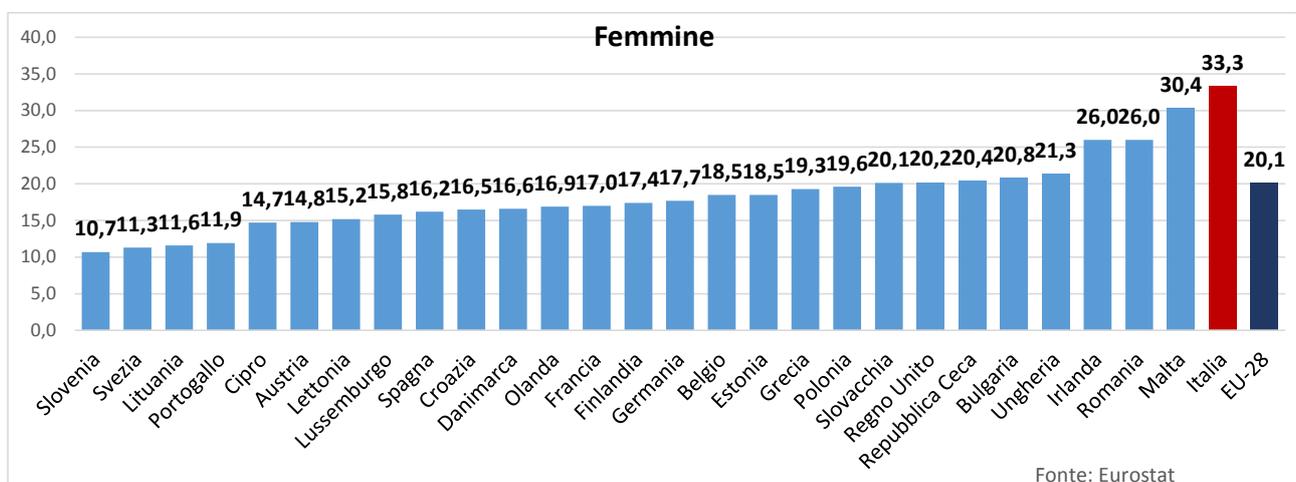


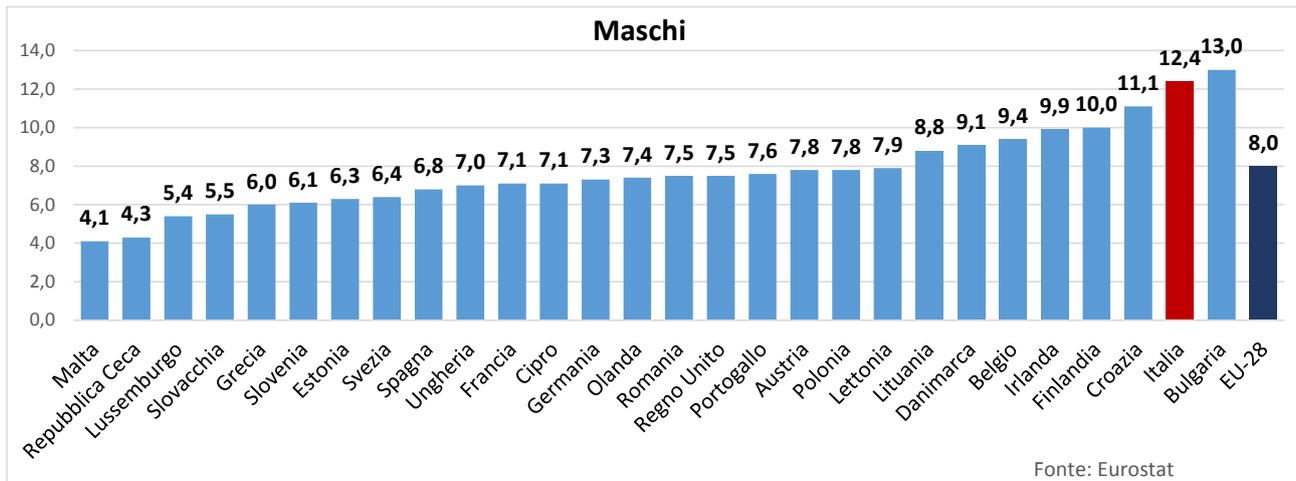
2.3 Il paese europeo con il più alto tasso d'inattività

L'Italia è il paese europeo con il più alto rapporto tra inattivi e popolazione: un terzo delle donne italiane 25-49enni (33,3%) – sono escluse, con la scelta di questa fascia d'età, le pensionate – non lavora e neppure cerca un'occupazione (figura 2.34).

Un tasso d'inattività così elevato non si registra in nessun altro paese dell'Unione (nella media dell'Unione a 28 paesi il tasso è pari al 20,1%), mentre quote molto più basse di donne inattive si osservano in Slovenia (10,7%), in Spagna (16,2%), in Francia (17%), in Germania (17,7%) e nel Regno Unito (20,2%). Anche il tasso d'inattività degli uomini è tra i più alti d'Europa (12%), superato solo dalla Bulgaria (figura 2.33).

Figura 2.34 – Tasso d'inattività (25-49 anni) nei paesi dell'Unione europea per sesso – Anno 2015 (valori percentuali)





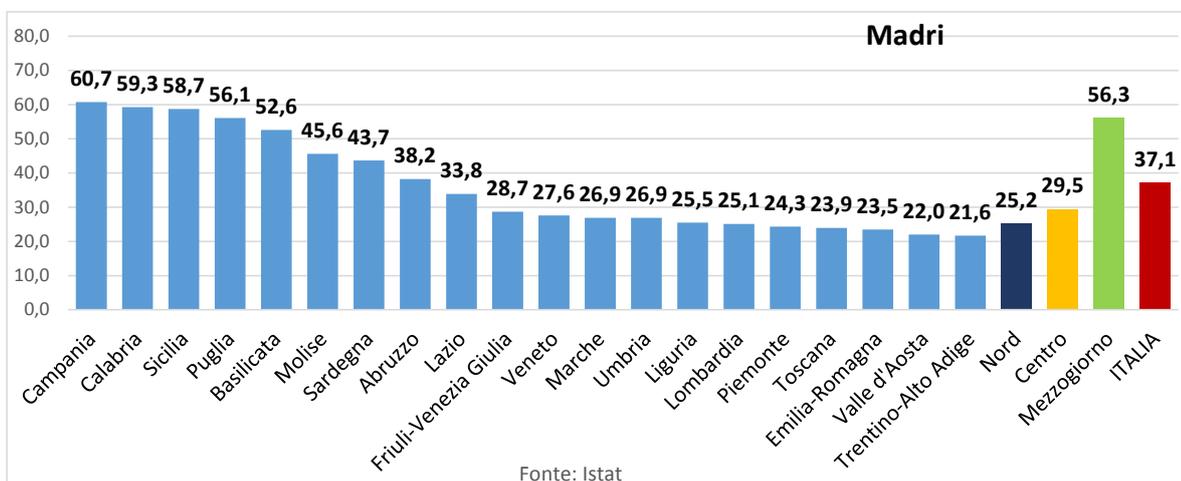
Il tasso d'inattività delle madri con figli conviventi ha un andamento più virtuoso: ancorché di molto superiore a quello dei padri, diminuisce dal 2004 al 2015 di 3 punti percentuali, mentre quello dei padri aumenta, nello stesso periodo, di circa 3 punti; mentre la crisi economica determina, dal 2008 al 2014, un aumento di 2 punti percentuali del tasso d'inattività dei padri, quello delle madri diminuisce nello stesso periodo di 2 punti, a causa del fenomeno del minor impatto della recessione sull'occupazione femminile. Il tasso d'inattività delle madri italiane con figli conviventi si attesta nel 2015 al 37%, mentre quello dei padri al 6%, anche se occorre precisare che, nel 2015, i padri rappresentano solo l'11% del totale dei 2,6 milioni di genitori inattivi (89% le madri).

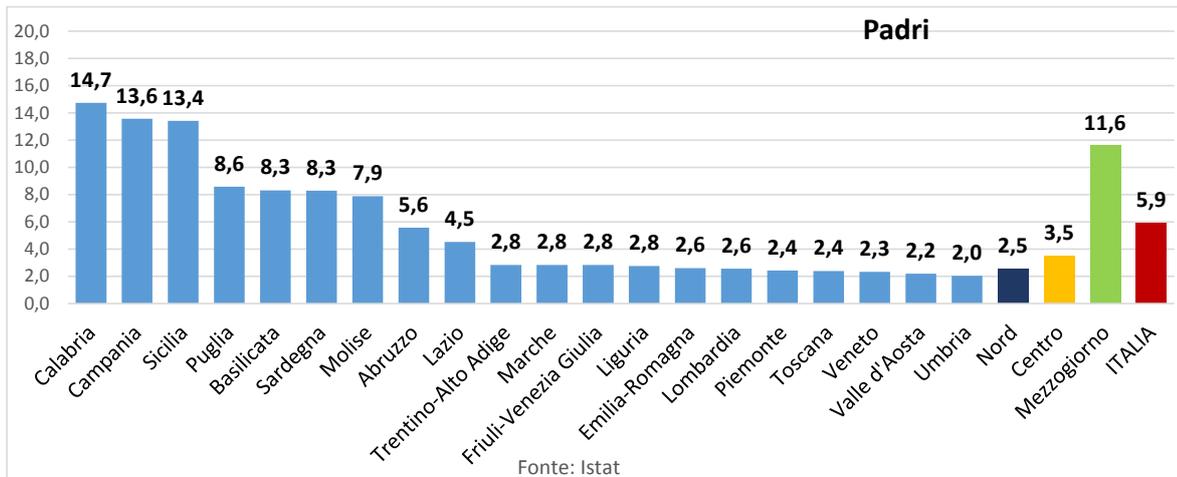
2.3.1 Inattivo quasi il 60% delle donne italiane del Mezzogiorno

Il tasso d'inattività delle madri più elevato si osserva nel Mezzogiorno, dove quasi il 60% non lavora e non cerca lavoro, mentre quello più basso si registra nel Nord (25%). La regione dove il tasso d'inattività delle madri è più alto è la Campania (61%), quella dove è più basso è il Trentino-Alto Adige (22%), dove quasi l'80% delle madri è attiva (figura 2.35).

Il tasso d'inattività più elevato dei padri si registra in Calabria (15%) e quello più basso in Umbria (2%).

Figura 2.35 – Tasso d'inattività dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione, ripartizione territoriale e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



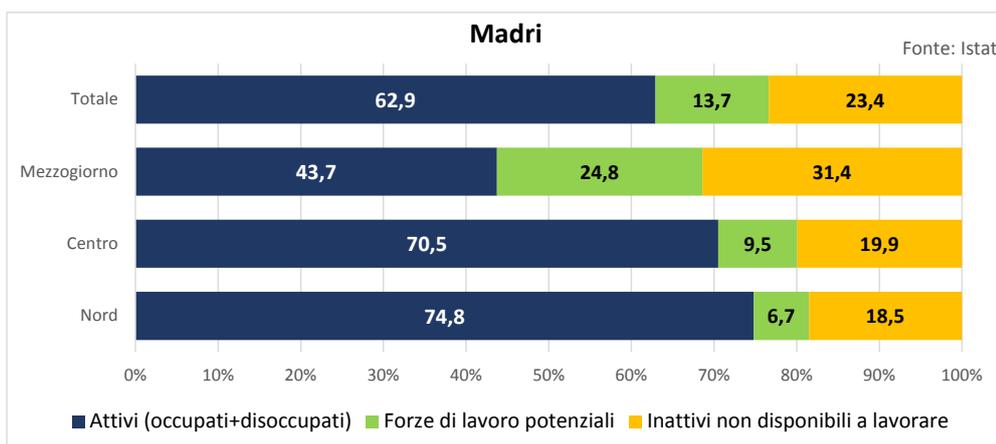


2.3.2 Nel Mezzogiorno una buona parte delle donne inattive sarebbe disponibile a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità di un'occupazione regolare

La divisione di tutta la popolazione in quattro condizioni professionali – occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali e inattivi non disponibili a lavorare – restituisce una fotografia del mercato del lavoro meridionale molto diversa e più veritiera di quella effettuata con i soli tre indicatori tradizionali (occupati, disoccupati e inattivi). Le forze di lavoro potenziali sono costituite in gran parte dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità, ma che non cercano attivamente un'occupazione.

Sulla base di questa nuova segmentazione della popolazione, non è vero che quasi il 60% delle madri meridionali stia a casa, perché la quota d'inattive non disponibili a lavorare si riduce al 31% (figura 2.36). Infatti, una percentuale del 25% è costituita da madri che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione e che probabilmente sono costrette ad accettare lavori non regolari. Sono persone con caratteristiche non molto diverse da quelle dei disoccupati dai quali si distinguono solo per non aver cercato attivamente un'occupazione: è probabile che nel Mezzogiorno i canali formali di ricerca del lavoro non funzionino e siano più efficaci quelli legati alle reti di parenti, amici e conoscenti.

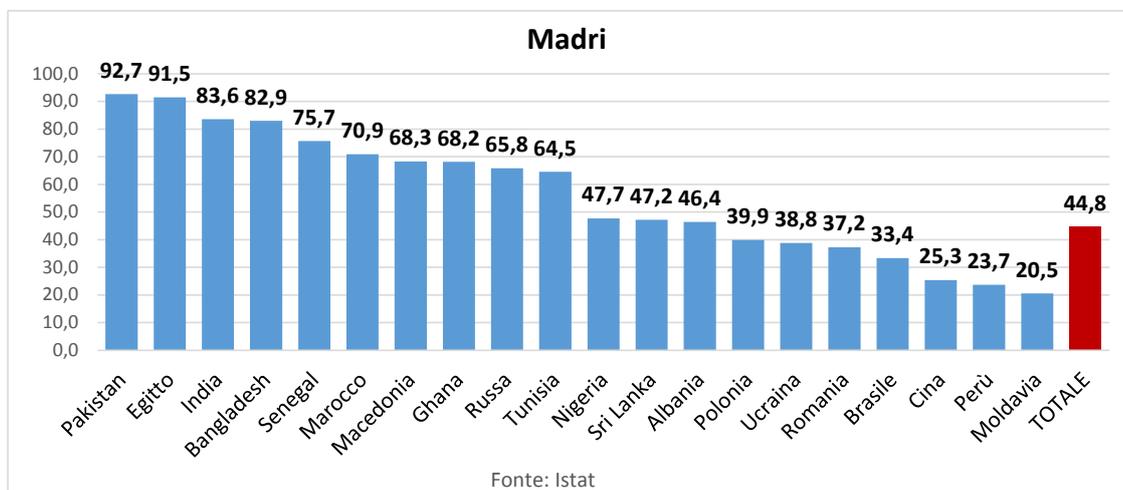
Figura 2.36 – Madri (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale a 6 modalità, e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)



2.3.3 La segregazione fra le mura domestiche delle madri di alcuni paesi

Il tasso d'inattività delle madri immigrate presenta differenze molto rilevanti in relazione alla cittadinanza: la quota di madri straniere che non lavorano e non cercano neppure un'occupazione varia dal valore minimo del 20% della comunità moldava al 93% di quella pakistana, con una differenza di 72 punti percentuali. Lo stesso differenziale per i padri è molto più basso (19 punti). Tassi d'inattività molto elevati si registrano anche tra le madri egiziane, indiane, del Bangladesh, del Senegal e del Marocco e molto bassi per le donne che provengono dal Perù, dalla Cina dal Brasile, dalla Romania, dall'Ucraina e dalla Polonia (figura 2.37).

Figura 2.37 – Tasso d'inattività dei genitori stranieri (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza (primi 20 paesi per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



Le ragioni di queste disparità così forti nel tasso d'inattività fra le donne immigrate possono essere probabilmente rintracciate nei condizionamenti culturali e religiosi dei paesi d'origine, nei ruoli differenti che ha la donna in quei paesi e in fenomeni di segregazione tra le mura domestiche, ma soprattutto nei diversi progetti migratori.

Le strategie migratorie delle donne provenienti dai Paesi dell'Est che fanno parte dell'Unione europea, anch'esse con un alto tasso di attività, di gran lunga superiore a quello delle donne italiane, si possono definire in gran parte "circolari", nel senso che le immigrate entrano ed escono dal nostro Paese senza ostacoli, anche perché nel frattempo hanno creato una rete stabile in Italia. L'obiettivo è quello di accumulare risorse sufficienti per ritornare in patria e vivere la restante parte della vita un relativo benessere economico.

Viceversa, le donne pakistane, egiziane, indiane, del Bangladesh e marocchine che presentano tassi d'inattività altissimi, sono venute in Italia prevalentemente a causa dei ricongiungimenti familiari. Non hanno altra strategia migratoria che non sia quella di rinsaldare i legami familiari. Gli uomini pakistani hanno invece un progetto migratorio molto chiaro e cioè quello dell'insediamento definitivo nel paese ospitante e hanno tassi d'occupazione molto elevati.

Quando le donne pakistane raggiungono il marito, perché la scelta migratoria è definitiva, incontrano molta difficoltà nell'apprendimento della lingua, anche perché ad esse è affidato il lavoro di cura all'interno del contesto familiare dove si parla urdu o punjabi. L'uomo, che parla italiano, diventa il fondamentale e primario mediatore con l'esterno delle esigenze della famiglia e delle donne.

Per le finalità di questo lavoro è importante osservare che il tema dell'istruzione e della conoscenza dell'italiano è il terreno privilegiato della sfida per l'inclusione nel mercato del lavoro delle giovani donne di alcune cittadinanze. Infatti se si analizza il livello d'istruzione delle donne immigrate tenendo conto della loro cittadinanza, le differenze sono rilevanti e in parte correlate al tasso d'inattività.

2.3.4 Maternità e scoraggiamento sono i principali motivi dell'inattività

L'analisi dei motivi di inattività dei genitori consente non solo di comprendere perché non cercano lavoro, ma anche d'individuare con maggiore precisione le misure che possono essere erogate al fine di contribuire a rimuovere le cause dell'inattività.

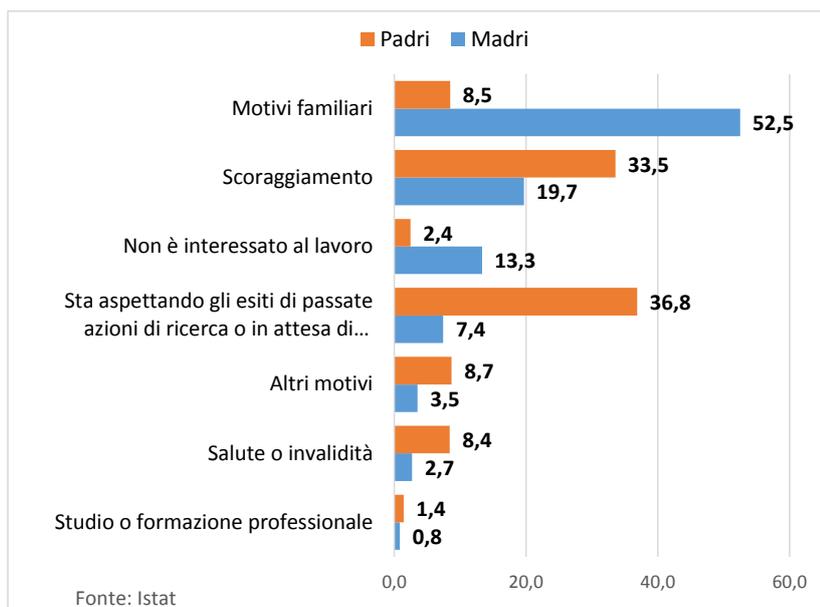
Il primo e principale motivo d'inattività delle madri è la maternità, la necessità di prendersi cura dei figli o delle persone non autosufficienti (53%), impedimento che interessa solo l'8% dei padri (figura 2.38).

Una quota maggiore di padri è in attesa di passate azioni di ricerca o di riprendere il lavoro (37%, a fronte del 7% tra le madri), è scoraggiato (33%, a fronte del 20% tra le madri) e dichiara di non cercare lavoro a causa di problemi di salute o dell'invalidità (8%, a fronte del 3% tra le madri).

Considerando che è molto probabile che i genitori in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca possano rientrare nel mercato del lavoro, le due cause più importanti dell'inattività sono lo scoraggiamento e i motivi familiari.

Per quanto riguarda la prima, la soluzione può venire da una maggiore capacità d'intermediazione dei servizi pubblici e privati del lavoro, mentre la seconda motivazione è approfondita nel punto successivo.

Figura 2.38 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per motivo dell'inattività e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



2.3.5 Solo 21 madri su 100 non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti

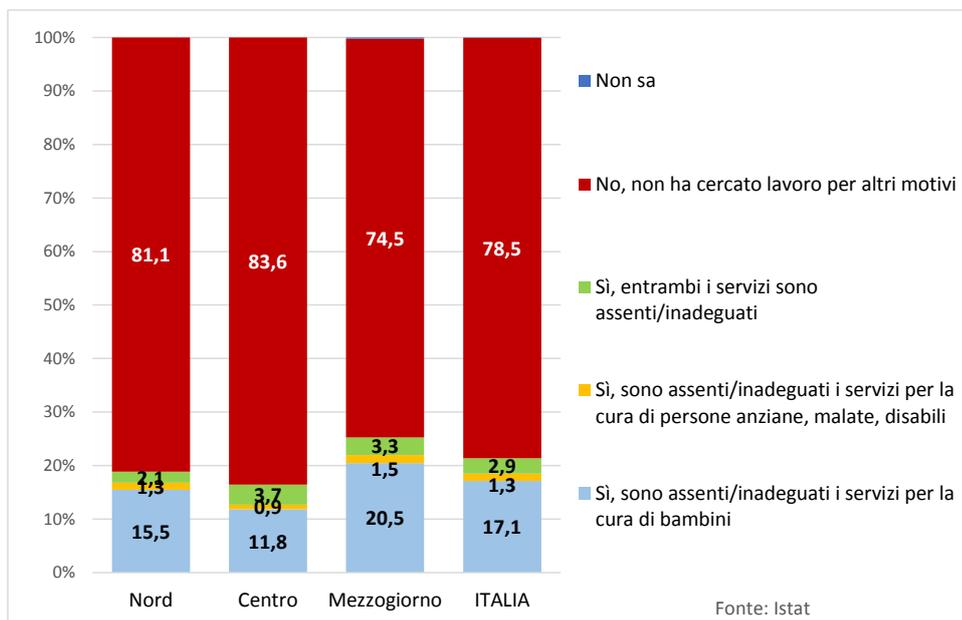
Delle circa 900 mila madri che sono inattive perché devono prendersi cura dei figli o di persone non autosufficienti, il 21% dichiara che non ha cercato lavoro perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alla famiglia, compresi quelli a pagamento (baby-sitter e assistenti per anziani), sono assenti, inadeguati o troppo costosi e il 79% afferma che non ha cercato lavoro per altri motivi (figura 2.39).

Di conseguenza, “solo” circa 190 mila madri inattive potrebbero rientrare nel mercato del lavoro se i servizi per l’infanzia fossero più diffusi e meno costosi.

Queste informazioni portano a concludere che la scelta di non cercare un’occupazione da parte della grande maggioranza delle madri inattive per motivi familiari è volontaria, anche se in alcuni casi condizionata da stereotipi di genere e da motivi culturali. Infatti, è emerso da alcuni studi che la decisione di non lavorare deriva anche dalla convinzione che la qualità dell’assistenza che può dedicare una madre ai figli non è comparabile con quella di un asilo o di una babysitter e, per quanto riguarda esclusivamente alcune etnie d’immigrati, dal confinamento del ruolo delle donne fra le mura domestiche. Del resto, anche nel resto dell’Unione europea il 50% dei bambini sotto i tre anni è assistito dai genitori, e solo il 28% è affidato agli asili nido.

L’influenza di motivi culturali nella decisione di non lavorare in presenza di figli dei figli emerge anche dall’analisi delle risposte delle donne per cittadinanza: il 77% delle madri italiane dichiara che non ha cercato lavoro per altri motivi, diversi da quelli dell’inadeguatezza dei servizi di cura per l’infanzia e le persone non autosufficienti, ma una percentuale maggiore di 7 punti percentuali si registra tra madri immigrate extracomunitarie (84%) e, in misura minore, tra le straniere comunitarie (81%).

Figura 2.39 – Madri inattive (25-49 anni) con figli conviventi che non cercano lavoro per l’inadeguatezza dei servizi di cura per la famiglia o per altri motivi per ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



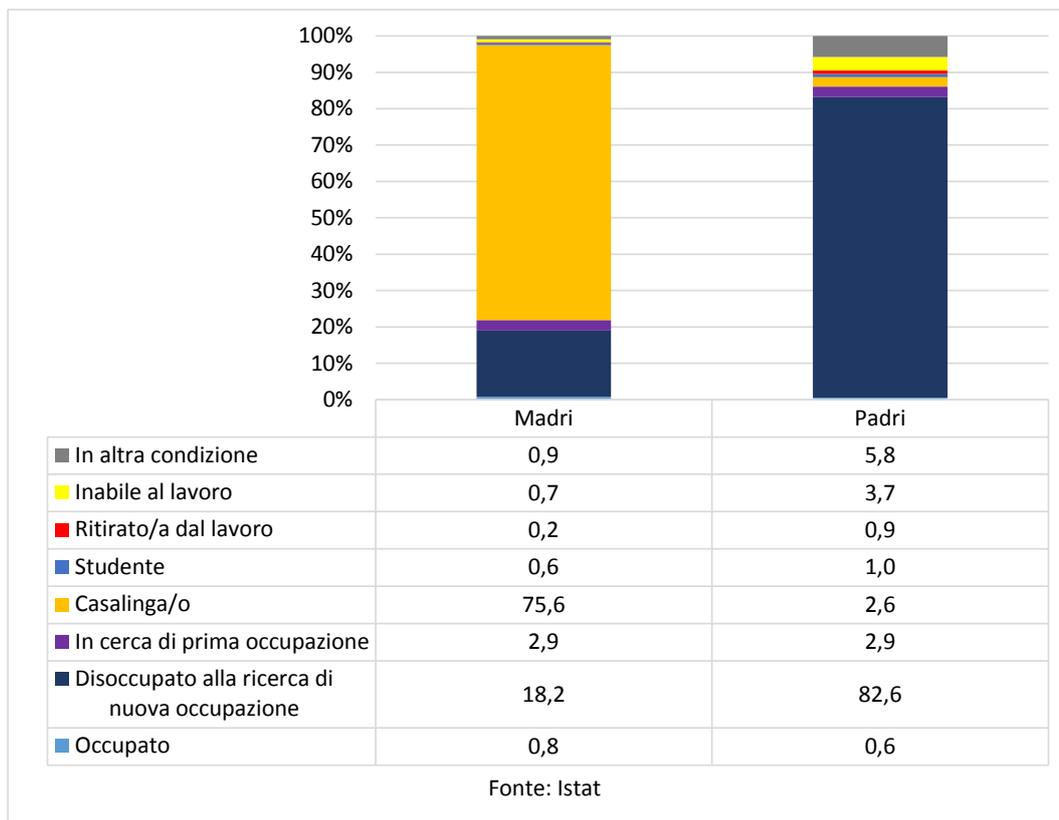
2.3.6 Tre quarti delle madri inattive si considerano casalinghe, l'80% dei padri disoccupati

L'analisi della condizione autopercetta delle madri e dei padri inattivi consente di precisare le effettive attività che svolgono o le ragioni per le quali non lavorano e non cercano un'occupazione. La grande maggioranza delle madri inattive si considera casalinga (76%), mentre la percentuale più elevata dei padri si considera disoccupato alla ricerca di nuova o prima occupazione (86%) (figura 2.40).

Una quota consistente di padri si considera inabile al lavoro (4%) e percentuali molto ridotte dichiarano di essere studenti.

Da questa analisi si può dedurre che gli inattivi disponibili a lavorare, se si presentasse l'occasione, sono quelli che si dichiarano disoccupati e inoccupati: 240 mila i padri e 495 mila le madri.

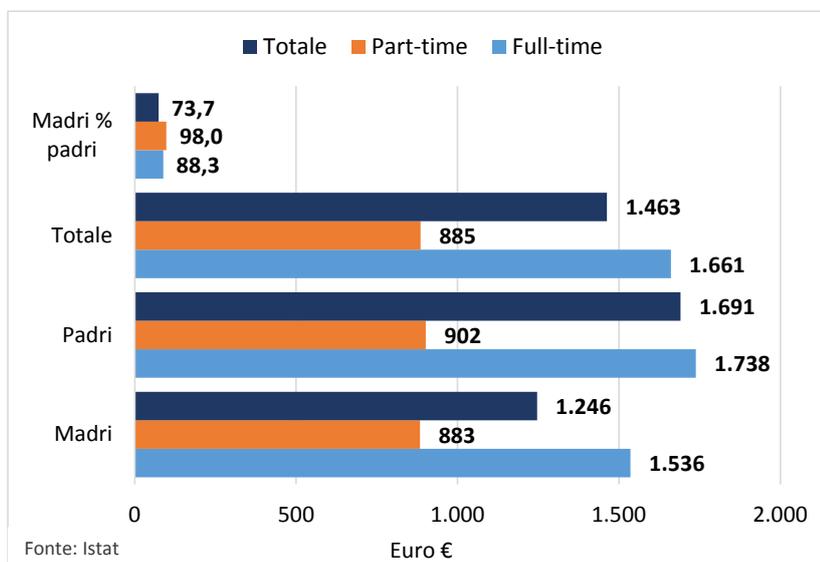
Figura 2.40 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per condizione autopercetta e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



2.4 La retribuzione delle madri è inferiore di un terzo rispetto a quella dei padri

La retribuzione netta media mensile delle madri con figli conviventi, occupate come dipendenti, è pari al 73,7% di quella dei padri, anche a causa dell'elevata quota di donne che lavorano part-time, con retribuzioni molto basse (figura 2.41).

Figura 2.41 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per orario di lavoro e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



Gli stipendi nel Mezzogiorno sono inferiori a quelle che si registrano nel Nord, ma il *gender pay gap* è superiore nel settentrione. La busta paga degli immigrati è inferiore di 300 euro rispetto quella degli italiani. L'investimento nella laurea è molto vantaggioso: i genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media hanno una retribuzione (1.293 €) pari a meno di due terzi di quella di chi ha la laurea (1.758 €) (figura 2.42). Ovviamente i genitori che esercitano professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione guadagnano maggiormente rispetto a chi svolge mestieri non qualificati (figura 2.43). Le retribuzioni dei genitori che hanno figli minori sono superiori a quelli che hanno figli maggiorenni, probabilmente perché i primi sostengono maggiori spese per la cura dei bambini e degli adolescenti.

Figura 2.42 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per titolo di studio e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)

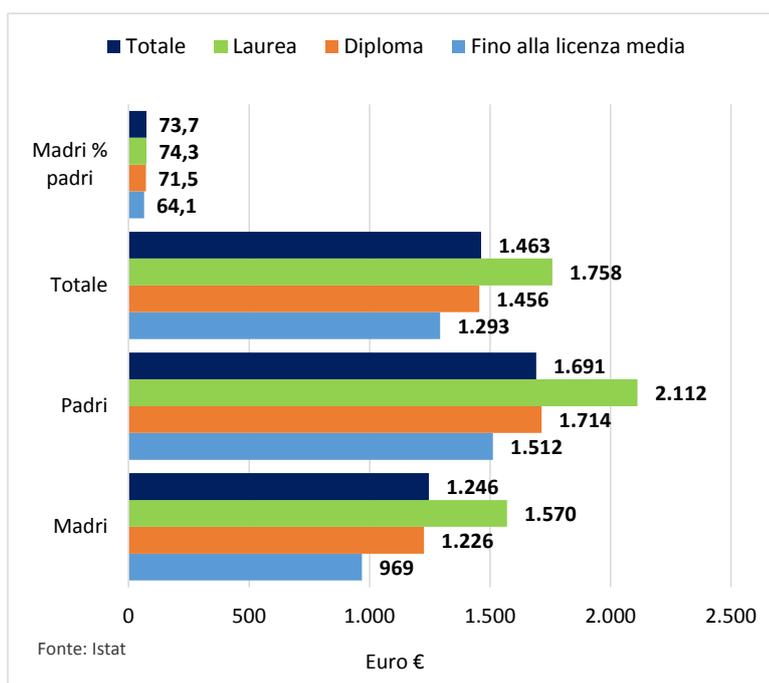
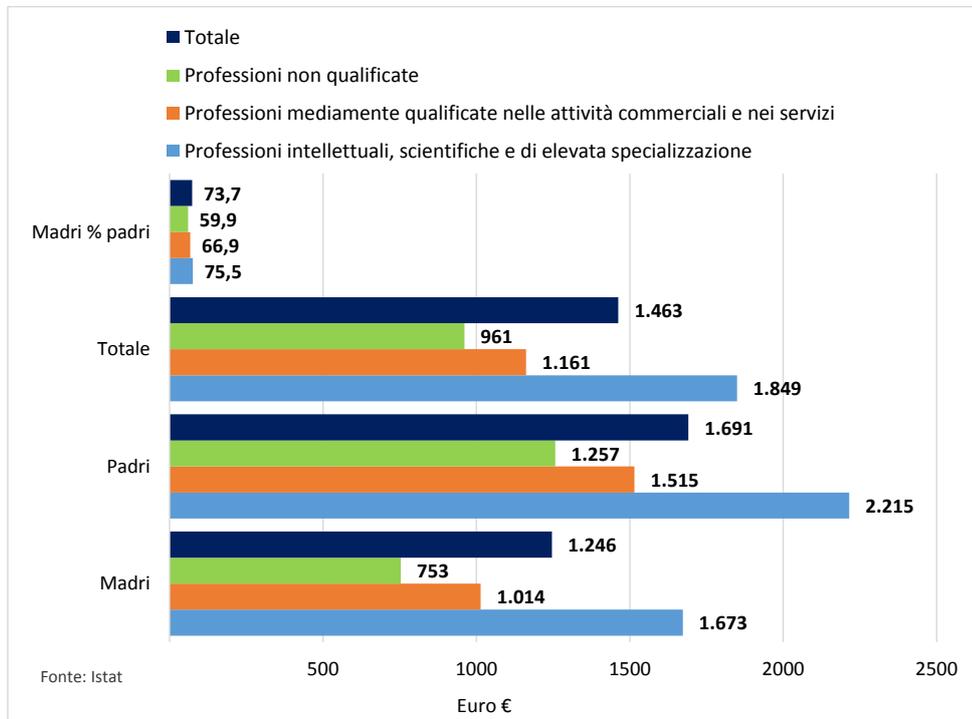


Figura 2.43 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per professione e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



2.5 Il 63% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio

Nel 2015 il 62,7% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio (poco più di 2 milioni): una quota maggiore si registra tra i maschi (70,8%), mentre la percentuale delle coetanee è inferiore alla media di oltre 16 punti percentuali (54,5%) (figura 2.44).

Le quote più elevate di giovani in queste condizioni si registrano nel Mezzogiorno e quelle più basse nel Nord. Dalla ricerca, sono emerse le seguenti evidenze circa i giovani che vivono ancora in famiglia nonostante siano adulti – i “bamboccioni”: sono per quasi la metà occupati (49%), per quasi un quinto studenti (18%), i disoccupati sono pari al 17% e gli inattivi nello stato di Neet (non studiano, non lavorano e non cercano un’occupazione) raggiungono il 16% (figura 2.45); i “precari” sono solo il 4%, ai quali si debbono aggiungere probabilmente alcune false partite Iva; solo poco più di un quinto lavora part-time (22%); quasi un terzo esercita professioni altamente qualificate (31%) e il 27% è laureato; le retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti sono sostanzialmente in linea con quelle dei coetanei che hanno creato una famiglia o che non hanno figli e solo il 23% non può permettersi di vivere da solo.

Le ragioni per le quali questi giovani rimangano ancora in famiglia sono, per il 18% di loro, il proseguimento degli studi, per il 17% la disoccupazione e per il 16% lo scoraggiamento (solo per un terzo) e la transizione tra l’istruzione e il lavoro, mentre è più difficile spiegare questa scelta per la restante metà (49%) che è occupata, se non per quella quota (poco più di un quinto) che non ha una retribuzione sufficiente per vivere da sola.

Figura 2.44 – Incidenza percentuale dei giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e ripartizione territoriale – Anno 2015 (valori percentuali)

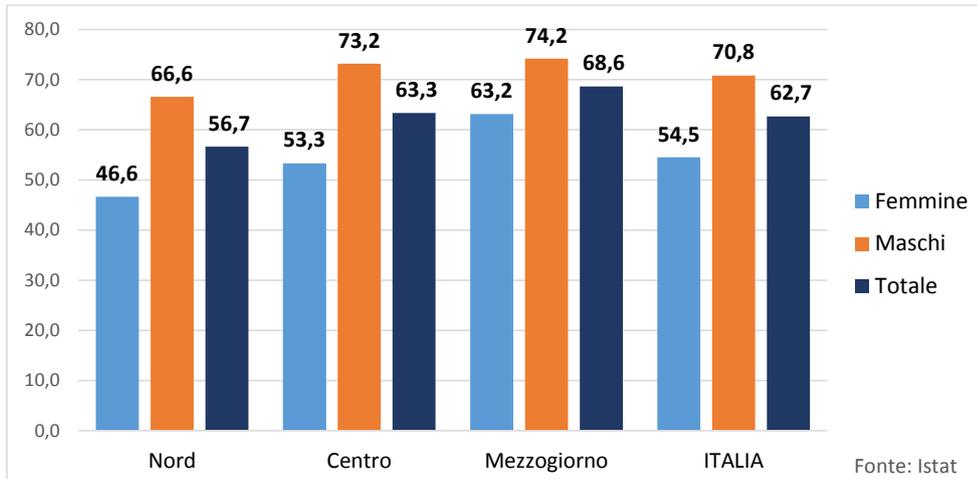
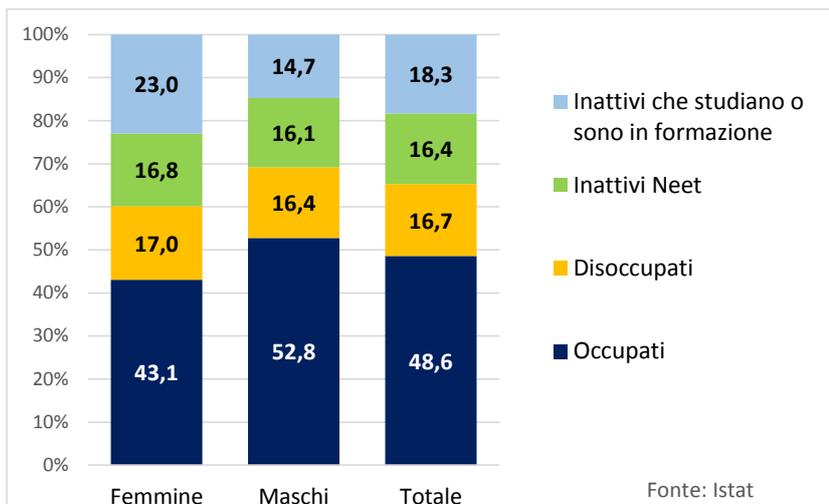


Figura 2.45 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso, condizione professionale e stato di Neet – Anno 2015 (composizione percentuale)



2.6 Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni: più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati

È molto utile analizzare le caratteristiche dei genitori che hanno almeno un bambino fino a 2 anni di età, perché consente di delineare il profilo di chi ha fatto figli negli ultimi due anni, a fronte della continua diminuzione delle nascite in atto dal 2008, e di confrontarlo con quello di tutti gli altri padri e madri con figli di età superiore a 2 anni, che hanno procreato negli anni precedenti quando nascevano più figli. I primi sono molto più istruiti (figura 2.46), maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate (figura 2.47), oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati.

Questa evidenza consente di ipotizzare che la continua diminuzione dei nati dal 2008 sia in parte determinata dal protrarsi della congiuntura economica negativa che ha ristretto il numero delle famiglie con retribuzioni sufficienti a mantenere i figli e per pagare i servizi di cura dei bambini, tenuto conto che l'occupazione femminile, diversamente da quella maschile, non è stata colpita in modo significativo dalla recessione. Insomma oggi, diversamente dal passato, sono in prevalenza le fasce della popolazione maggiormente benestanti che fanno figli, anche perché il clima d'incertezza economica spinge molte famiglie con basso reddito a non avere bambini per paura che rischino di diventare indigenti.

Figura 2.46 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, titolo di studio e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

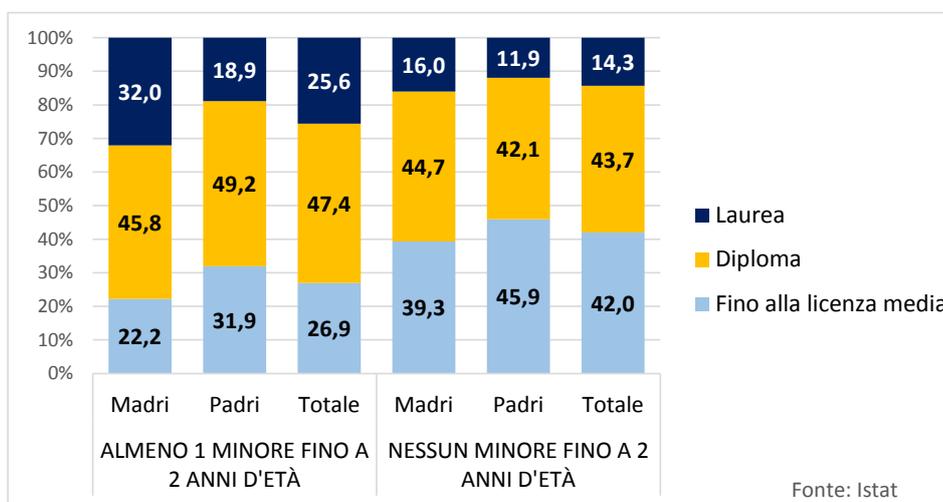
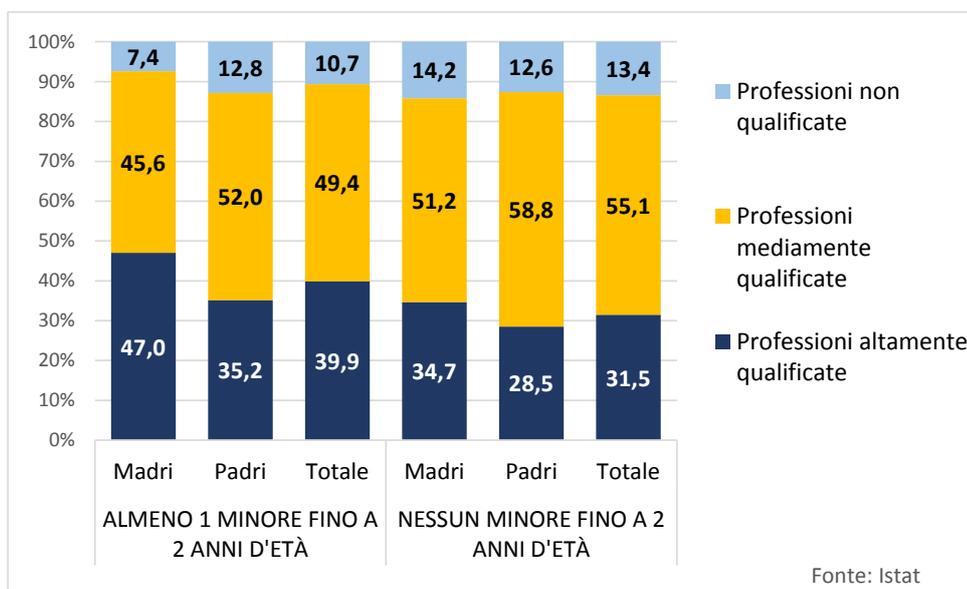


Figura 2.47 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, professione e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



3. Il welfare aziendale: poco diffusi i servizi di conciliazione tra vita e lavoro

Il tema del costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico che, se superiore al salario atteso, rende non conveniente lavorare, viene ripreso nell'ultimo capitolo relativo al welfare aziendale. Di conseguenza, è prioritario per promuovere l'occupazione femminile, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito. Difatti, lo Stato non è in grado di fornire al cittadino un sistema completo di welfare che copra ogni esigenza determinata dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a causa dei sempre più stringenti vincoli di spesa: le imprese, con il welfare aziendale, possono contribuire in modo significativo a migliorare la vita privata e lavorativa dei propri dipendenti e a facilitare la conciliazione tra vita privata e professione, aumentando anche il benessere in azienda, riducendo l'assenteismo, incrementando la produttività e l'efficienza organizzativa e favorendo migliori relazioni sindacali.

Con la recente legge di stabilità 2016, è stata operata una profonda riforma delle norme fiscali relative al welfare aziendale: le modifiche introdotte rappresentano un cambiamento di enorme portata, poiché non si applicano solo ai beni e servizi erogati in sostituzione totale o parziale del premio di produttività, ma a tutti i benefit di welfare aziendale offerti ai lavoratori, al fine di superare il limite della volontarietà, aggiornare e ampliare il paniere di servizi, favorire lo sviluppo di strumenti che facilitino la fruizione dei servizi.

Nel 2014, le prestazioni di welfare aziendale più diffuse sono i buoni pasto e la mensa aziendale: i ticket-restaurant sono ricevuti complessivamente da circa 2,4 milioni di lavoratori, pari al 14% del totale dei lavoratori dipendenti, con valori nettamente più bassi per le donne. Le differenze di genere in valori assoluti dei percettori di buoni pasto sono spiegate dal minore numero di donne occupate rispetto agli uomini, mentre il gap delle incidenze percentuali possono essere messi in relazione alla minore diffusione di questo benefit nei settori economici più femminilizzati come l'istruzione (i professori non beneficiano dei ticket-restaurant), la sanità (i turnisti negli ospedali non ne hanno diritto) e la pubblica amministrazione (non ne hanno diritto gli impiegati pubblici che effettuano la sospensione del lavoro nell'ora del pranzo) (*tavola 3.1*).

Le profonde differenze di genere sui buoni pasto si rilevano anche analizzando il numero medio di ticket erogati in un mese (18,3 tra gli uomini e 16,6 tra le donne), mentre sono ovviamente minori in relazione al valore medio del buono pasto (circa 6 euro): di conseguenza le lavoratrici percepiscono mediamente 99 euro al mese di buoni pasto e gli uomini 113 euro. Sicuramente incide su questo differenziale l'alta quota di part-time tra le lavoratrici, ma anche, tenendo conto che i buoni pasto sono attribuiti per giorno di presenza effettiva, le giornate di assenza delle donne per congedo parentale, per assistere i familiari disabili, per allattamento, ecc.

Tavola 3.1 - Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di misure di welfare aziendale per tipologia e sesso - Anno 2014
(valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti)

| | Maschi | Femmine | Totale | Maschi | Femmine | Totale |
|--|-----------------------------|------------|------------|--|------------|------------|
| | Valori assoluti in migliaia | | | Incidenza percentuale sul totale degli occupati dipendenti | | |
| 1 Alloggio gratuito oppure a prezzo inferiore a quello di mercato | 122 | 166 | 288 | 1,3 | 2,2 | 1,7 |
| 2 Rimborso delle spese per le bollette dell'abitazione privata (luce, gas, telefono fisso, ecc.) | 54 | 91 | 145 | 0,6 | 1,2 | 0,9 |
| 3 Buoni pasto | 1.479 | 921 | 2.400 | 16,1 | 12,5 | 14,5 |
| 4 Mensa aziendale | 1.021 | 647 | 1.667 | 11,1 | 8,8 | 10,1 |
| 5 Rimborso spese per asili nido, scuole materne, centri estivi | 9 | 11 | 21 | 0,1 | 0,2 | 0,1 |
| 6 Rimborso spese sanitarie | 121 | 125 | 246 | 1,3 | 1,7 | 1,5 |
| 7 Rimborso spese per libri scolastici | 13 | 13 | 26 | 0,1 | 0,2 | 0,2 |
| 8 Rimborso spese per circoli sportivi | 13 | 3 | 17 | 0,1 | 0,0 | 0,1 |
| 9 Rimborso spese per cellulare | 246 | 72 | 318 | 2,7 | 1,0 | 1,9 |
| 10 Rimborso spese per vacanze | 8 | 11 | 18 | 0,1 | 0,1 | 0,1 |
| 11 Prodotti dell'azienda | 38 | 35 | 73 | 0,4 | 0,5 | 0,4 |
| 12 Altri beni e servizi | 56 | 42 | 98 | 0,6 | 0,6 | 0,6 |
| Totale 5-12 | 418 | 262 | 680 | 4,6 | 3,6 | 4,1 |

Fonte: Istat (EU-SILC)

Oltre 1,7 milioni di lavoratori consumano i pasti nella mensa aziendale (10% del totale dei dipendenti), ancora una volta con una quota maggiore di uomini.

Anche i cellulari sono appannaggio prevalentemente degli uomini, mentre una quota maggiore di lavoratrici beneficia dell'alloggio gratuito oppure a prezzo ridotto.

Il quinto benefit per numero di lavoratori che lo ricevono è il rimborso delle spese sanitarie, che interessa 246 mila lavoratori dipendenti (1,5% del totale), in maggioranza donne. Una maggiore quota di lavoratrici beneficia del rimborso delle spese per le bollette dell'abitazione privata (luce, gas, telefono fisso, ecc.) (1,2%, a fronte dello 0,6% tra gli uomini): i 145 beneficiari ricevono un rimborso molto elevato (3,2 mila euro), con valori maggiori tra le donne (3,7 mila € a fronte di 2,3 mila € tra gli uomini).

È preoccupante che solo lo 0,1% dei lavoratori dipendenti (21 mila unità) riceva il rimborso per le spese sostenute per i ser-vizi rivolti all'infanzia (asili nido, scuole materne e centri estivi), con minime differenze di genere.

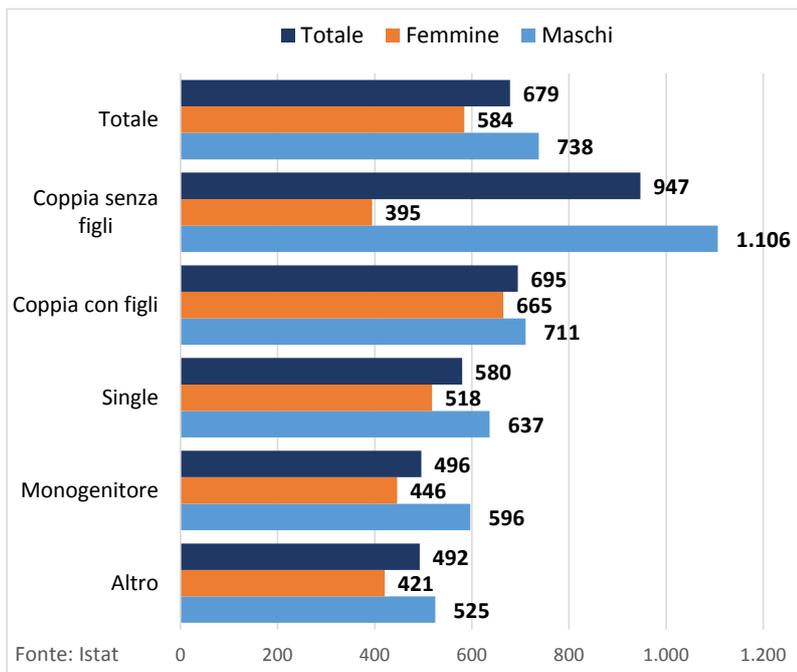
Il valore medio dei benefit ricevuti dai dipendenti nel corso dell'anno relativi ai servizi non contrattuali di welfare aziendale (dal n. 5 al n. 12 della precedente tabella: rimborso delle spese per asili, cure mediche, libri scolastici, circoli sportivi, cellulare, vacanze, prodotti dell'azienda e altri) è pari a 679 euro, con valori più elevati per gli uomini.

La distribuzione per tipologia familiare di cui fanno parte i lavoratori mostra, sorprendentemente, che i valori medi più elevati non sono stati percepiti dalle famiglie con figli, con maggiori bisogni di servizi di conciliazione, ma dalle coppie senza figli (947 €), seguite con una differenza di 250 euro da quelle con figli (695 €), dai single (580 €) – le madri e i padri che svolgono da soli il ruolo di genitori (496 €), che probabilmente sono i più bisognosi in assoluto di aiuti per la cura dei figli – e da altre tipologie familiari (492 €).

La differenza di genere più elevata nel valore dei benefit si registra tra le coppie senza figli (oltre 700 euro) e quella minore tra chi fa parte di una coppia con figli (meno di 50 euro). Probabilmente

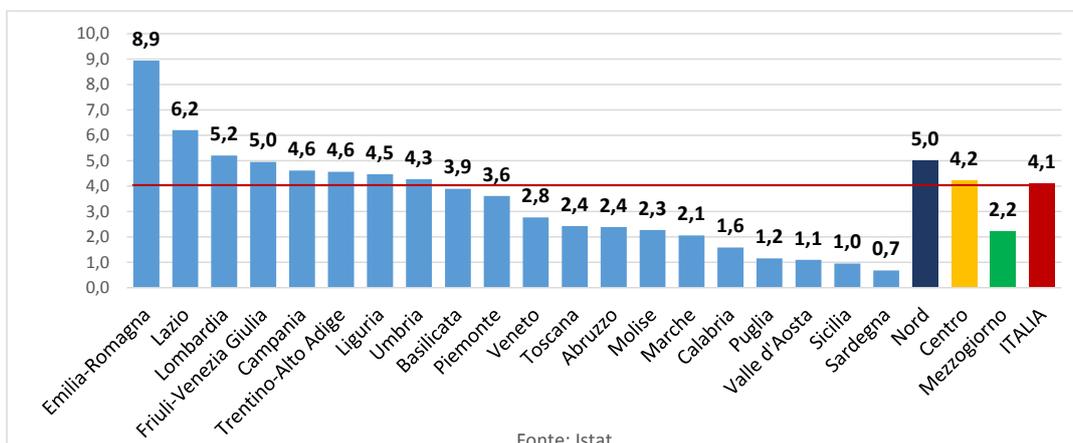
il welfare aziendale penalizza le donne perché è spesso circoscritto ai lavoratori “tipici” e full-time, mentre le donne hanno percorsi lavorativi più discontinui e sono costrette a utilizzare maggiormente il part-time, per conciliare il lavoro con le esigenze di cura dei bambini (figura 3.1).

Figura 3.1 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per valore medio dei benefit ricevuti nell'anno, tipologia familiare e sesso – Anno 2014 (euro)



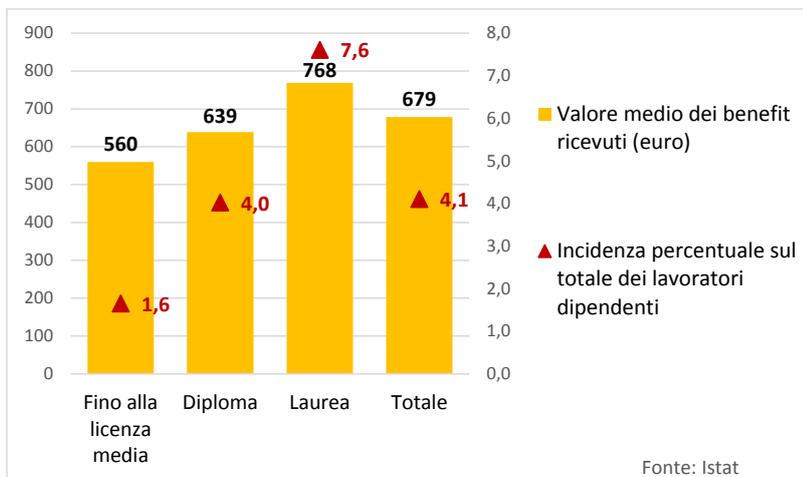
Le misure di welfare aziendale non contrattuali sono scarsamente diffuse nel Mezzogiorno (2,2% dei dipendenti) e maggiormente nel Centro (4,2%) e nel Nord (5%) (figura 3.2). La regione dove si registra la percentuale più alta di lavoratori che beneficiano di queste misure di welfare aziendale è l'Emilia-Romagna (8,9%), seguita dal Lazio (6,2%), dalla Lombardia (5,2%) e dal Friuli-Venezia Giulia (5%), mentre le quote più basse si osservano in Sardegna (0,7%) e in Sicilia (1%).

Figura 3.2 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per ripartizione territoriale e regione – Anno 2014 (incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti)



La quota dei dipendenti che percepiscono prestazioni di welfare aziendale e il loro valore cresce con l'aumento del livello d'istruzione, a cui corrisponde normalmente un innalzamento proporzionato della retribuzione: l'incidenza dei percettori sale dall'1,6% dei lavoratori che hanno conseguito al massimo la licenza media al 7,6% dei laureati e il valore medio dei benefit da 560 a 768 euro. Quest'ultimo effetto è determinato dal fatto che normalmente il valore dei benefit è proporzionale a quello delle retribuzioni e alcune volte sostituisce una parte della retribuzione, con benefici sia per l'azienda sia per il dipendente (*figura 3.3*).

Figura 3.3 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per titolo di studio, valore medio dei benefit ricevuti nell'anno (scala sx) e incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti (scala dx) – Anno 2014 (euro e valore percentuale)

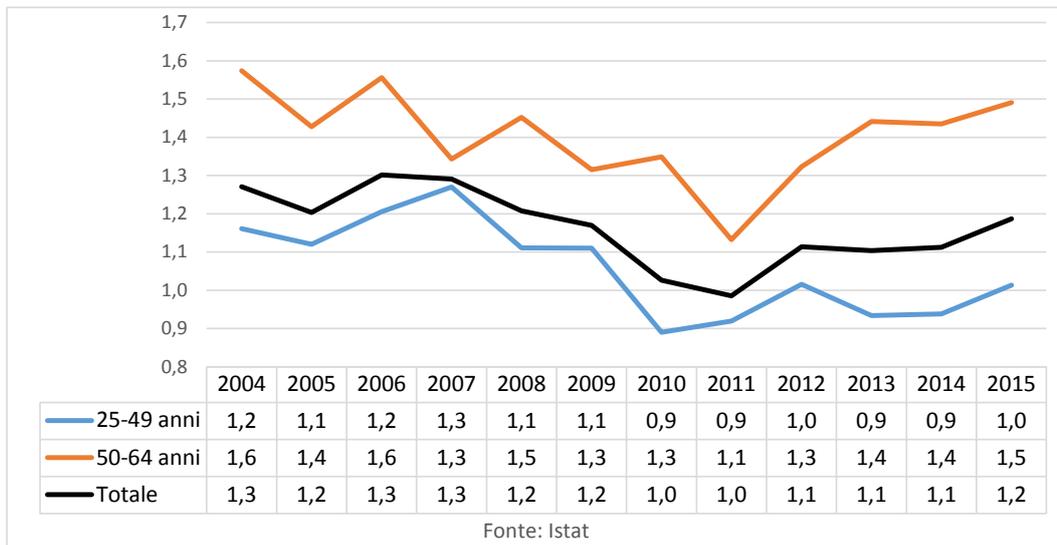


4. Si assenta dal lavoro per problemi di salute il doppio dei dipendenti rispetto agli autonomi

Nell'ultimo capitolo di analizza l'influenza dei problemi di salute sull'attività lavorativa dei genitori con figli conviventi. La prima conseguenza dei problemi di salute, della malattia e degli infortuni è l'assenza dal lavoro per periodo più o meno lunghi: nel 2015 sono mediamente 214 mila i genitori occupati che non hanno lavorato nella settimana di riferimento: rappresentano una quota modesta rispetto a tutti gli occupati con figli residenti (1,2%), che aumenta quando i lavoratori diventano più anziani a causa della maggiore diffusione delle malattie croniche.

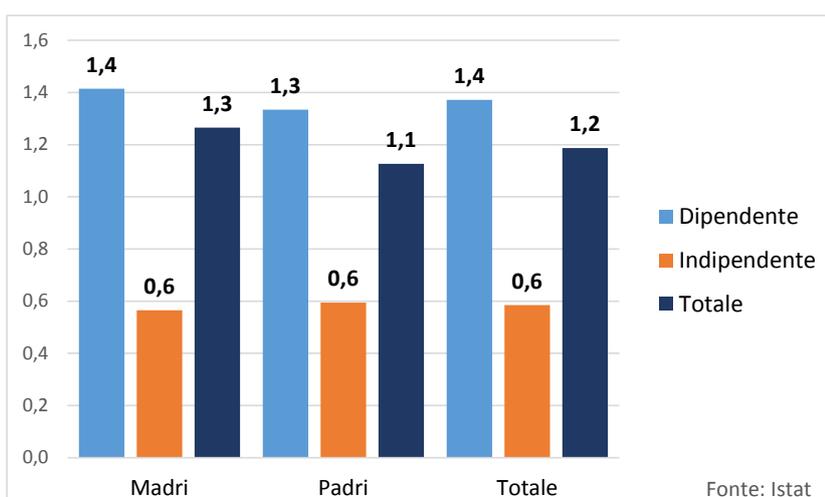
La quota dei genitori che non hanno lavorato per motivi di salute diminuisce nettamente con l'inizio della crisi economica: questo fenomeno si può spiegare tenendo presente che in condizioni di crisi o di difficoltà delle aziende, soprattutto se il posto di lavoro appare a rischio, l'assenteismo tende a diminuire in conseguenza del tentativo di evitare la disoccupazione (*figura 4.1*).

Figura 4.1 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per classi d'età – Anni 2004-2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)



La quota di genitori occupati alle dipendenze che mediamente non hanno lavorato nel 2015 per problemi di salute personali, malattia e infortuni (1,4%) è pari a oltre il doppio rispetto a quella che si registra tra i genitori che svolgono un lavoro autonomo (0,6%): poiché non vi è alcun motivo oggettivo per il quale i lavoratori autonomi si ammalino di meno e abbiano minori infortuni rispetto a quelli con un contratto da dipendente, occorre concludere che una parte consistente delle assenze è determinata dal fenomeno dell'assenteismo e cioè dall'assenza dal lavoro per cause non giustificate (figura 4.2).

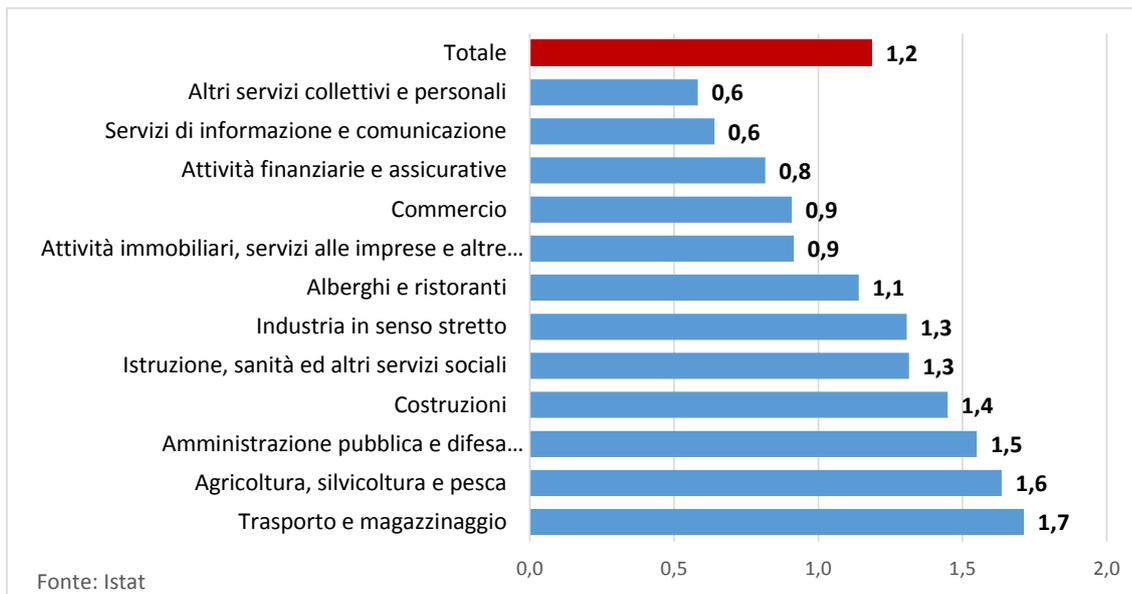
Figura 4.2 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per posizione nella professione e sesso – Anno 2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)



Le quote di genitori che si assentano dal lavoro per problemi di salute sono molto diverse in relazione al settore economico nel quale lavorano, per evidenti motivi legati alle diverse peculiarità dell'attività lavorativa nei comparti: ma se appare del tutto giustificato che le quote maggiori di assenti si registrino tra i lavoratori del trasporto e magazzinaggio (1,7%), che come è stato osservato nei precedenti capitoli, svolgono prevalentemente il lavoro usurante del facchino, e tra chi è impiegato, prevalentemente come bracciante, nel settore dell'agricoltura (1,6%), lascia perplessi che

al terzo posto per assenze si collocano i lavoratori della pubblica amministrazione (1,5%) che sicuramente non svolgono lavori faticosi e pericolosi. Ancora, se è comprensibile che i genitori che lavorano nel settore delle costruzioni, in prevalenza muratori, abbiano un alto tasso d'assenza dal lavoro (1,4%), è più difficile spiegare perché i lavoratori del settore dell'istruzione, sanità e altri servizi sociali abbiano la stessa quota di assenti per motivi di salute (1,3%) di quelli che sono impiegati nel comparto dell'industria (1,3%) (figura 4.3).

Figura 4.3 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per settore economico – Anno 2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)

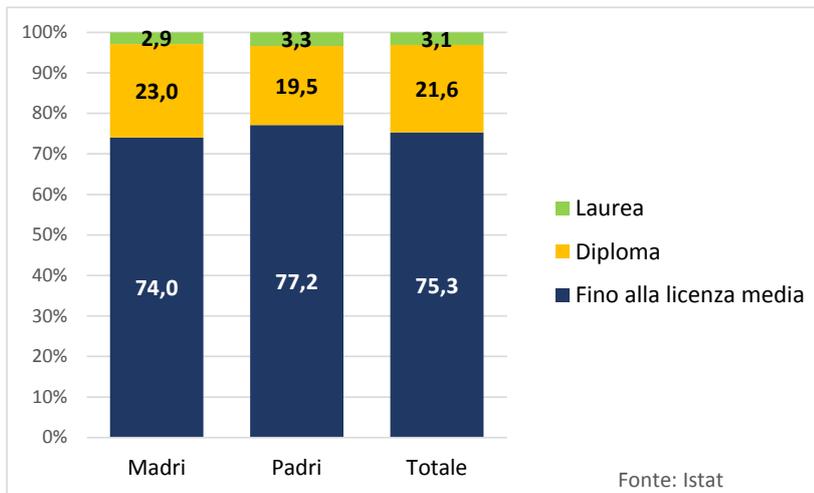


4.1 Solo il 9% dei genitori inattivi per motivi di salute è disponibile a lavorare immediatamente

Complessivamente il 5,4% dei genitori con figli conviventi inattivi dichiara di non aver cercato un lavoro a causa della malattia, di problemi di salute e dell'inabilità permanente: la quota maggiore è costituita dai padri (10,8%, a fronte del 4% tra le donne) che svolgono in maggior numero lavori manuali e usuranti, soggetti anche a un rischio d'incidenti più elevato.

L'inattività per motivi di salute dei genitori con figli conviventi è caratterizzata da un profondo disagio e svantaggio sociale: il 75,3% ha un livello d'istruzione bassissimo, dal momento che ha conseguito al massimo la licenza media, solo il 21,6% è diplomato e il 3,1% è laureato (figura 4.4). Quasi il 60% di questi genitori risiede nel Mezzogiorno.

Figura 4.4 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi per motivi di salute (malattia, problemi di salute, inabilità permanente) per titolo di studio e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Occorre osservare che solo il 9,3% dei genitori inattivi per motivi di salute sarebbe disponibile a lavorare immediatamente, mentre il 90,7% dichiara di non essere nelle condizioni di svolgere un'occupazione (figura 4.5). Questa evidenza si spiega osservando che nessuno degli inabili al lavoro è disponibile a lavorare, mentre tra gli inattivi per malattia e problemi personali di salute i disponibili a rientrare nel mercato del lavoro sono pari al 14,9%.

Figura 4.5 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi per motivi di salute (malattia, problemi di salute, inabilità permanente) per disponibilità a lavorare e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

